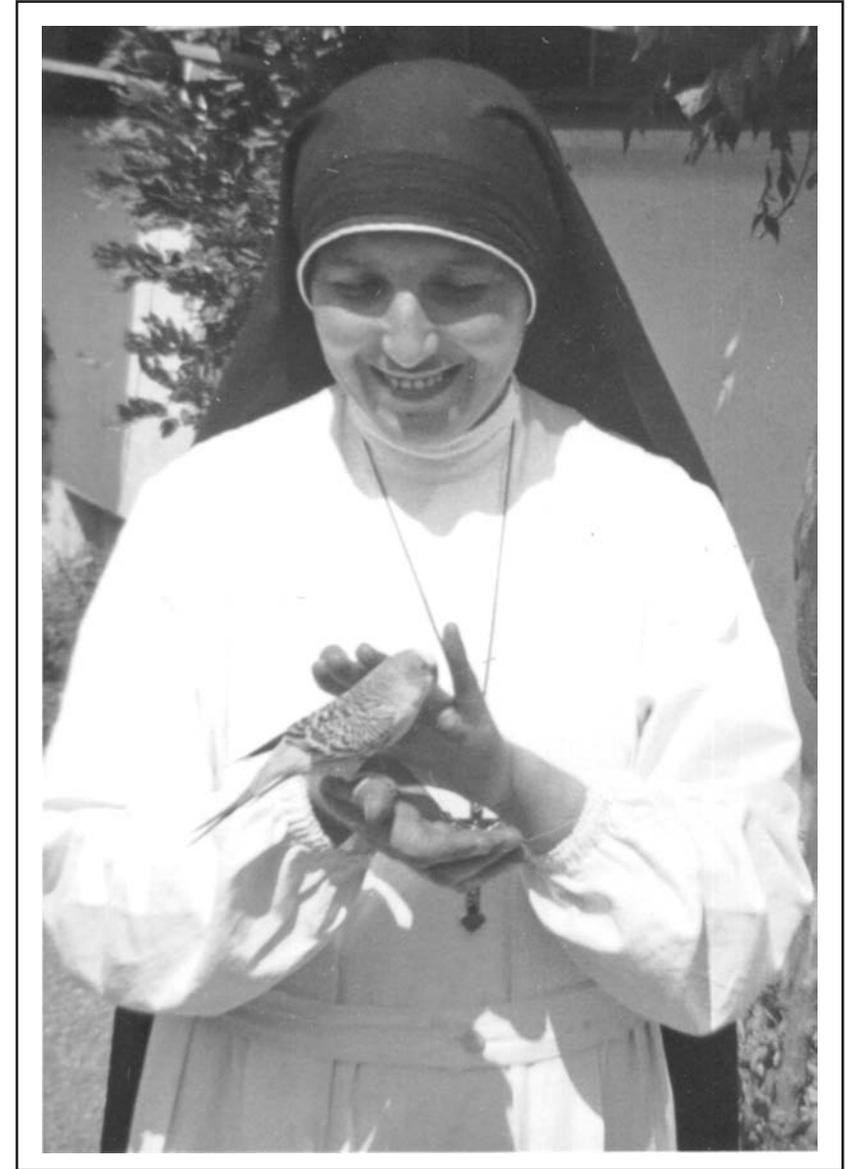


Nunzia Ferrari

Nunzia Ferrari

UNA STORIA DEL NOVECENTO



UNA STORIA DEL NOVECENTO INIZIATA
ALLA CASCINA BAUDRANO

Accademia Urbense



MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE
NUOVA SERIE
collana a cura di Alessandro Laguzzi
N° 35 - OVADA - 2001

in redazione:

PAOLO BAVAZZANO, PIETRO BERSI, GIACOMO GASTALDO

In copertina: Suor Nunzia Ferrari

Nunzia Ferrari

UNA STORIA DEL NOVECENTO
INIZIATA
ALLA CASCINA BAUDRANO



Accademia Urbense

Quando chiesi a mia zia di scrivere le sue memorie avevo poche speranze sapendo dei suoi molteplici impegni sia in ospedale che nella vita religiosa.

Il giorno che mi ha consegnato il diario, insieme a tante vecchie foto di famiglia, mi sono ritornati alla memoria momenti del passato che la vita e gli anni tendono a cancellare.

Tutto questo mi ha emozionato al punto che, con gli amici dell'Accademia, decidemmo di farne un libro.

E' un racconto che parte da Lerma ed in particolare dalla Valle Scura ora quasi dimenticata e spopolata. In questo libro mi ci sono ritrovato essendo io uno degli ultimi nati in Valle e precisamente alla cascina Baudrano, la vecchia casa della zia. Le sono riconoscente di aver ricordato la sua e la nostra infanzia, quella della mia famiglia e di tutti quelli che ci erano allora vicini.

Il libro testimonia che per fare del bene si può partire anche da una cascina che nessuno più ricorda.

Giacomo Gastaldo

Castelnuovo ne' Monti 14/12/2000

Cara Nunzia

La sua "fatica letteraria" mi piace molto, l'ho letta tre volte e vorrei che fossero tanti a leggerla, a commuoversi come è capitato a me, a cogliere la freschezza che è poi quella della sua anima, a cogliere soprattutto l'amore per il prossimo che traspare in ogni riga, quello per la sua famiglia, per la sua terra, per i bambini, per gli ammalati, per il Signore che le ha concesso la grazia di essere quella che è.

Lei è stata per tantissimi anni un punto di riferimento ben preciso per la gente che veniva in ospedale qui a Castelnuovo. Sempre solerte, sorridente, comprensiva e gentile.

Una presenza, anche con il cambiare dei tempi, sempre molto rassicurante e ancora oggi presente e sempre uguale, come se il tempo stesso l'avesse risparmiata per lasciarla al servizio degli altri.

Suo nipote Giacomino ha avuto proprio ragione decidendo di fare stampare questo diario della sua vita, dove le persone di una certa età possono trovare descrizioni di cose o di situazioni che sono un po' parte della vita di tutti ed i giovani, bisognerebbe che fossero tanti a leggerlo!, potrebbero trarne non solo "storia di vita vissuta" ma un grande insegnamento d'amore per la vita, pur nei sacrifici, nelle rinunce e nel dolore.

Brava e ... grazie!

L'abbraccio con affetto e le auguro ogni bene.

Paola Lavagnini



Lerma sotto la neve in una foto del 1905.



Valle Scura

Sono nata il 25 Marzo 1915 al Baudrano, una Cascina nel Comune di Lerma (Alessandria), in Valle Scura. A quei tempi la mia valle era molto popolata, vi abitavano circa venticinque famiglie e tutte numerose.

Nove famiglie abitavano alla Vignazza, due ai Botti, due a Cadisella, una alla Cascina Rossa (casa Pareto), tre ai Lanoni, tre agli Scaini, una ai Viani, tre ai Borroni, una a Casanella; due abitavano al Baudrano, cioè la mia famiglia e quella dei Giovanillo, andati poi ad abitare nella casa nuova poco distante da noi.

Mio papà si chiamava Giacomo, lo chiamavano Cinin, e la mamma si chiamava Teresa, detta Nina. La mamma abitava alla Cascina Rossa detta Casa Pareto dal cognome di mio nonno, uomo conosciuto e stimato.

Il nonno era contadino, ma nei mesi invernali faceva il maestro di scuola: radunava tutti i bambini dei dintorni e insegnava loro a leggere, a scrivere e a far di conto.

Allora erano molti quelli che non sapevano leggere e scrivere e se qualcuno sapeva e insegnava era veramente un dono. Dopo il terzo inverno dicevano con orgoglio che avevano fatto la terza.

Mio papà prima di sposarsi abitava ai Canali, una frazio-

ne nel comune di Lerma. Appena sposato portò la moglie ai Canali, vi rimasero qualche anno, poi si trasferirono al Baudrano e vi rimasero fino alla morte.

Si conobbero e si maritarono come era allora consuetudine.

La mamma era la prima di sette sorelle e due fratelli. Giunta a vent'anni (allora le ragazze erano da marito) le fu presentato mio papà che ne aveva ventuno. I loro genitori si misero d'accordo, anche per la dote, e in sette o otto mesi il matrimonio si fece.

Alla mia nascita i miei genitori avevano già sei figli: tre maschi e tre bambine, che si chiamavano Paolo (1898), Rosa (1901), Andrea (1903), Angela che chiamavamo Laide (1906), Maria che chiamavamo Pina, per accontentare le rispettive madrine che volevano chiamarle con il loro nome. Pina era del 1908, poi c'era Santo del 1912 ed infine arrivai io, ed era il 1915.

I miei genitori sapevano leggere e scrivere e papà era molto bravo a fare i conti. Quando ero piccina mi prendeva sulle ginocchia e mi diceva che ero nata sotto un cavolo: il giorno della mia nascita, tornando dalla Messa (allora il 25 marzo era festa), mi aveva trovato in casa dove mi aveva portato infreddolita e piangente la mamma, che mi aveva scoperta nell'orto sotto un cavolo.

Papà aveva detto che sarebbe stato meglio se la mamma avesse trovato un maschio, ma, ormai che ero in casa, mi avrebbe tenuta volentieri.

A questa storia del cavolo, io ci credevo ed ero contenta di essere stata trovata da una donna così brava, di avere un papà così comprensivo e una bella nidiata di fratelli e sorelle che mi volevano tanto bene. Infatti, tutti mi coccolavano perché ero la più piccola e siccome ero un po' delicata di salute tutti mi circondavano di cure.

Ero stata contagiata dai vermi (ascaridi) che ogni tanto mi

soffocavano. Perdevo i sensi, sembravo morta. La mamma mi strofinava l'aglio alle narici, sul collo ed ai polsi. Mi faceva ingoiare il succo di assenzio (un'erba medicinale che cresceva intorno a casa, molto amara,) e piano piano mi riprendevo. Il nostro medico non mi dava nessun rimedio e diceva di fare segnare i vermi da un settimino, di quelli capaci di segnare i sette mali.

Quando avevo cinque anni, mio padre parlò del mio problema con un farmacista di Ovada, che gli diede delle polverine, che mi liberarono per sempre dagli ascaridi.

Verso i sei anni presi una brutta influenza e la febbre alta mi costrinse a letto per parecchio tempo. Cessata la febbre, i famigliari mi portavano in cucina e mi sedevano vicino alla stufa, perché eravamo in inverno e faceva molto freddo.

La stufa era di ghisa, a due bocche, e quando si riempiva di legna diventava arroventata.

Un giorno della temperatura assai rigida era piena di legna buona ed era proprio incandescente. Mia sorella Angela (Laide) aveva il compito di assistermi e stava scrivendo una lettera. Io, avvicinandomi forse troppo alla stufa, inavvertitamente allungai una gamba e mi feci una scottatura del terzo grado.

Allora non esistevano pomate, tanto meno antibiotici e sulfamidici idonei a questo male. La mamma aveva delle lenzuola di lino che aveva filato con le sue mani. Ne strappò una, ricavandone pezze e bende, e se ne servi' per curarmi la gamba.

Ogni volta che medicava la ferita le bende erano attaccate, perché la ferita emetteva continuamente siero e pus. Dopo tanto tempo il nostro dottore prescrisse la vaselina borica e con questo rimedio finalmente la gamba guarì, perché le bende non aderivano più alla ferita.

Nelle sere d'inverno i nostri vicini venivano a vegliare, nel dialetto della mia valle "veggìò". Giungevano da tutte

le cascine di Valle Scura e qualcuno anche da Valle Chiara.

Mio fratello Andrea aveva imparato un po' la musica e suonava la fisarmonica. Erano molti i giovani che venivano da noi per farsi qualche ballo. Io mi mettevo dietro la sedia di mio fratello e cantavo le canzoni che lui suonava.

I convenuti facevano finta di non vedermi e chiedevano a mio fratello se la sua fisarmonica suonava e al tempo stesso anche cantava. Allora io mi facevo vedere, loro mi sollevavano in alto e mi facevano girare a suon di musica.

Alla fine la mamma offriva a tutti gli ospiti pane, salame e vino buono. Se avevamo da poco ucciso il maiale, offriva loro, dopo averle cotte, quelle parti che non si potevano conservare a lungo, come le costine e il fegato.

Sovente mio fratello Andrea andava a suonare nelle cascine vicine e allora veniva a farci visita qualche anziano, che raccontava le favole, e noi bimbi, potevamo stare ad ascoltarlo fino alle dieci. Il più simpatico era "Pinotto della Vignazza", che stava in un cascinale a qualche centinaio di metri da casa nostra.

Lui raccontava sempre la storia "Dell'ebreo errante" e quella di "o Pacciugu con -a Paciuga", marito e moglie genovesi, le cui statue, che raffigurano il miracolo ricevuto, esistono ancora nella chiesa della Coronata di Genova - Cornigliano.

Ogni tanto veniva zio Carlin, che era il fratello della nonna, ossia la mamma di mio papà. Si era sposato due volte, ma entrambe le volte era rimasto vedovo.

Era molto affezionato a noi e veniva sovente a casa nostra perché si sentiva veramente in famiglia. Abitava in località Piani, a pochi metri dal torrente Piota.

Una volta al mese le mie sorelle andavano a casa sua per fargli il bucato e pulirgli la casa a modo.

Anch'io andavo con loro e quel posto mi piaceva molto, perché c'era un orticello vicino a casa con molti alberi da

frutto. Mentre le mie sorelle facevano i lavori, io salivo sulle piante a raccogliere la frutta che poi mangiavo. C'erano anche alcune piante di noci e in autunno le mie sorelle cucinavano le lasagne condite con l'agliata, un piatto semplice, ma che a mio zio piaceva assai.

L'agliata si faceva pestando nel mortaio alcuni spicchi d'aglio con alcuni gherigli di noce, un po' d'olio e il tutto era pronto.

Lo zio mangiava con gusto ed era felice.

Era già anziano quando l'ho conosciuto, era buono, assennato e anche arguto nel parlare. Quando gli chiedevo: "Zio, quanti anni avete?", lui rispondeva: "Un sacco, una sporta e un mucchietto in terra", e rideva. Io pensavo che di anni ne doveva contare davvero molti, visto che ne poteva riempire un sacco e una sporta! Zio Carlin di storie ne sapeva delle belle e anche di molto lunghe.

In casa nostra, alla sera, prima di andare a letto, tutti insieme recitavamo le preghiere; cominciava papà e qualche volta, facendo finta di non ricordarsele, chiedeva a me di iniziare, cosa che facevo molto volentieri, sapendole benissimo tutte a memoria.

Quando i lavori della campagna non richiedevano tanto l'aiuto delle donne, la mamma, verso sera, riuniva tutti noi più piccoli e ci insegnava il catechismo, facendocelo poi ripetere a memoria.

Poi ci faceva recitare i Comandamenti di Dio, i Precetti della Chiesa, i sette Sacramenti, i misteri principali della Fede, le opere di Misericordia. Dai primi d'ottobre alla fine di maggio, ogni sera, recitavamo il rosario in onore della Madonna.

Quando era con noi lo zio Carlin o Pinotto, oltre al rosario si aggiungevano non so quanti Pater Ave e Gloria per altre intenzioni e noi più piccoli non si vedeva l'ora che finisse.

A noi piaceva di più ascoltare le favole.

A quei tempi il rosario serale era recitato in quasi tutte le famiglie. La gente era più attaccata alla religione, aveva più fede.

Alla domenica e alle feste di precetto erano pochissimi quelli che non andavano a messa e a vespro. Alla santa messa partecipavano tutti, anche quelli delle cascine, anche d'inverno, quando la strada era brutta, il fango arrivava fino alle caviglie e le strade erano coperte di neve.

In estate la domenica, quando i lavori da fare erano tanti, si andava prima a messa e poi, se proprio era necessario, si sbrigava qualche incombenza di campagna, come girare il fieno, tagliare il grano, vendemmiare.

Il grano lo seminavano a mano e di solito era un lavoro che faceva papà.

Metteva il grano in un cesto che appendeva al braccio sinistro e con la mano destra lo seminava a larghe manciate.

Si seminava in autunno: prima si preparava il terreno arato o qualche volta vangato, perchè se lo spazio era piccolo, con l'aratro era difficile lavorare.

A giugno era pronto per la mietitura. Allora si mieteva con la falce messoia, che era ricurva e con il manico di legno lungo dieci centimetri circa.

Si univano gli steli e si tenevano con la mano sinistra, quindi si tagliavano alla base. Eravamo sempre in tanti ed era bello vedere quel movimento fatto da tutti insieme.

Il grano appena tagliato si metteva per terra in mucchietti detti "polastri", si lasciava fino all'indomani, poi s'iniziava a fare i covoni, si portavano a casa sull'aia e quando tutto era pronto, veniva la macchina per trebbiarlo.

Si introduceva poco per volta dalla parte della spiga in una apertura della trebbiatrice e ne usciva dall'altra parte trebbiato; c'erano diversi uomini che, con forche e rastrelli, dividevano il grano dalla paglia, lo ventilavano per pulirlo bene e lo mettevamo nei sacchi, mentre con la paglia face-

vano il pagliaio: un mucchio di paglia fatto a cono. Secondo la quantità della paglia veniva la sua altezza.

I legumi, invece, fagioli, fave, ceci, quando erano secchi, si portavano sull'aia e si battevano con la "verzella", vale a dire due bastoni uniti assieme con una correggia di cuoio, in modo che uno cadeva a peso morto sul mucchio ben disteso delle piante e faceva uscire i legumi dal baccello.

Poi, con il "vallio", si faceva andare via lo scarto. Il vallio era un arnese semi rotondo con la sponda alta 20 cm. circa da tre parti, una parte era aperta, con due maniglie dalle altre due parti.

Si prendeva con le mani e si sollevava ritmicamente su e giù, così facendo si buttava via lo scarto che era leggero e rimanevano dentro i fagioli o altri legumi

Le pannocchie del granoturco si raccoglievano quando erano secche. Ne facevamo un grosso mucchio sull'aia e poi, alla sera, s'invitavano tutti i vicini e si sfogliava.

Era bello, perché venivano da tutte le cascine, si cantava, si rideva e si raccontavano barzellette.

Facevamo a turno cascina per cascina, alla fine c'era sempre uno con la fisarmonica e tutti saltellavano, ballavano e bevevano un bicchiere di quello buono.

Le nostre aie erano di terra battuta e la polvere che si sollevava era tanta. Per ovviare un po' a quest'inconveniente si metteva a bagno in un mastello dello sterco bovino in modo da ottenere un impasto che era sparso sull'aia che, asciugando, impediva alla polvere di sollevarsi. Durava finché non cadeva un acquazzone.

Nel nostro terreno avevamo tante nocchie.

La mamma raccoglieva le più belle, che poi offriva anche a parenti, amici e conoscenti. Allora non avevamo la possibilità di comperare qualcosa lì per lì, perché il paese era lontano, e quando arrivava qualcuno la mamma offriva a tutti salame, frutta, vino buono e pane fatto in casa. Se era d'in-

verno, offriva frutta secca che noi avevamo in abbondanza.

Le nocciole più piccole le raccoglievamo noi bambini; ognuno riempiva il proprio sacchetto e lo nascondeva per poi mangiare i frutti quando voleva. Le mie sorelle Laide e Pina le mettevano insieme e le conservavano per l'inverno. Perché noi piccoli non gliele mangiassimo, cucivano il sacchetto con dei punti lunghi.

Mio fratello Santo, che era più furbo della volpe, trovava il nascondiglio, me lo diceva e prima dell'inverno noi due gliele mangiavamo quasi tutte. Le facevano passare abilmente tra un punto e l'altro della cucitura. Le mie sorelle facevano finta di arrabbiarsi, ma poi ridevano.

Nella nostra famiglia eravamo molto uniti, ci volevamo molto bene. Era un amore semplice, senza tante dimostrazioni, un amore vero e profondo. Eravamo veramente tutti per uno e uno per tutti.

Il Natale era una grossa festa, tutti rinnovavamo vestiti, scarpe o altri indumenti. La sera della vigilia mettevamo a cuocere le castagne secche con la buccia, dette "le vecchiette", poi andavamo alla Messa di mezzanotte facendoci strada con la lanterna ad olio; le strade erano fangose e a volte coperte di neve.

Tornati a casa, mangiavamo le castagne che nel frattempo erano cotte. L'albero di Natale lo facevamo con un ramo di ginepro, ornato di fiocchi di cotone, qualche mandarino, qualche caramella e qualche cioccolatino legati con il filo da cucire. Mettevamo la scarpa per Gesù Bambino, che ce la riempiva di castagne secche, noccioline, fichi secchi, qualche volta un torroncino da quattro soldi.

A me di solito portava anche un nastro, perché la mamma e le sorelle, quando mi pettinavano, volevano legarmi i capelli.

I Re Magi una volta mi portarono un bel nastro dai colori cangianti. Io ero molto contenta e le mie sorelle mi fecero

credere che i Re Magi mi avevano portato quel dono direttamente dal loro lontano paese.

A casa nostra avevamo una mucca, una capra, un bue, una pecora e inoltre tacchini, galline, conigli, il maiale. In autunno, verso sera, portavamo al pascolo mucca, capra, bue e pecora. Avevamo un prato grande diviso fra diversi contadini, e il pezzo più grosso era il nostro. Ne avevano un pezzo quelli della cascina Rossa, quelli della Vignazza, quelli dei Boroni, quelli dei Butti e quelli degli Scaini.

In autunno l'erba, con le prime piogge, ricresceva bella fresca, ma non si poteva tagliare perché era bassa; portavamo quindi le bestie sul posto, perché la brucassero prima del gelo invernale.

Al pascolo andavamo sempre in sette o otto; portavamo le castagne, accendevamo il fuoco dentro le piccole fosse da noi appositamente ricavate nel terreno per fare le "arostite". Sovente con la fune delle bestie attaccata alle piante facevamo l'altalena, oppure facevamo le capriole o gli scivoli da cima a fondo del prato.

Il prato era molto ripido e potevamo farci anche male, ma grazie a Dio non è mai successo niente di grave: qualche sbucciatura, alcuni strappi ai vestiti. I nostri genitori ci raccomandavano di pascolare le bestie sul nostro prato; ma noi, tutti d'accordo, le lasciavamo vagare dove volevano, pur di poter giocare. Il prato era tutto di proprietà del marchese Andrea Spinola, e anche tutta la vallata era di sua proprietà, salvo qualche appezzamento di terreno di privati.

Allora la nostra zona era tutta coltivata, le vigne erano tenute bene in ordine e ad osservarle da lontano sembravano dei rigogliosi giardini; eravamo gelosi delle nostre viti e ci prendevamo cura di loro nel corso dell'intera annata. Del resto, erano la nostra ricchezza e da loro traevamo il nostro sostentamento, grazie all'uva e quindi al vino che producevano.

Seminavamo come ho già detto anche il grano per uso famiglia. Tutti i giorni mangiavamo pastasciutta o minestra e la mamma impastava nella madia la farina per fare la pasta. Seminavamo il granoturco, che ci dava la polenta, cibo assai comune allora e che a casa nostra, dalla fine di agosto alla fine di aprile, si faceva tutte le mattine per colazione. La polenta era pronta per le otto di mattina.

Seminavamo anche patate, fagioli, fave, ceci e piselli. Tutte le famiglie avevano l'orto, con il pozzo per innaffiarlo. L'acqua era sorgiva, molto fresca, e per attingerla c'era la "bricola," un lungo palo robusto fissato a snodo sopra un altro palo più corto fissato per terra. Attaccato ad esso c'era un altro palo più piccolo, con in fondo fissata una fune per appendervi il secchio. Si abbassava la "bricola", il secchio si riempiva d'acqua e così si procedeva all'innaffiatura dell'orto e della verdura che serviva per la casa.

Prima di andare in campagna prendevamo tutti il caffè. Mamma aveva un pentolino apposta per il caffè, che chiamavamo "il bronzino del caffè" e, serviva solo per quell'uso. Se ne avanzava, la mamma lo versava in apposita bottiglia e lo conservava per il resto della giornata.

Per il bucato si metteva della cenere bianca nell'acqua e, quando la cenere si depositava sul fondo, si buttava l'acqua bollente sulla biancheria già lavata e messa in un mastello, dove si lasciava fino all'indomani per poi sciacquarla nel torrente Piota.

A me piaceva molto fare il bucato, soprattutto quando andavamo a Piota perché, finito di lavare, stendevamo i panni e gli indumenti di colore sui sassi del greto del torrente, poi facevamo il bagno, ci lavavamo i capelli e, mentre i capelli e i panni asciugavano, facevamo una buona merenda con pane fatto in casa e formaggio o marmellata pure fatta in casa.

A volte andavamo nell'orto di "Tina di Seria", lì vicino, e facevamo merenda con insalata di pomodoro, sedano,

peperone e cipolla che compravamo dalla padrona dell'orto. Avevamo in un bocchetto l'olio e l'aceto che portavamo da casa e condividiamo il tutto.

Raccolti i panni, li mettevano nelle ceste ed ognuna se ne caricava una sul capo. Ci s'incamminava verso casa accompagnati dal profumo della biancheria pulita.

A quei tempi le donne portavano sulla testa pesi di qualsiasi genere, il cesto "destein" del bucato, quello del pane, i fasci di legna, i panieri colmi di frutta. Io riuscivo a tenere in equilibrio sulla testa persino la bottiglia del latte. Acquistavamo il latte in alcune cascine vicine, quando la nostra mucca non n'aveva.

Potevamo contare su un pezzo di bosco (era del marchese di Lerma e anche i nostri terreni erano i suoi compresa la casa dove abitavamo, metà di pini e querce mentre l'altra metà di castagni; in autunno andavamo a raccogliere le castagne e tante volte trovavamo anche i funghi porcini, gli ovuli e altre qualità di minor pregio; nella pineta nascevano i funghi di pino, quelli rosa, che pure erano commestibili.

Quando nascevano i funghi, in gruppo con il vicinato si andava a cercarli anche più lontano, fino alle Capanne di Marcarolo. Un giorno; con mio papà, con mio fratello Santo e altri coetanei, siamo giunti alla Capanne che ne avevamo trovati 15 chili.

Eravamo partiti alle due di notte e dopo tutto quello andare su e giù, potete ben immaginare, avevamo una fame da lupi. Abbiamo fatto sosta in un piccolo albergo, che esiste tuttora, per mangiare. Ci hanno servito una grossa terrina piena di tagliatelle con i funghi che, abbiamo mangiato con vero appetito servendoci ognuno della propria forchetta.

Per sedile c'erano i sacchi di castagne secche dell'anno precedente. Appena ci siamo accorti di questo con una mano usavamo la forchetta per le tagliatelle e con l'altra ci siamo riempiti le tasche di castagne, che abbiamo sgranocchiato

poi durante la strada del ritorno.

Tornando a casa, i ragazzi si sono fatti il fischietto con dei rami di castagno selvatico e mangiando le castagne pure suonavano.

Per andare in Ovada ci volevano due ore a “passo di contadino” e si poteva passare per tre strade. La prima era quella che facevamo più di frequente: si passava sotto i Viani, Casanella e poi, dopo circa un chilometro, si svoltava verso il torrente Piota, che si passava a guado, si saliva su per i sentieri in mezzo alle vigne, infine si prendeva la strada per Tagliolo e Ovada.

Quando il torrente era grosso si seguiva un'altra via: si passava dal “Baudrano di sopra”, si saliva sulla costa, poi si passava dalla cascina Abbazia, dalla Bellaria e Verdoia; dopo si scendeva verso il Piota. Lì c'era un ponticello molto semplice fatto con pali e assi, ma abbastanza sicuro. Dall'altra strada c'era una passerella, un'asse appoggiata su sassi. Se l'acqua non era tanto alta resisteva, ma se cresceva un po' se la portava via. Il ponticello di assi era difficile che l'acqua lo portasse via, perché era sistemato a circa tre metri sopra il livello del torrente.

La terza strada che si poteva percorrere passava da Lerma. Quella era la più lunga, ma anche la più sicura, perché esisteva il solido ponte sul torrente che esiste ancora oggi e la piena non lo portava via di sicuro.

D'inverno, quando c'era la neve, passavamo sempre da Lerma, ma quando la neve non c'era, allora sceglievamo le altre due strade.



Da bambina

Da bambina andavo al mercato con le mie sorelle; portavo un cestino di frutta da vendere; la frutta la vendevamo a sei o otto soldi il chilo. Facevo fatica ad alzarmi presto, ma era tanta la voglia di andare al mercato che andavo per la strada mezza addormentata.

Fatta più grandicella, andavo in compagnia di qualche vicino di casa oppure da sola. C'erano dei compratori che preferivano la mia merce e, siccome ero molto svelta a fare i conti, essi si divertivano facendoli sbagliati: contavano male le uova, fingevano di falsare il peso. Mi facevano un po' tribolare, poi finalmente mi davano ragione e, ridendo e ammiccando, dicevano che nessuno sarebbe riuscito ad imbrogliarmi.

Una volta, potevo avere tredici anni, andai al mercato con la mamma passando vicino alla cascina Casanella. Eravamo in primavera e l'acqua del Piota era ancora un po' fredda.

Tornando, la mamma mi fece la proposta di attraversare il torrente servendosi del ponticello, perché non si sentiva di passare il Piota a guado. Io invece volevo guada il torrente perché mi divertivo andare con i piedi nell'acqua. Così ci separammo per poi ritrovarci di là dal Piota, per andare a

casa assieme.

Quel mattino a Lerma non era piovuto, ma in alto, nei bricchi, s'era scatenato un temporale ed era venuta l'acqua grossa (noi la chiamavamo la "bura"). L'onda della piena sopraggiunse, nel momento in cui stavo attraversando, ma io mi accorsi del pericolo solo quando già ero a metà del torrente. Non sapevo proprio cosa fare, ma presi la decisione di proseguire per guadagnare la sponda opposta. L'acqua alta, mi avrebbe in ogni caso raggiunto e non potevo fare diversamente. Avevo in mano un cestino. Sollevai in alto il cestino e il vestito. La corrente minacciosa, torbida e piena di detriti mi arrivò alle ginocchia, alle cosce e fin sotto le ascelle.

Sulla sponda opposta c'era una donna che mi faceva dei segni, ma io non capivo cosa volesse dirmi.

Con il rumore dell'acqua, la paura e l'impegno che ci mettevo per non farmi trascinare via dalla corrente, proprio non riuscivo ad intendere quello che la donna gridava.

Per fortuna avevo sempre sentito dire dai nostri vecchi che, quando ci si trovava in un pericolo del genere, non si deve mai guardare l'acqua, se no la corrente ci avrebbe trascinata via. Mi ricordai di questo, rimasi ferma nel punto in cui mi trovavo fissando continuamente l'altra sponda. Certamente il mio angelo custode in quel momento mi afferrò per mano e mi condusse fuori pericolo. Quando ci penso, mi sembra un vero miracolo.

La donna che era sull'altra riva del torrente era Giovannina, la moglie di "Giusepin" dell'Albarola; era venuta al torrente per lavare i panni. Aveva appena finito e stava per andare a casa quando, voltandosi, mi aveva visto in mezzo all'acqua minacciosa. Spaventata, mi aveva fatto quei segni e aveva gridato, ma io non avevo capito. Quando arrivò la mamma e mi trovò sana e salva, ringraziò Dio per lo scampato pericolo.

A me, però, sembrava di aver fatto qualcosa di grande.

Da bambina ero molto vivace. Mi piaceva cantare e cantavo tutto il giorno, in casa mia c'erano diversi libretti di lodi sacre, e le sapevo tutte.

Di quelle di cui non conoscevo la musica me la inventavo e imparavo con facilità le canzonette, che però cantavo meno, perché mi piacevano più le lodi in onore della Madonna. C'era solo una strofa che non cantavo volentieri perché diceva: "Sotto il tuo bel manto, amata mia Signora, viver voglio ancora, spero morir un dì". Non ne capivo bene il senso e il pensiero di morire non mi piaceva.

Mi piaceva, invece, arrampicarmi sulle piante come uno scoiattolo. Quando andavo a raccogliere la frutta (che avevamo in abbondanza), mi arrampicavo fino sulla cima dell'albero e, se i rami erano lunghi, con un braccio mi tenevo alla pianta, con un piede avvicinavo il ramo e con l'altra mano raccoglievo la frutta.

Un giorno vidi una pera matura sulla punta dell'albero, era bella, più grossa delle altre e mi riproposi di andare a raccogliercela. Tutti i giorni, a mezzogiorno, quando papà e i miei fratelli tornavano dalla campagna la mamma mi mandava alla fontana sotto casa a prendere l'acqua sorgiva, perché la trovassero fresca per dissetarsi.

Andando alla fontana, passavo sotto quella pianta di pere. Un giorno che la pera sembrava più bella del solito non seppi più resistere: "faccio in tempo", pensai, e mi arrampicai fino alla punta, staccai la pera e scesi alla svelta per far presto, perché in quel momento avevo visto mio papà e i miei fratelli che venivano a casa.

Giunta all'altezza di tre metri circa, mi appesi ad un ramo e mi lasciai cadere giù a peso morto. Il pero era stato innestato e nella parte bassa del tronco aveva dei rami selvatici con lunghe spine. Con un piede andai a finire proprio sopra una di queste, che si conficcò nell'alluce e lo trapassò da

parte a parte.

Non ci feci caso e mi tolsi la spina, in fretta poi andai a prendere l'acqua e tornai a casa. Non raccontai a nessuno della spina, perché non volevo parlare della mia impresa golosa. Passò qualche giorno e il dito cominciò a farmi male, nella ferita era rimasta un po' di scorza della spina, che aveva provocato una suppurazione.

Camminavo zoppa. I miei mi chiedevano cosa avevo in quel piede, ma io rispondevo: "Niente". Un pomeriggio ero seduta sotto l'ombra di una pianta, mio papà mi arrivò dietro, senza che lo vedessi, mi afferrò per il piede malato e mi sollevò con le gambe in aria, così mi prese il dito dicendo: "Voglio vedere cosa c'è". Visto di cosa si trattava, lui e la mamma spremettero il dito per far uscire il pus e mi pulirono bene la ferita, lavandola con acqua e sale, che era il rimedio in uso a quei tempi. In pochi giorni il piede guarì.

Un giorno vidi un nido sulla punta di un pioppo molto alto. Tirava un vento fortissimo, ma decisi lo stesso di arrampicarmi fin lassù per vedere se c'erano gli uccellini. Per noi allora erano un bocconcino prelibato! Salii fin lassù e poi, siccome la pianta dondolava forte, mi abbracciai a lei e cantavo felice.

La mamma era in casa e non capiva da dove venisse la mia voce. Guardando dalla finestra finalmente mi vide sopra la pianta. Preoccupata mi gridò: "Scendi subito, che si rompe il ramo e con questo vento ti ammazzi". Scesi a malincuore. Ci stavo così bene lassù, cullata dal vento.

Quando ero bambina, e anche quando fui più grandicella, da noi si usava accendere i falò: per Sant'Antonio Abate (17 gennaio), per San Giuseppe (19 marzo) e per San Giovanni Battista (24 giugno). A giugno, però, non sempre si faceva, sia perché faceva caldo sia perché si temeva potesse svilupparsi un incendio.

Era pure la stagione dei lavori e la sera tutti erano stanchi.

Quando però si decideva di accendere i falò, raccoglievamo tanta legna e ne facevamo un grosso mucchio. Noi avevamo tanto rustico, terreno incolto, con cespugli e piante. Ne raccoglievamo il più possibile. La sera della vigilia di questi santi, si appiccava il fuoco a quella catasta e noi tutti gridavamo, il più forte possibile: “Il falò di Sant’Antonio”, oppure di San Giuseppe.

La “pigna” della legna, così si chiamava, la facevamo sulla cima della collina, perché il falò si vedesse da lontano e da tutti i valligiani. Ogni gruppo d’amici faceva il proprio falò e tutti gareggiavano di fare il più grosso.

Poi, l’indomani, facevamo le discussioni e ogni gruppo pretendeva che il suo falò fosse stato il più grosso, il più luminoso e quello che avesse durato più a lungo, bruciando fino oltre la mezzanotte.

Osservando il falò le donne facevano la calza: io in quello spazio di tempo riuscivo a fare una soletta (il sottopiede di una calza). Le donne facevano la calza per gli uomini e per loro.

Le calze si facevano di cotone o di lana, che, di solito, era di pecora, filata con la rocca. I filati allora non esistevano, la rocca era una canna con due nodi spezzata in quattro, si teneva aperta con una rotella, in quello spazio si metteva la lana e si faceva uscire a poco a poco. Con la mano sinistra si tirava giù, si regolava e si fissava al fuso. Con la destra si girava il fuso (con il pollice e l’indice). La lana si attorcigliava e quando il fuso era pieno, si cambiava; quando c’erano due o tre fusi pronti, si attorcigliavano tre fili assieme per farne uno più robusto.

Per tale uso noi avevamo la pecora ed io avevo imparato a filare. Con la rocca facevo i fili pari e sottili e con la lana di pecora facevo poi anche le maglie.

A sette anni andai a scuola. Iniziasti un anno dopo i miei coetanei perché mi ero bruciata la gamba, poi mi era venuta

la bronchite con attacchi d'asma molto forti.

Nel periodo della malattia avevo imparato a leggere e a recitare molte poesie. I miei familiari mi compravano tutte le settimane "Il Corriere dei Piccoli" e io leggevo anche i racconti. Mi divertivano le prodezze di Bonaventura, Taddeo e Veneranda, Cirillo, e i nostri vicini, quando venivano a farmi visita, mi facevano leggere e recitare le poesie.

In prima e seconda elementare avevo per insegnanti le suore: suor Gertrude, che chiamavamo la suora del naso lungo perchè effettivamente aveva il naso un po' vistoso, e suor Paolina, che era la superiora. Vi erano altre due suore, quella del laboratorio e quella della cucina. A me le suore piacevano e cercavo di imitarle.

A casa mi mettevo il grembiule di mamma che fungeva da velo e una coperta sulle spalle diventava il mantello: e così facevo la suora.

In seconda un mattino suor Paulina dovette assentarsi momentaneamente, lasciando per assistente suor Gertrude, che, poverina, non sapeva come ottenere il silenzio. Ad un certo punto in classe c'era un baccano indescrivibile, tutti parlavano, tutti gridavano. Anch'io volevo comunicare con Nuccia, la figlia del dottore, che era mia amica, perché era venuta diverse volte a casa mia con suo papà e mentre lui conversava con mio papà noi due andavamo a giocare.

Ma Nuccia non mi sentiva e io, per farmi, sentire fischiai.

Suor Gertrude, che in tanta confusione sentì il fischio, tutta rossa per la lotta che doveva sostenere chiese: "Chi è stato?". Risposi: "Sono stata io". Tutti i bambini m'indicavano come la colpevole. Mi disse "Proprio tu? Via subito dietro la lavagna". Andai, ma mi costò molto. Era il primo castigo di scuola, la prima punizione. Subito dopo tutti si calmarono, perché tornò la nostra maestra ed io andai al mio posto con la raccomandazione di non farlo mai più.

In terza ed in quarta avevo il maestro Travella.

Partivo al mattino dal Baudrano con mio fratello Santo e, strada facendo, si univano a noi molti bambini di Valle Scura e più avanti quelli di Valle Chiara.

A metà strada eravamo un gruppo di circa 50 bambini. Ci davamo tutti appuntamento in fondo alle due valli e quando il gruppo era numeroso facevamo un segno per terra, da tutti conosciuto, per segnalare ai ritardatari che eravamo già passati.

Nell'inverno, allora molto lungo, le strade erano brutte e fangose. I carri tirati dai buoi lasciavano sulle strade delle carreggiate profonde e al centro della strada vi erano le buche impresse dalle zampe dei buoi.

C'era solo un piccolo sentiero ai lati della strada dove poter transitare a piedi.

Ai piedi avevamo tutti gli zoccoli e solo arrivati vicino a Lerma ci mettevamo le scarpe. Gli zoccoli li nascondevamo dietro la cappelletta di San Bernardo, dove c'era una specie d'intercapedine. Al ritorno da scuola ognuno di noi faceva il cambio delle calzature tra la confusione generale.

Quando c'era la neve alta, ci mettevamo le fasce militari della guerra del quindici; erano fasce larghe dieci centimetri e lunghe cinque metri circa. Mio papà mi faceva fare da un calzolaio di Lerma le "polacchine", che erano una specie di stivali bassi.

Qualche volta le nostre mamme ci davano due soldi, (un doppione o un ventino) o quattro soldi, con i quali, prima di entrare in aula, passavamo dalla "Beata", la bottegaia, a comprare le castagne secche, le carube oppure quattro caramelle, con due soldi.

La "Beata" era la mamma di "Castagnin". Gestivano una bottega di frutta e verdura e, quando c'erano le sagre nei paesi dei dintorni, ci andavano sempre con la loro bancarella, dove esponevano caramelle, angurie, gelati da due e da quattro soldi. Vendevano anche bicchieroni d'acqua fresca

con il citrato.

Una amica di qualche anno più grande di me, che si chiamava Gina e abitava al Baudrano superiore (cà Nova), aveva già frequentato pre due anni la prima elementare e quando ho cominciato io, per la terza volta l'ha ripetuta con me e finalmente è stata promossa in seconda.

Era una bambina buona, ma non riusciva ad imparare. Copiava benissimo tutto quello che la maestra scriveva sulla lavagna, però poi non lo sapeva leggere. Mi ero presa il compito di aiutarla e siccome la maestra ci faceva studiare la lezione a memoria, andando e tornando da scuola io le facevo ripetere parola per parola la lezione.

La strada era lunga, la nostra casa distava oltre tre chilometri dal paese, eppure, al momento in cui Gina era interrogata, della lezione sapeva ripetere solo poche parole. Io ero una delle prime della classe e al momento dell'interrogazione, quando la maestra mi faceva dire la lezione, la sapevo benissimo e non sbagliai una parola, perché l'avevo ripetuta tante volte per me e per Gina.

Spesso la maestra mi incaricava di far ripetere la lezione alle altre bambine, mentre per i maschi, perché eravamo una classe mista, il compito toccava ad un ragazzo. Con questo metodo, ogni parola che sbagliavano toglieva un punto.

Certo la maestra sapeva cosa doveva fare.

Nel corso delle mie interrogazioni, quando toccava a Gina, cercavo di aiutarla con le labbra, ma essa non ricordava nulla ed io per non farla sfigurare le davo la sufficienza.

D'altra parte i suoi genitori, come tanti altri allora, non sapevano né leggere né scrivere e quando ricevevano una lettera, o avevano bisogno di scriverla, li aiutavo.

Avevano tanta fiducia in me che mi mettevano al corrente di cose di famiglia molto delicate, chiedendomi di non farne parola con nessuno e ad onor del vero ho sempre mantenuto il segreto.

A volte, tornando da scuola, quando il ruscello della nostra valle era in piena e la passerella non c'era più, passavamo dalla cascina Borroni, dove abitavano Pina e Men. Era ora di pranzo e dal camino proveniva il profumo del minestrone che bolliva in una grossa pentola. Pina era una donna molto buona e, pur avendo da accudire ad una famiglia composta di dodici persone, fra cui cinque figli maschi, non ci lasciava mai andare via senza mangiare. Ci univamo agli altri e con un cucchiaino in mano aspettavamo il nostro turno per tuffarlo nel minestrone fumante.

A Pina il lavoro non mancava mai. Quando andava con un grosso cesto in equilibrio sulla testa a fare il bucato sulla riva del torrente Piota, a due chilometri dalla cascina, era talmente carica di panni che non so come facesse a portarli.

I miei genitori, essendo mezzadri del marchese Spinola di Lerma, avevano tante vigne da coltivare.

C'era bisogno anche di noi piccoli, secondo le varie capacità, e quindi, appena tornati a casa da scuola e pranzato, nel pomeriggio andavamo tra i filari o nei campi a dare una mano.

I compiti li facevamo invece la sera al chiaro del lume a petrolio. In cucina avevamo una lumiera di maiolica che, per com'era fatta, espandeva uniformemente la luce rendendola stanza chiara e luminosa.

Le mie sorelle la ornavano tutt'attorno con una striscia di carta sottile, ricamata con le forbici, che risaltava bene, e allo stesso modo adornavano il caminetto.

Avevamo la "schelera", che era un mobile con dei piani sovrapposti ed ogni piano bordato da un listello di legno, ove noi mettevamo piatti, scodelle, bicchieri, posate. In basso, nel mezzo, c'era uno spazio dove tenevamo la sveglia, ben visibile.

In casa nostra avevamo tante pentole, calderini di rame e di bronzo, coperchi, teglie anche molto grosse e il calde-

rino della polenta. Inoltre il pentolone del bucato, chiamato cenerata.

Purtroppo, durante la seconda guerra mondiale lo Stato ce li ha requisiti tutti, poiché la Patria aveva bisogno di metalli per fare le armi.

La mamma al mattino si alzava per prima, accendeva la stufa e metteva sul fuoco il bronzino del caffè. Ognuno di noi, appena alzato, trovava pronta la bevanda calda, che era una miscela di orzo e di caffè.

Per me, che ero la più piccola, prima di andare a scuola, la mamma preparava il latte bollito con il caffè buono, in polvere un piccolo privilegio.



Con mio fratello Paolo, mio cognato Angelo e Valentina.



Feste Patronali e pellegrinaggi

A miei tempi si usava molto celebrare le feste Patronali. Nel giorno della festa del paese s'invitavano tutti i parenti e, siccome allora le famiglie erano tutte numerose, ci si trovava in 30 o 40 persone e anche più. Tali ricorrenze erano organizzate senza risparmio, si cercava di avere un po' di tutto, vale a dire tutte quelle pietanze che usavano da noi. In quei giorni sulla tavola c'era di solito sia la pasta asciutta sia il brodo, pollo, coniglio, manzo, tacchino, arrosto e bollito, verdura e frutta, secondo la stagione.

Di carne bovina se ne mangiava poca e a casa mia si comperava qualche volta per il pranzo della domenica, al massimo tre o quattro volte al mese.

Per acquistare la carne, papà si recava indifferentemente a Lerma oppure a Mornese. Ciò avveniva di solito il giorno in cui il macellaio macellava le bestie e allora papà portava a casa un po' di testa, un po' di trippa, oppure le frattaglie, e allora si mangiava la carne anche durante la settimana.

Le frattaglie consistevano in fegato, trippa e polmoni generi che allora costavano poco perché i macellai non avevano il frigorifero per conservarle e in pochi giorni si deterioravano.

Quando veniva a farci visita qualche parente, e si era nel grosso dei lavori della campagna, la mamma faceva cuocere una gallina o un coniglio, perché eravamo più affaticati e perciò bisognosi di cibo sostanzioso. Abitualmente, si mangiava pasta asciutta, minestrone, verdura dell'orto e formaggio fatto in casa.

Quando andavamo alle feste del paese ci divertivamo veramente tanto. Prima di tutto si andava alle funzioni in chiesa, che erano sempre grandiose, poi ci s'incontrava con tutti i nostri parenti e si venivano a sapere le notizie di tutti. Si mangiava a sazietà cose buone, insolite, che magari non si sarebbero più gustate fino alla successiva festa.

Avevamo tanti parenti e perciò alle nostre feste gli invitati erano sempre tanti.

Noi andavamo anche alle feste patronali dei paesi vicini e, se avevamo là dei parenti residenti, scambiavamo la visita: a Mornese per S. Nicola, a Silvano per S. Pancrazio, a Montaldeo per S. Martino, a Castelletto per S. Lorenzo ecc.. Erano i nostri giorni più belli. Ci volevamo veramente bene e quegli incontri ci avvicinavano sempre di più.

Alle sagre dei paesi vicini andavamo tutti, noi piccoli, con la mamma o con qualche altro parente. Ci fissavamo appuntamento con quelli della nostra età e si andava in gruppo. Andavamo al vespro, alla processione, compravamo qualche dolce o il gelato e se faceva molto caldo una fetta di "pateca" (anguria). A volte il citrato, che era un bicchiere d'acqua più o meno fresca con un po' di citrato dentro.

Da grandicelle andavamo sempre tutte in gruppo, a parte qualcuna che era fidanzata. Andavamo anche ai Santuari Mariani: alle Rocche di Molare, alla Guardia di Gavi e, sovente, anche alla Madonna della Guardia di Genova. Alle Rocche andavamo il lunedì di Pasqua e l'8 settembre; il 29 agosto andavamo alla Guardia di Gavi o a quella di Genova, la meta più lontana, che richiedeva adeguati preparativi.

Ci mettevamo d'accordo qualche tempo prima e si partiva nella notte tra il 27 e il 28. La mamma comprava la carne il giorno ventisette, la metteva nel finestrino all'interno del pozzo, coperta con sale e rosmarino, perché non prendesse cattivo odore. Prima di partire la preparava, la faceva friggere e metteva le cotolette una ad una tra due fette di pane casalingo.

Si prendeva un fiasco di caffèlatte per la colazione, un fiasco di vino, un salame casalingo, uova sode, un bel po' di frutta: pesche, pere, uva, ecc. Si riempiva il cestino, un cestino che potesse contenere tutto, con due coperchi nella parte superiore. Si chiudeva e si partiva. Ognuno portava con sé le cose personali necessarie.

Si partiva dalla Valle Scura, dove abitavamo, verso le due di notte. Avevamo un punto fisso per il ritrovo, si formava un gruppo di venti, trenta, persone e si cominciava il cammino.

Di solito la prima sosta si faceva alle Capanne di Marcarolo, dove c'era un bel praticello con al centro una sorgente d'acqua freschissima. Ci sedevamo vicino alla sorgente per bere e fare la prima colazione. Per primo consumavamo il latte, così i recipienti che lo contenevano potevano essere riempiti d'acqua fresca da bere durante il resto del cammino. Solitamente a mezzogiorno si arrivava sulla montagna di fronte al Santuario.

Durante il viaggio cantavano le lodi alla Madonna, ed era bello, perché le donne facevano il canto alto e gli uomini il controcanto basso. Forse qualche esperto di musica avrebbe individuato nel gruppo canterino qualcuno un po' stonato, ma sono convinta che la Madonna quei canti li gradiva e che gli angeli, che la circondano, applaudivano.

Si recitava il rosario e si cantavano le litanie. Di solito era il più anziano che guidava il gruppo però poteva essere anche un altro, e tutti lo seguivano. Qualcuno raccontava qualche miracolo operato dalla Madonna o qualche grazia

ricevuta ed era un vero pellegrinaggio.

Arrivati di fronte al monte Figogna, si faceva un'altra sosta, poi si scendeva giù a Incisa, una frazione ai piedi del monte sulla cui vetta stava il Santuario.

Ad Incisa c'era un albergo e tutti entravano per prendere una minestra calda. Dopo essersi un po' ristorati, si saliva al Santuario. Appena arrivati si andava tutti insieme a salutare la Madonna, poi ci si divideva in due o tre gruppetti e ognuno faceva quello che gradiva fare.

Quando imbruniva, andavamo tutti in chiesa, sia perché c'era qualche funzione (rosario, benedizione o altro, le messe pomeridiane allora non c'erano) e anche per occupare il posto a sedere, perché ci attendeva una notte di veglia e farla in piedi sarebbe stata troppa fatica.

C'era molta gente e la chiesa era sempre molto affollata. La notte cominciava con il S. Rosario, le litanie della Madonna e canti; dopo c'era il catechismo a dialogo: parlavano due sacerdoti o frati, uno faceva il peccatore, lo scolaro, e l'altro il maestro. Quello che fungeva da scolaro chiedeva al maestro di istruirlo per fare una buona confessione ed esponeva regole, azioni, parole, gesti che ognuno, secondo lui, poteva fare, talvolta con fare ingenuo, da vero ignorante, e in questo caso ridevamo, e questo serviva a tenere svegli o per svegliare chi dormiva, ma serviva anche per attirare l'attenzione.

Talvolta esponeva casi seri, che aiutavano a sostenere l'esame di coscienza. Il maestro istruiva e spiegava quello che era peccato e quello che non lo era. Così ognuno poteva superare l'esame di coscienza e prepararsi per la confessione.

Tutto questo durava circa due ore, ma non erano lunghe, perché era una predica che piaceva a tutti. Dopo la veglia continuava con canti, rosari, qualche predica, e soprattutto venivano molti confessori e chi voleva poteva confessarsi

comodamente. Verso le quattro o le cinque del mattino cominciarono le S. Messe. Il nostro gruppo aspettava sempre la messa delle dieci, perché si faceva la supplica alla Madonna e la processione, poi si ripartiva per il ritorno.

La prima volta che sono andata alla Guardia di Genova avevo dodici anni. I miei genitori non volevano, perché sostenevano che non avrei resistito al lungo viaggio, ma io ho insistito tanto finché ho avuto il permesso di andare. Siamo partiti al solito: con me c'era la mamma, mio fratello Paolo e Laide. Eravamo scalzi, perché allora tutti i contadini andavano scalzi.

Arrivati dopo le Capanne di Marcarolo, per un tratto le montagne erano brulle, senza alberi, si percorrevano sentieri con dei sassi bruciati dal sole, tutti spaccati a lamelle, facevano tanto male ai piedi ma io non lo dicevo, continuavo a guardare a terra per posare i piedi nei posti migliori.

Ero la più piccola e tutti mi avevano preso un po' sotto la loro protezione, ogni tanto mi chiedevano se ero stanca, se mi facevano male i piedi. Io ero orgogliosa, non volevo arrendermi e rispondevo: "sto bene", e cercavo in tutti i modi di nascondere il mio disagio.

Arrivati al Santuario ero felice. Di là si vedeva il mare, tutte le montagne, una vista meravigliosa. La chiesa era bella, la Madonna tutta illuminata, appena entrati suonava l'organo e cantavano, io ero estasiata, non sentivo più la stanchezza né male ai piedi.

La notte l'ho passata tutta sveglia, era troppo bello, emozionante. Tutta la notte ho ascoltato le preghiere, ho pregato, e cantato soprattutto. Mi piaceva tanto cantare le lodi e le sapevo tutte.

Al mattino del 29 due anziani, che avevano trascorso la notte vicino a me, mi fecero i complimenti, affermando che gli pareva d'aver vicino un angelo. Lascio immaginare la mia gioia.!

Come d'uso, riprendemmo la via del ritorno dopo la supplica alla Madonna. Arrivati a casa, io non avevo più la forza di alzare la testa, tanto mi faceva male il collo, per aver camminato tanto guardando in basso.

Mia sorella Pina, che era rimasta a casa, ci aveva preparato solo del brodo caldo, non sapendo a che ora saremmo arrivati. Mi feci una zuppa, poi presi il catino d'acqua e andai in camera con l'intenzione di lavarmi un po' e cambiarmi. Arrivai a metà opera, poi, forse distrattamente mi appoggiai sul letto e mi addormentai di un sonno profondo.

Mi svegliai all'indomani, a mezzogiorno, e vidi davanti a me la mamma e le mie sorelle che ridevano. Erano venute a svegliarmi perché andassi a mangiare.

L'ultima volta che andai alla "Guardia" (prima di entrare in Comunità) avevo vent'anni. Tornando a casa si mise a piovere, e noi ci riparammo sotto dei cespugli, aspettando che cessasse la pioggia. Lì c'era un uomo che, sentendo che venivamo dal Santuario, si dichiarò protestante e incominciò a parlare male della Madonna.

Per me la Madonna era la creatura più cara al mio cuore, me la sentivo viva e vicina. Non so cosa ho risposto, so soltanto che l'ho difesa con tutte le mie forze. Abbiamo fatto circa tre ore di cammino, disputando accanitamente: lui sosteneva la tesi diffamatoria, io sostenevo la mia difensiva. Penso che in quei momenti si siano proprio avverate le parole di Gesù: "lo Spirito Santo ha parlato attraverso me", perché quando ci siamo separati, mi disse: "vai vai, continua pure a convertire la gente".

Ripensando a quello che quell'uomo aveva detto, soffrii per molto tempo e chiesi alla Madonna di perdonarlo e convertirlo. Spero proprio che non sia rimasto indifferente alle mie parole ed abbia un po' riflettuto alle mie parole.



In compagnia di Suor Irene a Finero nel 1942.



Le mie sorelle Laide e Pina.



“U Nove”, Maien e Consulen.

D'estate andavamo sempre scalzi; cominciamo ad andare a piedi nudi al mese d'aprile ed arrivavamo alla fine d'ottobre. Eravamo così abituati che, quando dovevamo mettere le scarpe, ci davano fastidio e non vedevamo l'ora di toglierle.

Le scarpe le mettevamo per andare a Messa, oppure quando andavamo a Lerma o in altri paesi, od ancora quando ci capitava di dover andare a casa di qualche persona di condizione superiore alla nostra: allora le portavamo in mano fino a poco lontano da dove eravamo diretti, quindi le calzavamo per tutto il tempo necessario, per ritornare, finalmente, a camminare nuovamente scalzi quando uscivamo.

A quel tempo c'erano tanti poveri, soprattutto anziani, che vagavano a cercare la carità con un sacco sulle spalle. Dalle nostre parti erano chiamati “ligere.”

Sostavano spesso a casa nostra e i miei genitori li accoglievano sempre molto gentilmente e davamo loro da mangiare, qualche indumento se n'avevano bisogno, e molte volte anche da dormire. Gli abitanti delle cascine della vallata li mandavano tutti da noi, perché sapevano che li avremmo accolti e aiutati. Avevamo tre stalle e tre fienili e i nostri ospiti d'estate dormivano nel fienile e d'in-

verno nella stalla. Alla sera cenavano con noi e dopo cena mio papà li accompagnava a dormire, raccomandando loro, specialmente se era estate, di non accendere fiammiferi, che avrebbero potuto causare un incendio.

A volte, nell'autunno, passavano anche dei venditori ambulanti, vendevano maglie ed altri generi di vestiario. Pure essi si fermavano da noi, se sopraggiungeva la sera.

Al mattino, prima di partire, offrivamo la colazione e poi se n'andavano. Molti viandanti e venditori ambulanti tornavano periodicamente e in noi trovavano degli amici. Mai nessun bisognoso è passato da casa nostra e se n'è andato con niente. I miei genitori affermavano che chi dà ai poveri dà a Dio.

Tra questi poveri ve n'era uno che faceva il calzolaio e si chiamava "u Nove", forse perché proveniva dal Novese. Era simpatico e socievole, due volte l'anno si faceva vivo e rimaneva anche una settimana. I miei gli davamo qualche paio di scarpe da aggiustare tanto per dargli qualcosa da fare perché anche mio papà le scarpe le aggiustava molto bene e le risuolava e le cuciva con lo spago intriso di pece e unto con la sugna (grasso del maiale). Lo spago lo lisciava bene con le mani, poi faceva un buco con la lesina e in quel foro infilava le due punte dello spago, una per un verso e l'altra per l'altro, le tirava bene e veniva un bel punto stretto.

Tornando a "u Nove", i miei ritenevano una carità fargli fare qualcosa e lui si sentiva in famiglia. Si sedeva sullo sgabello basso, si metteva al lavoro, ogni tanto faceva una mossa dicendo "aiiì" perché aveva i dolori reumatici. Noi bambini non capivamo e ci mettevamo a ridere.

Nel frattempo la mamma lo faceva cambiare, gli lavava gli indumenti e i panni più cenciosi li sostituiva con altri decenti. Alla fine gli dava anche qualche soldo per le sue necessità. Lui si dimostrava molto riconoscente e, se aveva mangiato qualcosa di buono, non finiva mai di elogiare la

cuoca e il pranzo.

In estate venivano due vecchiette del ricovero di Lercaro: “Maien e Consulein”, si fermavano quindici o venti giorni. Nella giornata andavano a far visita ad amici e conoscenti, la sera venivano a casa nostra, cenavano e poi andavano a dormire nel fienile.

Prima di coricarsi pregavano per un’ora e, siccome parlavano a stento, noi bambini stavamo a sentire e volevamo sapere cosa borbottavano. Avevano un abito caratteristico a quadretti, con la gonna lunga e molto larga, il corpetto stretto, lo scialle sulle spalle, un fazzoletto in testa legato sotto il mento.

Un fotografo di Ovada scattò loro una foto da esporre in vetrina e una gliela regalò. Esse la facevano vedere e dicevano che erano già sante, perché secondo loro solo i santi potevano essere fotografati, infatti tenevano in saccoccia parecchie immagini di santi.





Vendemmia al Baudrano.



Cascina Baudrano anni '80 con terreni ormai incolti.



Il fratello Andrea

Potevo contare dodici anni quando mio fratello Andrea venne ad abitare con la sua famiglia al Baudrano. Era stanco di lavorare a Genova in fabbrica e voleva stabilirsi in campagna. Rimase con noi tutta l'estate, poi si cercò un podere in affitto. Lo trovò a San Cristoforo, ed era di proprietà del mugnaio di Lerma. Alla fine d'agosto bisognava andare a preparare il terreno per la semina del grano. La casa che avrebbe dovuto abitare era ancora occupata dall'altro fittavolo, ma, dato che non si poteva andare e tornare nella giornata, il mugnaio cedette la sua casa di San Cristoforo (loro abitavano al mulino di Lerma) affinché potessero essere più comodi.

Ci voleva una donna per fare i lavori di casa, fui scelta io perché avevo dodici anni e in casa sapevo fare di tutto. Andai con mio papà, mio fratello Paolo, mio fratello Andrea e mio fratello Santo, che aveva due anni più di me. Mio papà mi diede cinquanta lire per fare la spesa e mi disse che, quando non ne avevo più, glielo dicessi, che me ne avrebbe dato ancora. A quei tempi per me era un capitale e un onore. Mi sentivo veramente importante e facevo tutto con il massimo impegno. Siccome ero minuta, sembravo

più giovane di quello che ero.

Nei negozio dove andavo a fare la spesa, mi facevano i complimenti e mi regalavano una caramella insieme al resto. Non la gradivo tanto, perché mi trattavano da bambina mentre io mi sentivo già grande: facevo da mangiare e tutte le piccole mansioni di casa. A mezzogiorno con mio fratello Santo portavo il pranzo nel campo, per non fare perdere tempo agli uomini e dare loro la possibilità di riposare un momento.

Al sabato sera mio papà ed i miei fratelli da San Cristoforo ritornavano in valle Scura, al Baudrano, mentre mio fratello Santo ed io restavamo a San Cristoforo, perché per andare a casa ci volevano circa tre ore a piedi e per noi era un percorso troppo lungo visto che dovevamo ritornare la domenica sera.

Una volta rimasti soli, e studiammo di fare qualcosa di speciale. Dopo una breve consulta decidemmo di fare le farfalline asciutte. Mentre io impastavo, Santo pensò di fare le carte da gioco, così dopo avremmo fatto una partita. Prese la carta del formaggio, la tagliò sulla misura delle carte e cominciò a disegnarle. Devo dire che era bravissimo, aveva molto spirito d'osservazione e senza campione davanti le imitava molto bene.

Nella stessa casa abitava una maestrina giovane, che aveva preso due camere in affitto. Mentre eravamo intenti nel nostro lavoro, essa capitò lì e mi chiese se, per favore, a mezzogiorno le avessi lavato i piatti, perché era venuto a trovarla il suo fidanzato e voleva essere libera per stare con lui. In cambio mi avrebbe dato trenta soldi (lire 1,50). Visto mio fratello che stava facendo le carte affermò che ce n'avrebbe regalato un mazzo. Fummo felici della sua proposta e accettammo subito.

Poco dopo arrivò da noi anche una ragazzina che, nei giorni feriali, andava a lavare i piatti alla maestra e si fer-

mò a mangiare con noi, perché eravamo diventate amiche. Ci aiutò a lavare i piatti e dopo dividemmo i soldi in tre e giocammo a carte tutto il pomeriggio.

In quei giorni feci anche il pane, Santo mi aiutò a impastare e “menare” la pasta. Ce la mettemmo tutta per fare bella figura.

Lo portammo a cuocere al forno pubblico e ci sentimmo ricompensati del nostro lavoro perché, cotto, quel pane era così bello che anche il fornaio ne fu soddisfatto. Mi fece i complimenti e a una donna che si lamentava perché il suo pane non era venuto bene rispose “Siete voi che non l’avete fatto bene: guardate questo che fiore è, e lo ha fatto una bambina”.

Mi sentivo orgogliosa, sebbene la parola bambina non mi piacesse tanto.



Mio fratello Santo.



Cascina Moisa.



Alla tenuta *Moisa*: lavori nei campi

In quel periodo mia sorella Pina era a servizio alla tenuta Pederbona (Alessandria) dei signori Tartara e con i suoi padroni parlava sempre della sua sorellina. Essi volevano conoscermi e andai da loro per un po' di tempo. Avevano due bambini, con i quali stavo quasi sempre, giocavo e nello stesso tempo, perché ero grandina, li sorvegliavo un po', raccontavo loro le favole che avevo letto sui libri che avevamo in casa.

La notte di Natale mi portarono ad Alessandria sul "landò" alla messa di mezzanotte. In primavera tornai a casa, perché dovevo aiutare la famiglia nei lavori di campagna poiché ormai me la cavavo come una persona adulta.

A quindici anni andai con mia sorella Pina e mio fratello Santo alla tenuta Moisa, vicino ad Alessandria, per le barbabietole.

Venne a prenderci al Baudrano un uomo con un carro tirato da un cavallo, contro il quale aveva messo quattro assi a mo' di panca, perché oltre a noi caricò altre otto persone. Eravamo sei persone sedute da una parte e sei dall'altra. Le strade erano tutte fossi e buche. Quando c'era fango le ruote dei carri facevano dei solchi profondi e i buoi passando

con gli zoccoli facevano le buche, sicché tra l'asse dura del carro e la strada dissestata, giungemmo alla tenuta Moisa con le ossa peste.

Oltre a questo, dormimmo in un gran magazzino con il pavimento di cemento, sopra la paglia (a casa mia dormivo in un letto con un saccone di foglie di granoturco che era abbastanza morbido). Arrivata lì già stanca, dopo tutti quegli scossoni del carro, dormire sul pavimento, poi alzarsi alle cinque del mattino, a 15 anni, e fare un lavoro mai fatto, lascio a voi immaginare in che stato potevo essere.

Mia sorella Pina, più matura e più pratica, perché era andata altre volte a lavorare le barbabietole, m'infondeva coraggio e per "tirarmi avanti" ogni tanto mi faceva un pezzetto di solco. Era molto svelta in quel lavoro e lo sapeva fare bene, mentre per me era la prima volta.

Tutti i giorni curve sotto il sole, con uno zappino largo come la mia mano e il manico lungo 20 centimetri circa, a zappare barbabietole. Dovevamo dividerle e distanziarle nella maniera più giusta una dall'altra. Mi veniva un mal di schiena che non ne potevo più. Non si poteva alzare la testa un momento perché c'era un uomo che ci sorvegliava tutto il giorno. Stava lì davanti a noi, appoggiato ad un lungo bastone, non ci abbandonava mai. Il sole scottava, non vi era neppure una pianta che facesse un po' d'ombra e le giornate erano interminabili. Si lavorava dal mattino alle cinque, con mezz'ora di riposo alle otto per la colazione, poi fino a mezzogiorno, un'ora per il pranzo e poi via, fino la sera alle sette e mezza.

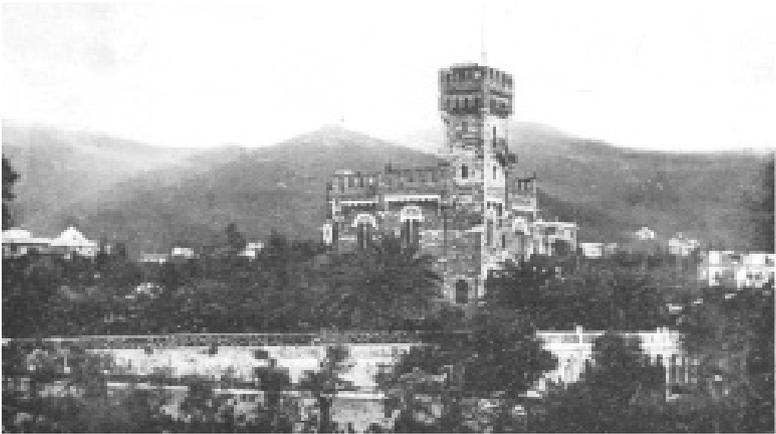
Per fortuna mia sorella faceva per me un pezzo di solco quando rimanevo indietro, altrimenti non so come me la sarei cavata. In quei giorni non stavo bene ed a un certo punto ho fatto compassione anche al guardiano, che mi ha mandato a riposare un po'. In campagna lavoravo volentieri, ma così era veramente troppo.

In casa mia lavoravo, sì, tutto l'anno, facevo anche lavori pesanti, come vangare, zappare, tagliare l'erba, però quando ero stanca mi riposavo un po'. Cambiavo lavoro o andavo all'ombra di una pianta e siccome avevamo frutta di ogni qualità ne mangiavo un po' e poi riprendevo a lavorare, ma lì questo non potevo farlo. Quando lavoravo nella nostra vigna cantavo tutto il giorno, ma in mezzo a qual campo cantavo molto meno.

Dopo quindici giorni di questo lavoro arrivò una lettera dei miei, che ci davano l'annuncio che era nata Maria, la secondogenita di mio fratello Andrea. Ci richiamavano a casa perché c'era tanto lavoro e la mamma era andata da mia cognata per assisterla nei primi giorni di vita della bambina. Era il 1931.



Con Pierina e Pina.



Genova Quarto, castello di Priaruggia.



A Genova per lavorare nelle famiglie

A sedici anni andai a servizio a Genova, in Vico Santo Stefano, presso una famiglia composta dai genitori, una bambina di sei anni di nome Luciana e Giorgio di quattro anni. Facevo i lavori di casa, la spesa e, nel pomeriggio, quando era bel tempo, portavo i bambini ai giardinetti dell'Acquasola vicino a casa oppure sulla rotonda che era vicino al mare.

A servizio presso quella famiglia rimasi da ottobre fino a maggio, poi andai a casa per lavorare le nostre vigne.

Nell'autunno seguente tornai a Genova, in Via Acquarone. Questa nuova famiglia era composta dai genitori e da due figli già grandicelli: la ragazza aveva sedici anni e il maschio diciannove.

L'autunno seguente, il terzo anno che andavo a servizio, andai a Quarto dei Mille, nel castello di Priaruggia.

Avevo conosciuto la padrona in Ovada durante le feste vendemmiali. In quel periodo la signora Marinetta d'Ovada, che con la sua famiglia gestiva l'albergo Grande Vittoria, mi chiese se ero disposta ad andare per otto o dieci giorni nel suo albergo come cameriera, perché, il Comune o non so chi, aveva organizzato le feste vendemmiali. Prevedevano che durassero poco più di una settimana invece durarono venti

giorni. Marinetta l'avevo conosciuta perché qualche volta andavo al mercato con Maddalena, la mamma del marito di mia sorella Pina, che portava sovente polli e conigli per l'albergo.

All'Albergo Grande Vittoria, dunque conobbi la signora Beretta, proprietaria di un castello a Quarto dei Mille. Possedeva anche un podere nei dintorni d'Ovada, alla cascina Lunarolo, poco distante dal convento delle suore passioniste.

Qualche volta pranzava in albergo con la sorella ed i bambini Edoardo e Maria Letizia. Essa mi chiese se ero disposta ad andare al suo servizio come cameriera.

Mi diedero l'indirizzo: Via Regina Margherita, villa Giuseppina N.33.

Il 17 ottobre sono partita dal Baudrano accompagnata da mio papà. Ogni volta che andavo a servizio mio papà mi accompagnava, voleva conoscere i padroni per rendersi conto che fosse una buona famiglia.

Arrivati all'indirizzo indicato scoprii che era un castello e non una semplice villa. Dal cancello si vedeva un parco bellissimo. Io non volevo suonare alla portineria, non volevo entrare, mi sembrava di non essere capace di lavorare in una casa così di lusso.

Mio papà mi convinse, dicendomi che le persone sono tutte uguali, ricchi e poveri, hanno le stesse sofferenze e i loro limiti. Mi disse anche che non sono le ricchezze che contano.

Suonai il campanello ed entrammo.

Il viale che conduceva all'entrata e il parco erano molto curati, era tutto bello. C'era un salone molto grande con il pavimento in mosaico, con il muro attorno, fino all'altezza di un metro circa, in legno tutto lavorato con bassorilievi stupendi. C'era una scala di marmo finissimo per salire al piano superiore, con balaustre di marmo in cima alla scala, di fronte c'era un crocefisso in avorio alto a misura d'uomo.

Le camere erano molto belle, sobrie e al tempo stesso preziose.

La signora era di gusti fini, eleganti, ma non sfarzosi. Stavo per entrare a servizio in una famiglia che poteva permettersi la cuoca, la cameriera, la bambinaia, l'autista, la portinaia, la lavandaia e il giardiniere. C'era un bellissimo terrazzo da dove si vedeva bene il mare e a me sembrava di essere diventata una principessa.

I bambini: Edoardo aveva cinque anni e Letizia ne aveva due. Mi vollero subito molto bene e non si staccavano mai da me. Alla sera, quando erano a letto, conversavo con la signora, la quale mi raccontava alcune sue peripezie e le sofferenze da cui era stata tanto provata. Era rimasta vedova due volte. Ora viveva con due bambini, sua sorella più anziana di lei, nubile, e il suocero. In quegli anni anche a me non mancavano i problemi, legati alla mia famiglia.

A Quarto dei Mille mi trovavo bene anche perché a fine maggio i padroni di casa andavano in Valle d'Aosta, in albergo, fino a fine agosto, poi a settembre si spostavano ad Ovada, nei poderi del Lunarolo. Approfittavo così delle loro vacanze per tornare in famiglia, al Baudrano, a lavorare in campagna.

In estate nella vigna si faceva la zappatura tra i filari. Così si estirpavano le erbe inutili che crescevano intorno alle viti si dava loro un po' di respiro, in modo che, se pioveva, l'acqua poteva penetrare meglio, a vantaggio della maturazione dell'uva. Non si faceva una zappatura profonda, bastava rompere e rimuovere la crosta superficiale del terreno.

Si formava una squadra di zappatori. Si chiamava così perché si riunivano un gruppo d'uomini delle cascine vicine, e in un giorno riuscivano a zappare anche una vigna intera e, se erano piccole, anche due. A loro si univa a volte qualche donna della famiglia, se poteva.

Si portava sempre una damigianetta di vino e un secchio di acqua fresca. Lavoravano tutti molto speditamente, can-

tando o lanciandosi dei gridi di incoraggiamento: “uh, uh”, che si sentivano spesso quando venivano fatti dei lavori di fatica.

Le giornate erano calde, lavorando così svelti gli uomini sudavano molto e perciò bevevano anche molto. Alla sera, a giornata finita, dopo un’abbondante cena, si sedevano tutti fuori al fresco e intonavano dei cori stupendi. Cantavano: “La Violetta, Sveglia Molinaro che è giorno. Sul ponte di Bassano”, tutte vecchie canzoni conosciute da tutti. A casa mia c’era un’aia bella grande e ci si stava molto comodi.

Per zappare le proprie vigne, la squadra la facevano anche gli altri contadini. Si rendevano così le giornate. In una settimana, zappavano otto vigne o più. Lavorando in gruppo, s’incoraggiavano l’uno con l’altro e sentivano meno la stanchezza, che certamente non era poca.

In quei giorni si sacrificavano molti conigli, galline, galli, perché in ogni famiglia si cercava di cucinare un vitto più sostanzioso degli altri giorni e ogni mamma voleva fare bella figura. Del resto era proprio necessario, facevano molta fatica e ciò richiedeva un compenso nutritivo adeguato.

Il 28 ottobre 1934 mia sorella Pina sposò Angelo, un ragazzo della “Vignazza”.

Al Baudrano rimasero la mamma, mio papà, mio fratello Paolo, mia sorella Laide e mio fratello Santo. Mia sorella da sei anni era malata, mio fratello da molti anni aveva male ad un ginocchio ed entrambi trascorrevano dei periodi in condizioni discrete, ma altri assai penosi.

Per questo c’era bisogno di me. Anche quando ero a servizio mi avevano scritto delle lettere nelle quali chiedevano aiuto. Ero allora molto triste e la signora pensava che non stessi bene tanto che mi fece visitare da un suo medico di fiducia, che mi diede una cura ricostituente. La signora voleva portarmi con sè in Valle d’Aosta. Subito non ho osato rifiutare, lo faceva con tanto amore. Affittò una camera

d'albergo apposta per me, ma al momento di partire le dissi che preferivo tornare a casa mia.

Ero tanto affezionata alla mia famiglia che il solo pensiero che potesse accadere qualche cosa di grave mentre ero lontana mi faceva soffrire e quindi preferii rinunciare alla villeggiatura, che, tra l'altro, mi avrebbe pure fatto bene alla salute. Non era giusto andare in montagna mentre i miei faticavano.



Anni 50 al Baudrano.



*I nonni Calderone Maddalena con il marito
Gastaldo Giuseppe (Pinotto)
ed il nipote Robbiano Giuseppe (Pino)*



Mia sorella Laide

Per un certo periodo mi sono quasi rassegnata a stare lontana da casa. La causa maggiore di tali forzate assenze dalla famiglia erano dovute al fatto che mia sorella temeva che mi ammalassi del suo male.

Laide era ammalata di tisi. Il primo grave sintomo della malattia l'ebbe il giorno dell'Immacolata, poco prima dell'alba. Eravamo a letto; la mamma piangendo ci diede la triste notizia. In quel momento parve che ci cadesse il mondo addosso, era una grossa disgrazia.

Noi eravamo convinti che, dopo la morte di nostra sorella Rosina, che aveva contratto la tisi a Genova, quando era a servizio presso una famiglia, quella terribile malattia, allora molto diffusa, non ci avrebbe più perseguitato.

Laide era molto buona e virtuosa, pregava molto, accettava la sua situazione con molta serenità, appena si sentiva un po' meglio andava nella vigna a fare dei lavori leggeri. Aveva capito però che la malattia l'avrebbe portata lentamente alla fine.

Temeva per noi e si raccomandava che tutto ciò che essa usava non l'usassimo noi, per precauzione. Occorrevano medicine molto costose, che mio padre era costretto ad

acquistare di tasca propria, poiché essendo mezzadro del marchese, ma anche un piccolo possidente, non poteva usufruire delle agevolazioni comunali riguardanti l'assistenza.

Dopo la morte di Laide avvenuta l'8 dicembre 1935, abbiamo trovato una lettera: la mia cara sorella desiderava molto che io fossi devota, però io ero restia a dire le mie cose e, anche se pregavo molto, non lo dicevo. Ella temeva perciò che fossi un po' "moderna", vale a dire che trascurassi di pregare.

Il giorno del suo funerale ci siamo svegliati con la campagna coperta di un sottile strato di neve, era così candida che pareva un grande lenzuolo disteso.

In quel tempo mia sorella Pina, sposata da appena un anno, abitava alla cascina Ciutti nel comune di Ovada, mio fratello Andrea, sposato da dieci anni, abitava alla tenuta Cannona di Carpeneto. il vuoto da Laide lasciato fu grandissimo.

Mio fratello Santo da qualche anno seguiva anche lui il suo calvario. Il ginocchio gli faceva male, gli gonfiava, si formava del liquido ed era costretto a stare fermo; si era fatto una stampella di legno e con quella si aiutava a camminare.

Ogni tanto andava a Gavi, a piedi, da un dottore, che gli toglieva il liquido, e per un po' stava meglio.

Era coraggioso, vivace, intelligente e pieno di buona volontà, aveva molta iniziativa e riusciva a fare bene ogni cosa. Aveva imparato a ricamare, a fare la maglia e a disegnare. Faceva dei disegni bellissimi, peccato che li faceva su di una carta qualsiasi, che poi veniva buttata.

Quando stava meglio, aiutava nei lavori in campagna. Gli piaceva molto andare in bicicletta, solo che dopo un po' di sforzi faceva una ricaduta.

Egli morì d'infarto la notte fra il 30 e il 31 gennaio 1936, verso le sei del mattino.

Nel volgere di due mesi avevamo perso due persone care

e dopo tante sofferenze e tante spese c'erano rimasti tanti debiti da pagare. Bisognava cominciare tutto da capo.

Per prima cosa decidemmo di fare un falò e bruciare tutti gli oggetti usati dai nostri cari fratelli scomparsi. Mobili, indumenti, ogni cosa.

Potrebbe sembrare quasi una pazzia, ma noi eravamo tanto impauriti e distrutti dal dolore che ci sembrava giusto procedere in quel modo per scacciare per sempre dalla nostra casa una malattia che, a quei tempi, non risparmiava quasi nessuno di coloro che ne rimanevano colpiti.

Nel portafoglio di mio papà erano rimaste otto lire e diverse cambiali da pagare. Dovevamo trovare la forza per ricominciare a vivere e chiedevamo al Signore di darci il suo aiuto, per pagare i debiti e finalmente trovare un po' di serenità. Io ce la mettevo tutta per aiutare la famiglia e speravo in tempi migliori.

Temevo di ammalarmi, nonostante l'assicurazione del nostro medico che ero sana. A febbraio cominciai ad andare a lavorare nei vigneti dei vicini.

Era il tempo della prima legatura. Presi il lavoro a cottimo, calcolando il tempo che occorreva per portarlo a termine bene. Bastava solo mettersi d'accordo sul compenso. Di giorno legavo le viti prese a cottimo e la sera, dato che splendeva in cielo la luna piena, legavo quelle del nostro podere.

Appena potevo, andavo anche a giornata, per trenta soldi giornalieri, dai vicini che mi chiamavano sovente perché ero svelta e non perdevo tempo.

Mia sorella Pina, che abitava ai Ciutti di Ovada, era da poco mamma della prima bambina, Maria Teresa, chiamata a Dio prematuramente all'età di tre anni, mio fratello Andrea era sposato con tre figli, Giacomino, Maria e Renato, e abitavano alla Cannona vicino a Carpeneto.

Al Baudrano perciò rimanevamo i miei genitori, mio fratello Paolo scapolo ed io. Di Paolo non ho ancora parlato

e ne approfittò adesso: era lui che preparava la legna per il fuoco casalingo e l'acqua per l'uso domestico e per l'abbeveraggio delle bestie. Era lui che il sabato sera lucidava le scarpe della domenica per tutti noi. Era sempre pronto a fare un lavoretto, non sembrava mai stanco, anche quando lavorava in campagna dalle cinque del mattino alle nove di sera.

Era di una virtù impareggiabile e qualche volta noi più giovani approfittavamo un po' di lui. Non si era ancora sposato perché, come primo nato, sentiva una forte responsabilità verso di noi più giovani d'età e voleva aiutare i nostri genitori ad allevarci tutti.

Più tardi, quando aveva più di trent'anni ed era un po' miope, non ha più cercato moglie, ma se lo avesse fatto sarebbe stato certamente un buon marito. Non chiedeva mai niente per sé e gli andava sempre tutto bene. Ogni tanto diceva qualche buffonata per farci ridere, qualcosa d'allegro. E' morto nel 1948, a causa di un tumore allo stomaco.

Un macellaio di Mornese, che conosceva mio papà, quando comprava delle mucche che avevano ancora un po' di latte le dava a mio papà da ingrassare e in cambio gli consentiva di mungerele e tenere per la propria famiglia il latte che ancora potevano dare. Non era molto, però noi avevamo molto fieno e quel latte ci tornava utile.

Eravamo scomodi a portare le eccedenze del latte in paese, a Lerma, e allora, di solito, la mamma faceva il burro. Considerando però che era più conveniente vendere il latte, io mi presi l'impegno di smerciarlo in paese, dove passava uno con un carretto e prendeva il latte di tutti quelli che glielo portavano. Lo pagava dieci soldi al litro.

Quando le galline cominciarono a fare le uova e i conigli e i polli ad essere pronti per essere venduti, ogni mercoledì e sabato andavo al mercato ad Ovada per venderli e per comprare quei generi di prima necessità che a Lerma costavano molto di più.

Poi tornavo a casa e arrivavo verso le dieci, in tempo per andare a lavorare in campagna. Quando mio fratello Andrea aveva bisogno, andavo alla Cannona per fare i lavori più urgenti nella vigna, perché mia cognata, essendo cresciuta a Genova, ancora non li sapeva fare. Quest'aiuto a mio fratello gliel'ho sempre dato, da quando aveva preso la campagna.

I primi anni le mie sorelle ed io gli facevamo proprio tutto, ma quando sono rimasta sola andavo per una settimana a legare le viti in primavera e qualche giorno in estate.

Dopo qualche tempo avevo saputo che a Mornese il latte lo pagavano sessanta centesimi al litro. Allora ho smesso di portarlo a Lerma per portarlo a Mornese. A quei tempi il sale da cucina costava 50 centesimi il chilo ed io pensavo che con cinque litri di latte avrei potuto acquistare un chilogrammo di sale in più.

Facevo tutti i risparmi possibili, volevo arrivare presto a pagare i debiti.

Per andare a Mornese da casa mia ci voleva almeno una buona ora di cammino ed io, per perdere meno tempo, partivo verso sera, quando il sole cominciava a declinare, e tornavo a casa che era già notte.

La strada correva sull'alto della collina, da dove si vedevano tanti Santuari dedicati alla Madonna. Quello della Rocchetta di Lerma, vicino al Piota, del monte Tobbio, della regione "Castagneiga", con l'effigie della Madonna di Pompei al bivio della strada di Gavi e di Montaldeo, della Guardia di Gavi, e all'intorno sulle colline i campanili dei diversi paesi della zona.

Lungo la strada pregavo e durante il viaggio di ritorno sgranavo il rosario.



Mornese, pozzo dal quale S. M. Mazzarello attingeva l'acqua per il convento.



La Vocazione

Una sera d'autunno a Mornese, passando davanti alla casa delle suore di Santa Maria Mazzarello, vidi dei bambini che avevano raccolto per suor Giuseppina delle bacche di rose selvatiche. Chiesi alla suora cosa ne facesse ed ella mi rispose che servivano per fare una medicina da inviare nelle lontane missioni.

Siccome lungo la strada che percorrevo vi erano moltissimi cespugli di rose selvatiche, durante la stagione propizia ne raccoglievo un po' e le portavo a suor Giuseppina. In questo modo diventammo amiche e ci affezionammo a vicenda.

Ogni sera la trovavo sulla porta e ci fermavamo a parlare un po'. Una sera mi fece intuire il suo desiderio che io entrassi a far parte dell'Istituto Salesiano, ma io non le davo alcuna speranza, facevo finta di non capire, dentro di me soffrivo perché mi sarebbe piaciuto.

La mia amica suora, però, non poteva immaginare quanti problemi stava attraversando allora la mia famiglia e l'aiuto che io dovevo ancora dare ai miei congiunti. Anche di fronte alla gente ci sentivamo come umiliati, perché eravamo proprio al limite della povertà. Probabilmente la suora pensava che io fossi restia a confidarmi apertamente con lei.

Un giorno che passavo da quelle parti mi chiamò in convento. Era venuto da loro un prete salesiano al quale fui presentata. Il nostro colloquio durò poco e senza nulla di fatto. Forse il prete si attendeva che io esprimessi la volontà di farmi suora, ma troppi pensieri mi affollavano la mente e al centro vi erano sempre i miei familiari, che avevano bisogno di me.

Mio papà era preoccupato, perché a causa di quei miei piccoli commerci con il latte tornavo sempre a casa di notte. Temeva che mi accadesse qualcosa di brutto, ma io ero tranquilla, perché durante il tragitto, pur trovandomi sola in aperta campagna, sentivo sempre vicini a me la Madonna e il mio Angelo Custode.

Confidavo nella loro protezione e sapevo che quello che stavo facendo, lo facevo per i miei e per il mio stesso bene. Dio vede e provvede. Per la verità ero molto fiduciosa, perché tutti mi dimostravano tanta simpatia, mi salutavano con calore e se potevano, si fermavano volentieri a parlare.

Mi sembrava quindi impossibile che qualcuno volesse farmi del male. Da parte mia, volevo bene alla gente e un piacere lo facevo volentieri. Anche le donne della valle approfittavano di quei miei viaggi di lavoro e qualche volta m'incaricavano di qualche commissione.

Quando andavo a vendere la frutta al mercato di Ovada mi svegliavo alle due e mezza o alle tre.

Una notte un po' nuvolosa ma con la luna, mi svegliai ed ebbi l'impressione che levasse il giorno. Saltai giù dal letto in fretta, senza accendere il lume, e via di corsa con le scarpe in mano e due cestini di frutta. Dopo una buona mezz'ora di cammino per quella strada dissestata, vedendo che non veniva chiaro, mi fermai un momento a riflettere. Mi accorsi allora che avevo preso un paio di scarpe spaiate e tornai indietro di corsa a sostituire la scarpa sbagliata.

Ripreso il cammino, senti ad un certo punto la campana

di Lerma che suonava le due.

Mi guardai attorno per vedere se nelle case vicine c'era qualche lume acceso e vidi luce alla finestra di Angiolina di casa Verdoia. Bussai e chiesi alla donna se fosse venuta al mercato con me. Disse di sì. Aspettai che fosse pronta e c'incamminammo verso Ovada.

Con il ricavato della vendita della frutta, dei conigli e delle galline comprai tutto il necessario per la casa e con i soldi del raccolto, soprattutto dell'uva e del grano, cominciammo pian piano a pagare i debiti.

A questo punto sorse il problema del mio avvenire. I miei genitori si preoccupavano e papà mi diceva: "L'età ce l'hai e i pretendenti non ti mancano, cosa aspetti a fidanzarti con quel giovanotto proprietario della cascina nella vallata vicina? Di meglio non potresti trovare!"

Io pensavo ad un altro avvenire, perché volevo farmi suora. In quel tempo sentivo più che mai la chiamata di Dio, ma non sapevo come fare. Lasciare i miei che stavano diventando vecchi? Dopo tutto quello che avevamo passato? Pensavo avessero ancora bisogno del mio aiuto. Pregavo pregavo, continuamente il Signore di guidarmi e indicarmi la strada giusta da seguire. La mamma sapeva le mie intenzioni e non era contraria, mio papà viceversa desiderava vivamente che mi sposassi.

Nell'inverno tra il 1938 e il '39, la mamma si ammalò di polmonite doppia, stette un po' meglio ma poi fece una ricaduta.

Papà, mio fratello Paolo ed io la assistevamo giorno e notte. Allora di polmonite si moriva facilmente, perché non esistevano né antibiotici né sulfamidici.

La mamma mi diceva: "Mi rincresce morire perché, se così fosse, tu non potresti prendere nessuna strada, con due uomini soli rimarresti legata qui". Io le infondevo coraggio, rispondendo che il Signore avrebbe provveduto anche per me.

In casa nostra la morte non faceva spavento e se ne poteva parlare con serenità. Si pensava solo alla salvezza dell'anima, data l'infinita misericordia di Dio.

Una sera la mamma aveva la febbre più alta del solito, non ci riconosceva più, vaneggiava, delirava. Venne il dottore e disse di chiamare il prete, perché non avrebbe superato la notte. Io tra la stanchezza e il dolore caddi a terra svenuta.

Paolo mi adagiò sopra un materassino che avevamo messo in cucina, sul quale riposavamo un po' a turno e mi diede un tuorlo d'uovo sbattuto con la marsala. In quel momento pensai a Dio, a quante volte mi aveva fatto sentire la sua chiamata e a quante volte avevo fatto la sorda con varie scuse. Pensavo: "Se adesso la mamma muore, tutto diventerà più difficile". Piangevo dal dolore temendo di perdere la mamma e nell'incertezza per il mio avvenire feci una promessa a Dio: "Se guarisci la mia mamma, farò tutto ciò che dipende da me per seguirti".

Mi addormentai.

Mi svegliai verso l'alba e corsi subito al capezzale della mamma col dispiacere di aver dormito invece di starle vicino. Appena mi vide disse: "Io sto meglio". Le misi il termometro: la temperatura era appena di 36°. Nella mattinata tornò il dottore, la visitò, e disse: "Questo è un miracolo". Io vidi in ciò una risposta di Dio e m'inginocchiai per ringraziarlo e pregarlo affinché mi aiutasse ad adempiere la promessa fatta.

Ora si trattava di trovare il coraggio di lasciare i miei cari e di andare dove Dio mi voleva. Chiesi consiglio al mio confessore, gli dissi della vocazione di farmi religiosa ed egli sostenne che avrei fatto bene a scegliere la congregazione che più mi piaceva. A me piacevano le suore Immacolatine della Madonna di Lourdes di Alessandria, e le suore di don Bosco e di Santa Maria Mazzarello di Mornese.

Nei giorni seguenti tutto parve procedere secondo le mie

attese e accaddero i passaggi giusti per realizzare il mio progetto. Quando andavo a Mornese a vendere il latte mi fermavo per la spesa all'emporio dalla "tabacchina", chiamata così perché vendeva di tutto, anche il tabacco.

Stando in negozio, tutte le sere, vedevo una giovane entrare nel portone della casa di fronte. Chiesi alla tabacchina chi fosse quella ragazza ed essa mi informò che era Fernanda, una postulante che andava a dare da mangiare ad una malata. Un giorno non la vidi più. Parlando con suor Giuseppina, del vicino convento, chiesi di quella ragazza. Venni così a sapere che era entrata in un altro istituto i cui fondatori erano ancora viventi.

Questa informazione mi interessò molto e avrei voluto saperne di più. Alla fine di febbraio del 1940, passando davanti alla casa delle suore di Mornese, suor Giuseppina m'invitò ad entrare e mi fece leggere una lettera di Fernanda, la quale scriveva che il primo aprile a Sale (AL) avrebbe fatto la propria vestizione e invitava alla cerimonia Gemma, una ragazza che aveva la vocazione.

La Gemma per una serie di ragioni non poteva accettare l'invito e allora io dissi: "Se non vi dispiace, vado io".

Il primo Aprile 1940, alla sei di mattina, presi il treno per Alessandria alla stazioncina di San Giacomo di Rocca Grimalda e ad Alessandria la corriera per Sale.

Ero impaziente di giungere a destinazione, per vedere come fosse il convento ed assistere alla cerimonia. Sentivo in me una certa sicurezza e mi sentivo più che mai nelle mani di Dio.

Suor Giuseppina mi aveva dato un biglietto da consegnare al mio arrivo a Sale al padre fondatore della Congregazione, perché disse che lo conosceva da qualche tempo e approfittava dell'occasione per inviargli un saluto.

Lo scopo di tale viaggio lo avevo confidato solo alla mamma. Non sapevo cosa avrei fatto e siccome mio papà

preferiva che mi sposassi non volevo fare discussioni prima del tempo. Arrivata in convento venne ad aprirmi una suora. Mi chiese se avevo qualche parente che faceva vestizione o professione ed io le dissi che conoscevo una certa Fernanda. La suora allora chiamò un'altra sorella, la quale mi spiegò le diverse fasi della cerimonia.

Le novizie erano una decina e le postulanti tredici. Ero tutta presa da quella cerimonia così bella e fervorosa e continuavo in cuor mio a pregare il Signore e la Vergine Santa di aiutarmi ad entrare in quella congregazione.

Mi trattennero a pranzo ed ebbi modo di parlare con la madre generale e con qualche madre del Consiglio.

Nel pomeriggio parlai della mia vocazione con il padre fondatore, che mi fece pregare un po', mi fece qualche domanda e poi disse che mi accettava e sarei potuta entrare anche entro il mese. A tutte le obiezioni o difficoltà che gli ponevo mi trovava facile soluzione. Io dissi che mio papà era ancora all'oscuro di tutto e lui rispose: "Prega e vedrai che quando glielo dirai ti darà il suo consenso".

Tornai a casa felice, di una felicità mai provata, e non sapevo come ringraziare il Signore. Mi tormentava però un interrogativo: "Come farò a dirlo a papà?".

Arrivata a casa tutta felice dissi alla mamma che mi avevano accettato e che sarei entrata entro il mese. Alle mie parole, pronunciate con sicurezza, la mamma sbiancò in viso e si sedette per non cadere a terra. Io ne provai un gran dolore e chiesi: "Mamma, non siete contenta". Essa tirò un lungo sospiro e rispose: "Se il Signore ti chiama vai pure, Egli ci aiuterà tutti e sia fatta la sua volontà". Guardò il calendario e disse: "Partirai verso la fine del mese, il giorno 29, lunedì".

Allora entrando in convento si usava portare il corredo. Io non lo possedevo, primo perché non sapevo cosa avrei dovuto portare e poi con tutto quello che c'era stato in famiglia non ci avevo nemmeno pensato.

Il padre fondatore però quando gli dissi che non avevo niente mi rispose di non preoccuparmi, che di roba in convento ce n'era. Tutto si stava pian piano risolvendo, ma la mia preoccupazione più grande era sempre quella di convincere papà e davvero non sapevo da che parte cominciare.

Pregavo in continuazione lo Spirito Santo di aiutarmi a trovare il momento e le parole giuste. Anche mio fratello Andrea e mia sorella Pina non lo sapevano e dovevo informarli, ma, a dire il vero, essi non mi preoccupavano molto.

Con mia sorella Pina, che allora abitava in Montaldeo, per non lasciare da soli i nostri genitori, abbiamo deciso che al sopraggiungere dell'autunno la sua famiglia si sarebbe trasferita al Baudrano: la casa c'era e anche la terra da lavorare, bastava mettersi d'accordo con il marchese di Lerma. Le cose pian piano si sarebbero messe a posto.

Da quando mia sorella si era sposata, aveva fatto quattro traslochi. Appena dopo il matrimonio lei e suo marito "Angiulen" erano andati ad abitare in Ovada, in regione Ciutti. Era il 28 ottobre 1934.

Nel '36 si sono spostati alla cascina Teresina, nel comune di Rocca Grimalda; nel '37, sempre in territorio di Rocca, hanno traslocato alla cascina Carere; nel '38 sono andati ad abitare a Serravalle e nel 1939 a Montaldeo.

Si pensava che, andando al Baudrano, avrebbero finalmente potuto stabilirvisi per un po' di tempo ed infatti fu così.

Con i vicini ed i paesani non dissi nulla, ne parlai con il parroco e le suore di Lerma e di Mornese pregando tutti di non farne parola con nessuno.

Dovevo però sempre comunicare a papà la mia determinazione, perché non era giusto che proprio lui non ne fosse ancora informato. E' inutile dire che né mia sorella né mio fratello mi incoraggiarono a fare questo passo.

Mano a mano che i giorni passavano mi sentivo nel cuore tanta pena per dover lasciare la mia famiglia, alla quale ero

tanto affezionata.

In quegli anni, con i miei famigliari avevo superato molte sofferenze, ma avevo ricevuto da loro anche tanto amore. Un amore semplice, senza tante manifestazioni esteriori, ma grande, puro e sincero. I miei erano di un'onestà indiscutibile e vivevano con fede semplice e sincera. La menzogna, l'inganno, la finzione a casa nostra non trovavano accoglienza.

Il tempo passava veloce ed io mi davo da fare per preparare un po' di corredo, per non andare in convento proprio senza niente; nello stesso tempo mi sbrigavo per svolgere ai vari lavori che la campagna richiedeva in quella stagione.

La settimana prima di partire stavo al Bricco legando le viti della vigna di proprietà di papà, mentre le altre, come ho già ricordato, erano del marchese di Lerma. Mentre ero intenta a quel lavoro, si strappò un legaccio e il coltello improvvisamente mi si conficcò nella gamba facendomi un taglio profondo due centimetri.

Mi preoccupai, perché pensavo che, con una gamba, malata, avrei dovuto rimandare la partenza. Allora mi rivolsi al Signore e a mia sorella Laide, morta da poco tempo. La ferita nel volgere di pochi giorni per fortuna si rimarginò e ciò mi sembrava confermare sempre più che il passo che stavo per compiere era guidato dalla volontà di Dio.

Una sera dopo cena, mentre eravamo ancora seduti a tavola, mio papà mi parlò sinceramente e serenamente del mio avvenire. Mi disse che ormai dovevo pensare a formarmi una famiglia, i pretendenti non mi mancavano e non era giusto che li lasciassi andare, l'età per sposarmi l'avevo, avrei dovuto decidermi.

Capii che il Signore mi dava l'occasione per parlare. Mi appoggiai con i gomiti ad una sedia per sentirmi più sicura e presi il coraggio a due mani.

Dissi allora a mio papà che per me c'era un'altra viadiversa dal matrimonio. Mi aspettavo una brusca reazione da

parte sua, invece egli stette per un attimo silenzioso, poi rispose: “ Figlia mia, noi siamo gente povera, come puoi pensare di realizzare quello che hai in mente? Poi, se ti fai suora, ti manderanno lontano e noi non ti vedremo più”.

Io gli risposi che ero già in parola con una Congregazione non molta lontana, e che mi avrebbero lasciato venire a casa una volta l’anno.

Ci rimase male, quando seppe che sarei partita alla fine del mese, e disse “Perché hai aspettato tanto così a dirmelo?”.

Abbiamo parlato fino a mezzanotte. Io gli spiegavo i motivi per cui non era stato informato, io stessa non pensavo che gli eventi si sarebbero succeduti così in fretta. Alfine rimase convinto. Mi parlò a lungo delle difficoltà che avrei dovuto affrontare, mi disse di pensarci bene e, semmai, di rimandare la partenza di qualche mese.

Mi parlò con una competenza ed una serenità che non avrei mai immaginato. Dopo mi diede il suo consenso ed io ringraziai il Signore per avermi aiutata a superare quest’ostacolo. Intanto il tempo scorreva veloce ed io vivevo in una situazione molto difficile da spiegare.

Da un lato ero felice che la mia vocazione stava si realizzasse, dall’altro mi spiaceva che i miei cari stessero per privarsi dell’ultima figlia, sulla quale contavano sperando potesse essere il sostegno per la loro vecchiaia. Sapevo, però, che il buon Dio non li avrebbe abbandonati.

In quei giorni andai a salutare i parenti. Andai anche da mio fratello, a Carpeneto, ed egli mi fece promettere di andare a casa sua per la festa di San Giorgio, il giorno prima della partenza per il convento.

La mamma mi disse che riteneva giusto che l’ultimo giorno lo trascorressi con loro in famiglia. Ma come si poteva fare ad avvisare mio fratello Andrea, quando ormai mancavano due giorni alla partenza? Una lettera non gli sarebbe arrivata per tempo, il telefono non c’era. Mio fratello

mi aveva detto che se non fossi andata quel giorno, non mi avrebbe più guardata in faccia. Del resto lui non era contento della mia decisione.

Allora mio papà fece una proposta che gli deve essere costata molto dato che era intenzionato ad accompagnarmi in convento a Sale, decise di andare lui a Carpeneto e poi, al mattino seguente, si sarebbe fatto trovare alla stazione di San Giacomo di Rocca Grimalda, per accompagnarmi. Ma il Signore voleva un sacrificio più grande da lui e da me.

Alla domenica venne mia sorella Pina con i bambini, Guido di circa tre anni e Piero di circa due mesi. Alla sera tornò a casa sua con Piero e Guido lo lasciò lì a dormire nel mio letto, pensando che al mattino alle sei sarebbe ritornata da noi per salutarmi; invece al mattino non poté arrivare.

La mamma aveva deciso di accompagnarmi fino al treno, ma non poté venire, perché c'era Guido che dormiva. Mi accompagnò fino alla cascina Bellaria e poi, con dispiacere, tornò indietro. Io, con la mia valigetta, andai fino a San Giacomo, convinta di trovarvi mio papà.

Il giorno prima si era scatenato un furioso temporale, aveva rovinato le strade, che così mio papà aveva impiegato tanto tempo per giungere alla stazioncina di San Giacomo. Arrivò proprio mentre il treno su cui ero salita stava partendo e non potemmo che scambiarsi un lungo saluto con la mano. Io, col cuore gonfio, proseguii il viaggio da sola e, arrivata al convento di Sale, mi presentai con poca roba e cinquanta lire in tasca. Il mio Sposo aveva disposto così.

Fui accolta con molta delicatezza, nessuno mi chiese come mai giungevo da sola e non dovetti dare spiegazioni. Venne la maestra delle postulanti e mi prese in consegna, mi portò in postulato, dove conobbi altre sei sorelle. Anch'esse mi ricevettero calorosamente e dopo aver fatto conoscenza la maestra mi fece visitare la chiesa, il dormitorio e mi diede alcune direttive.

Poco dopo venne in postulato la madre generale e mi abbracciò in silenzio.

Certo aveva capito quello che in quel momento passava nel mio cuore. Insieme alla riconoscenza per le grazie che il Signore mi aveva concesso, c'era tutta la sofferenza per il distacco dalla mia famiglia e per tutte le contrarietà accadutemi.

In convento era l'ora del silenzio, ma, in una sala vicina, c'era scuola di pianoforte, suonavano una musica bella e armoniosa.

Mi trovavo immersa nei miei pensieri e quella musica mi pareva suonata dagli angeli scesi dal cielo, come per ringraziare il Signore per tutte le grazie che mi aveva elargito.

Qualcuno potrebbe pensare che sia stato facile appagare il desiderio di consacrarmi a Dio e penso che abbia ragione.

Io stessa, dopo tanti timori e tante agitazioni, mi sono vista appianare la via in tempi brevi e dopo non ho incontrato grossi ostacoli, pur entrando in una comunità della quale prima non avevo mai sentito parlare. Misteri della bontà e provvidenza di Dio che, da tutta l'eternità, mi aveva preparato questo posto e non aspettava altro che io mi decidessi di accettarlo.

La vita in convento si svolgeva così: alle sei levata e subito in cappella, preghiere, meditazioni e Santa Messa. Colazione. Dopo colazione le postulanti avevano il compito di lavare le scodelle di tutta la comunità, comprese quelle delle educande. Durante questo lavoro si diceva il Rosario. Mezz'ora di ricreazione, poi il silenzio fino alle 11. Al suono della campana dieci minuti di ricreazione, preghiere del mezzogiorno, pranzo. Si lavavano i piatti della comunità, mezz'ora di ricreazione poi il silenzio fino alle quattro. Merenda, sollievo, poi in chiesa per le preghiere della visita al SS. Sacramento, silenzio fino alle 19. Sollievo, poi in chiesa per il Santo Rosario, cena, lavatura dei piatti, ricreazione fino alle 21,30, preghiera della sera ed infine il riposo.

Durante il silenzio ognuna aveva un lavoro da svolgere, nel sollievo si parlava lavorando, nella ricreazione ci si riposava chiacchierando, cantando e anche facendo qualche gioco.

Eravamo molto unite e ci volevamo bene, ci si aiutava a vicenda facendo a gara a chi faceva di più.

Il Padre era dolce, comprensivo, sempre pronto a giustificare ogni nostra eventuale mancanza.

Ci voleva unite a Dio, materne, serene e comprensive sempre, anche di fronte ai peccatori più incalliti.

A volte capitava che le suore, sentendosi colpevoli di qualche cosa, anche materiale, prima di consegnarsi alla Madre, cercavano di confidarsi con il Padre. Egli di questo si lamentava e diceva che non dovevamo andare da Lui per tali mancanze, ma dalla Madre; però ci scusava sempre, trovando per ogni mancanza una giustificazione.

In questo modo ognuna di noi si pentiva, conscia del proprio errore, però sollevata, perché era stata capita, e con il rinnovato proposito e desiderio di diventare più buona e di non mancare più.

Il Padre, quando aveva fondato la nostra Congregazione, era un giovane Prete di una trentina d'anni, la Madre n'aveva più di quaranta. Per questo aveva esitato perché si riteneva incapace di incominciare un'opera così importante.

Alla metà di maggio, un mattino, la Madre Generale entrò in postulato e mi disse che aveva bisogno di mandarmi in un asilo per coadiuvare due suore bisognose d'aiuto. Accettai con gioia. Mi mandò a Litta Parodi. Si faceva la cucina per noi e per i bambini dell'asilo e, verso sera, quando i bambini tornavano a casa, tutte e tre andavamo ad innaffiare e a sistemare l'orto.

Il 10 giugno 1940 scoppiò la guerra.

Dopo pochi giorni ci fu un bombardamento. Caddero poco distante dal nostro asilo 40 bombe. Volevano colpire una fabbrica a Spinetta Marengo, la nostra casa era poco

lontana e tremava come una pianta scossa dal vento. Ci fu un grande spavento ma senza danni.

Assolsi quell'incarico fino alla fine d'agosto e poi tornai alla casa madre per prepararmi alla vestizione. Essa doveva essere l'otto di settembre, ma fu spostata al dodici perché per quella data il vescovo non poteva venire. Dopo otto giorni di santi esercizi giunse il giorno che tanto desideravo, perché con la vestizione mi sarei legata di più a Dio. Eravamo otto postulanti che entravano in noviziato e dodici novizie che ne uscivano, quasi tutte avevano il loro parroco e tanti parenti

Al mattino arrivarono mio papà e mio nipote Giacomo, figlio di mio fratello Andrea.

La mamma si era sentita poco bene e con suo grande dispiacere non poté venire per la cerimonia. Il mio parroco era morto e il vice parroco era ammalato.

Mia sorella Pina aveva i bambini piccoli e i miei fratelli erano impegnati nei lavori della campagna.

. Poco dopo le tredici rimasi sola perché i miei dovettero partire per non perdere la coincidenza del treno che da Alessandria li avrebbe portati a Ovada.

Il Signore voleva che tutti i giorni più belli li trascorressi sola con Lui.

Cominciò l'anno di noviziato.

La nostra più grande preoccupazione doveva essere quella di perfezionarci per piacere di più a Dio.

Non mancavano le attività manuali. Ad un certo punto ad esempio ci siamo accorte che il soffitto del noviziato

s'icurvava e fu necessario fare un sostegno.

Noi novizie così abbiamo aiutato i muratori nel provvedere i mattoni. Eravamo in 8 entrate a settembre e 12 entrate a marzo. Facevamo il passamano ed era per noi un gran divertimento.

La nostra attesa più grande era quella della professione religiosa. Non avevamo nessuna responsabilità oltre a quella di fare del bene per amor di Dio. L'ufficio che c'era stato assegnato, era quello di tenerci unite a Lui il più possibile e lo sentivamo tanto vicino che ci sembrava facile continuare così anche dopo il noviziato.

Venne il giorno tanto atteso: il 18 settembre 1941. Ci preparammo al gran giorno con un corso d'esercizi spirituali e con una gioia ed un fervore che per i profani è difficile comprendere.

Vennero i parenti di tutte e io provai una gioia grandissima, poter abbracciare la mia carissima mamma. , dopo un anno e mezzo circa.



Casa Madre delle "Piccole Figlie del S. Cuore di Gesù"



*I fondatori della Congregazione
Madre Guglielmina Remotti e Mons. Amilcare Boccio.*



La guerra a Milano

Dopo due giorni la madre generale mi chiamò e mi disse che aveva pensato di farmi studiare per diventare maestra d'asilo, ma poco dopo mi richiamò e mi annunciò che, per il momento, doveva mandarmi in un asilo perché le suore che già c'erano non potevano fare da sole.

Feci così la valigia e partii per la mia prima casa d'apostolato. Andai a Baraggia di Brugherio, poco distante da Milano. Lì c'erano 96 bambini dell'asilo, 60 bambine del laboratorio e non ricordo più quanti altri bambini della scuola.

Le mamme andavano a lavorare fuori paese, stavano via tutto il giorno e i bambini, quando non erano a scuola, erano affidati a noi. C'era un cortile grandissimo cinto da un muro e si poteva avere una certa tranquillità.

Da una parte dell giardino c'era un piccolo rialzo con qualche pianta di pino, che chiamavamo la montagnetta. Dall'altra parte c'erano cinque alberi molto alti e frondosi, in modo che, quando faceva caldo, stavamo all'ombra delle piante, altrimenti i bambini giocavano al sole.

D'inverno, nelle giornate fredde e piovose, avevamo a disposizione uno stanzone molto grande e i bimbi più piccoli e quelli dell'asilo giocavano lì, mentre le bambine stavano

nel laboratorio. Quando i bambini erano in ricreazione nel vasto cortile c'erano sempre le suore ad accudirli.

Per i bambini facevamo la minestra in un paiolo molto grande, attaccato alla catena sotto il camino. Ci mettevamo dentro sei o sette chili di verdura che si preparava la sera. Coltivavamo infatti un grande orto e ci seminavamo di tutto: patate, fagioli, pomodori. Cercavamo di farlo fruttare il più possibile, perché era tempo di guerra e i generi alimentari erano misurati.

Dovevamo darci da fare per comprare qualcosa in più, per compensare quel poco che ci davano con la tessera annonaria che era molto scarso.

Ogni settimana, suor Ludovica, che era la Superiora, faceva qualche viaggio a Milano o a Monza per vedere di comprare qualcosa a "borsa nera".

Nel nostro orto c'era di tutto e di sera, quando i bambini tornavano a casa, andavamo ad innaffiarlo prendendo l'acqua da un pozzo vicino. Secchio dopo secchio cresceva la nostra verdura. Ai bordi dell'orto spuntavano i "tapinabò", quei fiori gialli che si vedono dappertutto in autunno, le loro radici erano una specie di patata, buone da mangiare per noi suore.

Nella minestra dei bambini mettevamo tanta verdura, per renderla più saporita, ed anche perché in quel modo era un po' più abbondante. La verdura la preparavamo mentre le ragazze, che accoglievamo, facevano i loro lavoretti e un po' di ricreazione. I bambini a mezzogiorno mangiavano minestra o poco di più, perciò ce la mettevamo tutta perché almeno quella fosse buona.

Quando si riusciva a trovare un po' di pasta e di riso facevamo o il risotto o la pastasciutta, conditi con pomodoro e altri condimenti: lardo, burro, olio e quello che si trovava a borsa nera.

Alla Messa andavamo a Brugherio. Ci mettevamo 20

minuti a piedi per andare e 20 per tornare. Alla domenica, al mattino avevamo l'assistenza alle Messe, al pomeriggio, l'oratorio, il catechismo tutte le classi e l'azione cattolica da seguire.

Nei giorni normali al mattino ci alzavamo alla 5,30 per la Santa Messa, le preghiere, la meditazione. Alle 7,30 avevamo già i bambini, perché le mamme alle otto dovevano essere sul posto di lavoro. Le mamme dovevano andare a lavorare per non perdere il posto di lavoro. Quasi tutti i mariti erano sotto le armi e toccava alle donne mantenere la famiglia. Si fidavano di noi. Ci affidavano i loro bimbi, per questo cercavamo di sostituirci a loro in tutti i sensi e nel migliore dei modi. Ce li portavano anche se avevano la febbre.

Verso la fine del gennaio del 1942 molti bambini si ammalarono di morbillo; faceva freddo e bisognava tenerli al riparo. Molti ne furono contagiati.

Mi facevano tanta pena e quando ne vedevo qualcuno più grave lo prendevo in braccio, lo tenevo un po' per consolarlo e dargli un po' di vizietti.

Anch'io presi il morbillo in maniera grave, avevo la febbre ed ero piagata persino negli occhi. Il giorno 11 febbraio, festa della Madonna di Lourdes, mi svegliai al mattino che non vedevo più nulla. Provai un grandissimo dolore e, appellandomi alla Madonna, chiesi la grazia di poter presto tornare a vedere con i miei occhi. Così fu, perché man mano che il morbillo guariva la vista tornava.

Durante la guerra, tutte le notti bombardavano Milano e dintorni. Noi tenevamo pronta una valigia, con dentro lo stretto necessario, e appena si sentiva il preallarme scappavamo all'aperto, nei campi.

Verso la metà d'agosto andai a fare gli esercizi spirituali a Sale.

La notte tra il 15 e il 16 bombardarono Milano, e anche da Sale si udivano i rumori delle bombe e si vedevano i ba-

glieri degli incendi. La mattina seguente dovevamo partire per Baraggia.

Arrivate a Rogoredo, il treno non poté più proseguire perché avevano bombardato i binari. Dovevamo passare per Piazzale Loreto per prendere il tram per Brugherio e abbiamo fatto tutto quel tragitto a piedi. Intorno a noi la città presentava scene impressionanti: in strada c'era gente scampata miracolosamente ai bombardamenti, in camicia da notte, seduta sulle brandine e sulle sdraio e tanti piangevano.

Case diroccate, bruciate o che stavano ancora bruciando. Da alcune finestre uscivano lingue di fuoco lunghe sei otto metri. Mai visto uno spettacolo così straziante. Nel vedere tanta rovina e tanta gente senza più la casa, non si poteva fare a meno di piangere. Ero talmente scossa che faticavo a stare dietro alle altre due suore che erano con me. Giungemmo a Baraggia nel tardo pomeriggio, stanche, sfinite, avendo sempre davanti agli occhi quelle visioni terribili.

Dopo pochi giorni in paese si scatenò il tifo e io ne fui contagiata. Avevo la febbre alta, un forte mal di testa e fui ricoverata in ospedale a Desio perché a Milano e a Monza c'era più pericolo per i bombardamenti.

In ospedale rimasi 40 giorni, il tempo necessario per superare il pericolo di contagio.

Alla fine della malattia pesavo appena trenta chili, perché avevo potuto “nutrirmi” solo con ghiaccio. Mentre ero lì, l'otto settembre '43, venne il famoso armistizio.

Mi avevano messo in una cameretta dove avrebbero dovuto trovare posto due letti, ma ve ne erano quattro, perché in quei giorni avevano trasportato numerosi malati dall'Ospedale Niguarda di Milano, che era stato bombardato.

Nel letto vicino al mio, c'era una ragazza, trasferita appunto dal Niguarda, che si era miracolosamente salvata nell'angolo della camera dell'edificio che aveva visto crollare.

Ne aveva tratto un'impressione fortissima e quando delirava rivedeva l'orribile scena. Si sedeva sul letto, le tremavano le mani e gridava: "il sangue, sangue". Io avevo la febbre alta e non potevo muovermi: mi faceva tanta pena, ma nello stesso tempo il suo atteggiamento mi spaventava. La sua mamma, che le stava vicino, faceva di tutto per calmarla, ma non ci riusciva.

Io non avevo nessuno che mi assistesse, le suore non potevano venire per via del contagio e i bambini da accudire. Avevo chiesto di non avvertire i miei famigliari, per non obbligarli ad un viaggio così lungo e difficile per quei tempi. L'unica persona che mi portava il ghiaccio era la mamma della povera ragazza mia compagna di camera.

Ad un certo punto la mia superiora, visto che peggioravo continuamente, scrisse alla mia mamma, ma per fortuna la lettera impiegò più di un mese per arrivare a destinazione. Assieme le giunse anche un'altra lettera, con la quale era assicurata che le mie condizioni di salute andavano migliorando.

Dopo quaranta giorni d'ospedale tornai a Baragge e, appena potei affrontare il viaggio, andai a casa dai miei genitori. Avevo bisogno di nutrimento sostanzioso e con la razione della tessera ciò era impossibile.

La mamma appena mi vide così debilitata cominciò a tirare il collo a qualche gallina.

Avevo un appetito formidabile e in venti giorni aumentai cinque chili e tornai alla casa madre di Sale, per un po' di convalescenza, ma non ero ancora pronta fisicamente ad affrontare il ritmo di vita che la casa di Baraggia richiedeva.

Per questo i superiori mandarono a sostituirmi un'altra suora, che infine mi rimpiazzò definitivamente. Così fui destinata ad un asilo di Monteleone, nel comune di Mirandolo, vicino a Pavia.

Avevamo l'abitazione in alto, sulla collina, alla Palazzola,

situata in mezzo ai vigneti, mentre l'asilo era in paese. Era un poco scomodo l'andare e venire. I bambini, però, erano solo una quarantina e l'incombenza era meno gravosa.

Inoltre non avevamo l'Oratorio Festivo e neppure l'Azione Cattolica da seguire.

La nostra dimora era situata in mezzo ai campi. I contadini ci portavano di tutto: farina, pane, vino, salumi e anche carne di maiale. In quella casa avevo la possibilità di mangiare pane bianco, bere vino buono e nutrirmi meglio.

Anche lì però la guerra incombeva su di noi.

Poco distante c'era una stazione ferroviaria e gli aerei la bombardavano sovente. Facevano rotta proprio sopra l'asilo e passavano talmente a bassa quota che gli alberi per lo spostamento d'aria si piegavano.

Per paura che la casa crollasse, appena sentivamo l'allarme, portavamo i bambini all'aperto, li facevamo sedere in una cunetta ai bordi di una strada di campagna e, perché non si spaventassero, con la bocca io imitavo il rumore degli aeroplani, come se fosse un gioco.

C'era con me una suora per la cucina e qualche volta veniva la superiora, per infonderci coraggio, soltanto che, quando sopraggiungevano gli aerei, la cucciniera e la superiora fuggivano e andavano a sdraiarsi in mezzo alle piante di pomodoro che erano alte e con tante foglie! Io le capivo, non me ne avevo a male e, se il momento non fosse stato così preoccupante, avrei riso proprio di gusto.



La morte della mamma, i Partigiani

Il 12 dicembre 1944 ricevetti un espresso che mi comunicava che la mamma era ammalata. Sarei subito partita per casa mia, ma fui sconsigliata. Tutti i giorni si sentiva annunciare che avevano bombardato e mitragliato lungo le strade. I treni non partivano, le corriere neppure e la mia superiora non se la sentiva di lasciarmi andare. Allora scrissi una lettera al nostro Padre fondatore chiedendo a lui il permesso.

La lettera gli fu consegnata a mano e la risposta mi pervenne nello stesso modo il 16 gennaio 1945.

Egli mi mandò a dire che, se mi fossi sentita in grado di affrontare il viaggio, avrei potuto partire. Non aspettavo altro. La mattina seguente partii da Palazzola sul far del giorno, quando non erano ancora le sei, e andai a prendere la corriera per Pavia.

Giunta alla fermata, vi trovai due uomini, diretti come me verso la città. Il giorno prima i tedeschi avevano mitragliato diversi mezzi di trasporto, nonostante questo speravamo che la corriera sarebbe passata: aspettammo circa due ore, ma il mezzo non arrivò.

Nell'attesa i due signori mi chiesero il motivo del mio viaggio. Dissi loro che andavo a casa perché la mamma era

gravemente malata. S'immedesimarono nella mia situazione e nel mio dolore e si dimostrarono subito spiaciuti di non poter fare qualcosa per aiutarmi. Io ero talmente determinata a raggiungere i miei che sarei andata a casa a piedi e pensavo che, in fin dei conti, la mia meta non si trovava in capo al mondo.

Ad un tratto arrivò un camion guidato da un loro conoscente, lo fermarono e gli spiegaronò le mie necessità. L'uomo si rese disponibile a darmi un passaggio fino alla strada provinciale, dove avrei potuto trovare un altro mezzo che mi avrebbe portato sino a Pavia. Accettai, sperando che il Signore e la Vergine Santa mi avrebbero assistita e aiutata a proseguire il viaggio.

Salii sul camion e l'autista, siccome ero una suora, mi disse di pregare il Signore che allontanasse le mitragliatrici, perché il giorno prima aveva schivato le pallottole per un pelo.

Giunti sulla strada che conduceva a Pavia, con suo gran dispiacere mi fece scendere, mi fece tanti auguri di buon viaggio e siccome giungevano da lontano dei colpi di mitragliatrice, mi raccomandò ancora di pregare per entrambi. Mi disse pure, che in caso di mitragliamento, avrei dovuto sdraiarmi a terra.

Mi guardai bene attorno, ma per quanto guardassi non scorgevo anima viva. Il sole era alto e in rapporto alla stagione per fortuna faceva abbastanza caldo. C'era tanta neve e solamente un po' di spazio per spostarsi al bordo della strada, in caso di necessità.

Cominciai a camminare a passo piuttosto svelto. Ogni tanto vedevo gli aerei passare sopra di me e subito dopo sentivo il boato delle bombe cadute poco lontano.

Camminai per circa un'ora, almeno così credo, perché non possedevo un orologio. Ad un certo punto sentii una voce d'uomo che chiamava "Madre, madre". Mi voltai e vidi in lontananza un calesse tirato da un cavallo al galoppo. Mi

fermai e dopo un po' mi fu vicino. Sopra il calesse c'erano un giovane ed una ragazza. Mi chiesero se andavo a Pavia e risposi di sì. Allora il ragazzo, tutto trionfante, disse alla ragazza: "Hai visto che avevo ragione"? Mi spiegò che, mentre era nella stalla a governare le bestie, mi aveva visto sulla strada e aveva detto a sua sorella "Quella suora va a Pavia a piedi, con tutta questa neve. Vieni che attacchiamo il cavallo e gliela portiamo noi". La ragazza non credeva che, con quei tempi e con tutto quello che poteva succedere, una suora potesse avventurarsi da sola per le strade. Vidi nella loro premurosa attenzione verso di me un segno di Dio, salii sul calesse e li ringraziai.

Strada facendo spiegai loro il motivo del mio viaggio ed essi mi dissero come avrei dovuto fare per passare il Ticino, sulla cui sponda c'era un posto di blocco dei tedeschi. Nei giorni precedenti sul Ticino avevano bombardato il ponte, la ferrovia, e stavano mitragliando tutti i mezzi che stavano transitando per le strade. Solo i militari tedeschi potevano viaggiare sicuri e incolumi.

Giunti al guado del Ticino vedemmo sull'altra riva un uomo con una piccola barca. I due giovani lo chiamarono e mi raccomandarono a lui. Quando stavano per tornare indietro, io non sapevo come ringraziarli, ma mi dissero che erano talmente contenti di aver fatto un'opera buona che non occorreva alcun ringraziamento. Mi dissero solo di pregare il Signore di farli tornare a casa sani e salvi e di salvare la loro casa e il loro bestiame. Il barcaiolo mi traghettò sull'altra riva con tanta gentilezza e mi indicò, come sapeva, la strada che conduceva nel Borgo dove erano di guardia i tedeschi. Anch'egli non volle compenso, ma domandò preghiere.

Erano davvero brutti tempi, nessuno era sicuro di arrivare vivo alla sera.

Arrivata al Borgo, vidi un graduato tedesco in mezzo alla strada che controllava tutti i movimenti. Mi avvicinai,

cercai di farmi capire e gli chiesi se, per favore, sapeva se vi fosse qualche mezzo diretto verso Genova. Pensavo che, passando vicino a Novi Ligure o Serravalle, sarei scesa e avrei proseguito il viaggio a piedi. Egli mi disse che aveva capito e che ci avrebbe pensato lui. Mi suggerì di riposarmi un poco al sole, che mi avrebbe chiamato al momento giusto.

Saranno state circa le 11 o 11,30. Pensavo: “ prima di sera sono a casa”.

Ognuno può immaginare il mio stato d’animo: pensavo alla mamma, che forse stava morendo, di lei non avevo più ricevuto notizie; ero digiuna, avevo in borsa un panino con la marmellata, ma non avevo nessuna voglia di mangiare. Dopo un po’ mi assalì anche il freddo.

Il comandante tedesco non si era più fatto vivo, anzi lo vidi salire su un pullman che andava in tutt’altra direzione della mia.

Erano quasi le due del pomeriggio, quando decisi di spostarmi ai bordi della strada per fare l’autostop. Rare le macchine di passaggio e i conducenti non mi guardavano neppure. Forse temevano che fossi un tedesco travestito; l’unico conforto che avevo era la preghiera, alla Madonna.

Ad un tratto giunse un pullman carico di soldati tedeschi, ne scese il comandante di prima e mi fece cenno di salire. Mi fecero sedere lasciando liberi alcuni posti vicino al mio.

Quel tedesco si era veramente interessato al mio caso. C’era anche un soldato che parlava italiano e mi chiese dove ero diretta. Gli dissi che per me andava bene poter scendere a Serravalle ed egli mi disse di stare tranquilla, che ci avrebbe pensato lui. Tentò di farmi parlare, forse per togliermi un po’ dall’imbarazzo, ma di parlare non ne avevo proprio voglia.

Ad un certo punto il pullman si fermò e scesero quasi tutti. Dopo un po’ risalirono carichi di roba. Erano andati forse a svuotare qualche negozio? Mi offrirono del cioccolato e dei biscotti, ma io rifiutai, perché non avevo proprio voglia

di nulla. Furono in ogni modo molto rispettosi con me. Alle 17 arrivammo a Serravalle dove scesi ringraziandoli, ed essi proseguirono verso Genova.

A Serravalle abitava la mamma della mia Superiore, la quale mi aveva pregato di andarla a salutare nel caso mi fossi fermata lì. Ci andai ed essa mi diede una tazza di latte da bere. M'invitò a fermarmi per la notte, ma io speravo che, proseguendo subito il viaggio verso casa, forse avrei trovato la mamma ancora viva e avrei potuto assisterla negli ultimi istanti di vita.

Mi misi in viaggio mentre ormai si avvicinava la sera e presto venne buio, buio pesto, perché c'era l'oscuramento e dalle finestre non filtrava neppure un filo di luce.

Le strade non erano illuminate. La via da percorrere la conoscevo, ma il riflesso della neve mi toglieva un po' l'orientamento. Era qualche anno che non passavo più per quelle strade e non le avevo percorse molte volte, specie da Serravalle fino a Gavi.

Sulle colline circostanti si sentivano degli spari. In quei tempi fra i tedeschi, i fascisti e i partigiani vi era fiera battaglia. Per le strade non c'era anima viva, ebbi un momento di riflessione e quasi di paura.

Arrivata ai piedi del Santuario della Madonna della Guardia di Gavi, mi fermai un momento per riposare, m'inginocchiai sulla neve e mi vennero in mente tutte le volte che mi ero recata a quel Santuario da bambina e da ragazza.

La notte non mi metteva paura, ma dati i tempi temevo che qualcosa potesse capitarmi lungo il cammino. Tuttavia quel luogo, dove ero stata tanta volte con i miei famigliari in tempi più felici, sembrava infondermi un certo coraggio. Da lì la mia casa non era poi così lontana!

Allora, dato che ero decisa a camminare anche tutta la notte pur di raggiungerla, chiesi alla Madonna di illuminarmi la via e di avvisarmi in tempo in caso di pericolo.

Ripresi quindi il cammino, fiduciosa che la Madonna avrebbe provveduto per il meglio e avrebbe messo sulla mia strada delle persone che mi avrebbero aiutato.

Arrivata vicino a Bosio, poco distante dal Santuario, invece di prendere la strada che scendeva a valle, presi per sbaglio quella che conduceva in paese. Ad un certo punto me ne accorsi e mi fermai, per rendermi conto di dov'ero e come potevo fare per rimettermi sulla strada giusta.

Mentre ero ferma, sentii la voce di un uomo che diceva: "Che sia proprio una suora?". Si avvicinò e mi chiese: "Ma è proprio una suora?". Gli risposi di sì e che dovevo andare a Parodi Ligure, ma che avevo sbagliato strada. Lui mi disse: "A Parodi a quest'ora? Non sente quante sparatorie nella valle? Per carità, se la vedono la prendono per una spia e la uccidono".

Io gli chiesi se lì c'erano le suore oppure il parroco e lui mi rispose che non c'erano né suore né parroco, ma che lo stesso non avrei potuto proseguire il cammino in mezzo a quell'inferno. Ci pensò un momento e disse: "Venga a casa mia. Lo faccio per il suo bene, si fidi. Sono solo, però sopra di me abita una mia zia anziana. Vedrà che per la notte la ospiterà volentieri.

Si fidi, sono povero ma onesto. Anch'io ho girato il mondo, sono stato in paesi dove non conoscevo nessuno, però Dio mi ha sempre aiutato".

Io vidi in lui una prima risposta della Madonna e lo seguii. Abitava in una casa di povera gente, con una grande cucina.

Mi chiese come mai ero lì, a quell'ora, e glielo spiegai. Mi chiese se in giornata avessi mangiato, poi aggiunse: "Scommetto che no. Lo so cosa capita in certe circostanze, ma ci penso io. Ieri s'è sposata mia sorella, abbiamo avanzato del cibo. Oggi è Sant'Antonio (17 gennaio), la nostra Festa Patronale. Vedrà che qualcosa c'è da mettere sotto i denti".

Accese un bel fuoco sotto il camino, mise sul fuoco un

paiolo pieno d'acqua, mi fece sedere dicendo di scaldarmi bene: "Si tolga le scarpe" aggiunse "avrà i piedi bagnati con questa neve. Io vado a parlare con mia zia".

Sua zia era già a letto, aveva sprangato bene la porta e lui bussava, la chiamava ripetutamente: "Zia, zia", ma essa non sentiva. Era un po' sorda, come mi disse lui dopo. Finalmente rispose: "Cosa c'è"? Le spiegò che c'era una suora e le chiese se poteva ospitarla per una notte.

Non so cosa la donna abbia capito, ad ogni modo rispose che mi avrebbe visto l'indomani mattina. Lui tornò mortificato e, siccome io avevo sentito tutto, mi spiegò: "Mia zia ha molta paura ad aprire di notte, però stia tranquilla, si scaldi bene, mentre io vado da un'altra zia qui in paese. Vedrà che quella non dice di no". Infatti, dopo un po' ritornò dicendo di andare con lui dall'altra zia, che mi avrebbe ospitato.

Essa viveva in una piccola casa ed aveva con sé le figlie, sfollate con i propri mariti, che vivevano nascosti.

Mi accolse molto gentilmente, prima da sola e poi mi fece conoscere le due figlie, le quali incominciarono a chiedermi come mai mi trovavo lì a quell'ora, da dove venivo e dove lavoravo.... Compresi che non erano tanto tranquille e, a dire il vero, dati i momenti, io avrei potuto, per quanto loro ne sapevano, essere una spia travestita da suora.

Allora feci loro vedere la carta d'identità che avevo con me, subito dopo cambiarono atteggiamento e capii che si erano tranquillizzate.

Poco dopo conobbi anche i mariti e iniziammo tutti a parlare più liberamente. Poi arrivò il giovane che mi aveva accompagnata prima, con una cesta contenente un grosso piatto di agnolotti conditi, del pane, un salame e molta frutta, uva, mele, noci, mandorle! e una bottiglia di vino. Mi disse: "Mangi pure tranquilla tutto quello che si sente e non abbia soggezione. Tornò a ripetere: "Anch'io mi sono trovato sovente lontano da casa e so cosa vuol dire".

Dopo cena mi coricai per la notte nel lettino della zia ed essa si appoggiò dalla parte dei piedi.

L'indomani, prima dell'alba, la buona donna mi preparò il caffè e poi mi accompagnò fino a valle, perché temeva che, con la strada ghiacciata, da sola avrei potuto cadere. Lei conosceva bene i punti meno pericolosi.

Dopo un bel tratto di strada mi lasciò salutandomi amovoltamente. Purtroppo in quella circostanza, così presa com'ero di arrivare presto a casa, commisi il grande errore di non chiedere alla mia accompagnatrice né nome, né indirizzo, così che non potei mai mandarle né un saluto né un ringraziamento.

Mi dispiacque moltissimo e non potei che affidare a Dio il compito di rendere grazie a quella famiglia e ricompensarla nella maniera in cui solo Lui sa fare e sono certa che Lui non ha mancato di farlo.

La giornata era bella, il cielo era sereno. Arrivata a Parodi Ligure, suonava la messa e andai in chiesa per partecipare al S.mo Sacrificio. Era una messa da morto che mi mise in cuore un certo presentimento.

Finita la cerimonia, ripresi il cammino. Arrivata poco dopo la frazione Gualchi, udii le campane di Lerma che suonavano a morto. Riconobbi i rintocchi della campana del mio paese e mi prese la paura che stessero facendo il funerale di mia mamma, invece, come seppi dopo, era morta Rina della cascina Verdoia.

Affrettai il passo pensando che, se fosse morta la mamma, sarei almeno arrivata al Cimitero prima della sua sepoltura.

Le scorciatoie erano tutte chiuse dalla neve e dovetti fare il giro da Mornese. Arrivata poco distante dalla cascina Rossa, vidi un uomo che lavorava dei pali davanti a casa. Pensai di chiedere notizie a lui, ma appena mi vide entrò in casa. Più avanti c'era Nina, della cascina Gastaldi, ma anch'essa si affrettò a correre verso casa. A me sembrava strano tale

comportamento, infatti tutte le altre volte che ero tornata a casa venivano tutti a salutarmi. Dopo capii che, forse, non volevano rattristarmi in anticipo.

Scesi il bricco, la vigna che prima era stata nostra. Non m'importava se la neve mi arrivava fino sopra le ginocchia, ormai ero a casa e volevo arrivare prima possibile. Volevo gridare, chiamare, far sentire che arrivavo; ma chi chiamare? Avevo tanta ansia e tanto timore.

Pensai di chiamare mia sorella Pina che abitava nella casetta più piccola, vicina alla casa della mamma. Chiamai parecchie volte, ma nessuno rispose. Forse mia sorella Pina e i miei familiari stavano partecipando al funerale della mamma?

Accostandomi alla porta della casa di mia sorella Pina mi accorsi che dentro c'era qualcuno, sentii i bambini vociare: era forse per quello non mi avevano sentita.

Appena mi vide, mia sorella mi venne incontro e mi fece entrare. Le chiesi subito della mamma, ma essa non rispose. C'era la stufa accesa e ben rovente; mi fece cambiare gli abiti, scaldare, mi preparò un caffè caldo, poi finalmente rispose alla mia angosciata domanda: "La mamma è morta da un mese".

Improvvisamente mi sentii cadere addosso come una cappa di piombo, il cuore mi si spezzava pensando di non aver avuto la possibilità di vedere almeno per l'ultima volta la mamma sul letto di morte.

I miei famigliari infatti, a causa della guerra che allungava le distanze, non erano riusciti a comunicare per tempo la triste notizia; mi aspettato tre giorni prima di seppellirla, ma era la vigilia di Natale e aspettare oltre non potevano.

Più tardi iniziarono ad arrivare alcuni amici e vicini abitanti della valle, per salutarmi e porgermi le condoglianze. Ben presto però iniziarono a parlare tra loro del più e del meno e a ridere, proprio mentre il mio cuore era gonfio di

pena e pensavo che non avrei più potuto ridere per l'avvenire.

Ogni cosa che toccavo mi ricordava la mamma, e ogni angolo della casa me la mostrava mentre lavorava ed era un dolore continuo. Non dico poi quando incontrai mio papà e mio fratello Paolo, erano entrambi col morale a terra, tristi ed avviliti, e in casa era trasandato e stringeva in cuore guardarsi attorno.

Mio fratello dimostrò tutto il suo dolore e disse tra l'altro: "E' così doloroso! E voglio dire che prima di morire una mamma, meglio sarebbe morissero tutti gli altri".

Mia sorella Pina andava da loro quando poteva, per sbrigare le faccende di casa, ma anch'essa aveva un marito, dei bambini da crescere, da badare alla casa e alla campagna. Aveva la mucca da accudire, le galline, e si rendeva utile come poteva.

Verso sera arrivò un partigiano a parlare con mio papà. Disse che durante la notte sarebbe giunto un bel gruppo di partigiani che sarebbero rimasti nella nostra casa per qualche tempo.

Mio papà non oppose resistenza alla richiesta, del resto non poteva fare altro che assentire, erano tempi brutti e si poteva incorrere in qualunque rappresaglia. I partigiani si erano presentati già prima, quando la mamma era malata, ma mio papà aveva detto loro di avere pazienza, perché aveva la moglie a letto e in casa non vi erano altre donne: che li avrebbe ospitati quando la moglie fosse guarita. Ora il partigiano faceva notare che una "donnina" c'era e non potevano esservi altre scuse.

Alla sera li abbiamo aspettati fino a mezzanotte, con la stufa ben accesa, perché potessero scaldarsi data la temperatura rigida della nottata. Poco dopo la mezzanotte sentimmo bussare. Arrivarono. A me quei ragazzi facevano pena, erano mal messi, infreddoliti. Li accogliamo con gentilezza, ma presto uno di loro incominciò a fare lo scemo, affermando

che a me certamente faceva piacere vedere un po' d'uomini, vivendo sempre in mezzo alle donne. Continuò dicendo altre stupidaggini, che io, specialmente in quei giorni, non ero disposta a tollerare.

Cosa risposi di preciso non ricordo, so soltanto che l'indomani quel tale se ne andò e non si fece più rivedere. Gli altri si comportarono invece educatamente. Era il 18 gennaio 1945.

Di notte non erano in casa e arrivavano il mattino alcuni andavano a dormire nei nostri letti, altri restavano accanto alla stufa a scaldarsi; qualcuno arrivava con i vestiti strappati e, mentre si riposava, io glieli rammendavo.

Al mattino andavo a messa a Lerma, poi tornavo a casa, riordinavo, pulivo e preparavo il pranzo. A mezzogiorno mangiavamo tutti assieme. Facevo tre sfoglie di tagliatelle asciutte, con la farina e lo strutto, e cucinavo la carne che avevano portato loro. Mentre io ero alla messa i partigiani si facevano le frittelle. La sera facevo magari un po' di brodo con le patate e si rimediava così.

Se avevo qualche momento di tempo, nel pomeriggio, mi sedevo vicino alla finestra e rammendavo gli indumenti, sia dei miei familiari sia dei partigiani.

Essi stavano tutti intorno alla stufa e, mormorando a bassa voce, decidevano quello che avrebbero fatto la notte seguente. Un giorno uno dei più anziani ed accaniti mi disse "Io avevo sempre creduto che le suore mangiassero il pane a tradimento, invece mi devo ricredere, non ho mai visto una donna lavorare tanto e bene come lei".

Dopo quindici giorni di permanenza presso di noi se ne andarono, perché forse qualcuno si era accorto che ospitavamo partigiani e sulla strada vicina passava gente per loro sospetta. Io non ho mai detto a nessuno, neppure al parroco, che avevamo i partigiani in casa. Non mi fidavo di nessuno, perché allora la gente non si sapeva bene come la pensava

e da che parte stava.

Lo stesso giorno che i partigiani se n'andarono, davanti a casa nostra passò un gruppo di fascisti o forse tedeschi, non so. Quelli cercavano i partigiani, ma per nostra fortuna non li trovarono.

Non ci portarono via niente, mentre sapevamo che in altre famiglie avevano razzato galline, portato via soldi e minacciato quei poveri contadini, che in quei giorni erano spogliati di tutto e da tutti.

Anche alcuni partigiani, forse per ragioni di sopravvivenza, si comportavano allo stesso modo.

Rimasi a casa fino al 10 marzo 1945 e in quei giorni rimisi un po' a posto le cose. Poi tornai a Sale, alla Casa Madre, per prendere ordini dai miei superiori.



*I miei genitori: Pareto Teresa (Nina)
Ferrari Giacomo (Cinen)*



In campagna sulle colline di Retorbido.



I bambini di Voghera

La madre Superiora mi trattenne in convento fino al 26 marzo, poi mi mandò al brefotrofito di Voghera, che in quel periodo era sfollato a Salice Terme con i bambini per paura dei bombardamenti.

Partimmo madre Pierina, suor Santina ed io, a piedi, perché mezzi pubblici non ce n'erano. Il Padre fondatore ci aveva spiegato la strada che dovevamo percorrere. Con un fagottino di indumenti necessari e un fagottino con pane e marmellata fatta in casa, fiduciose e serene, camminavamo con passo sicuro.

Il sole scaldava molto ed ad un certo punto ci venne fame e sete. Arrivammo vicino ad una cascina dove c'era una donna che dava il becchime alle galline. Le chiedemmo un po' d'acqua da bere ed ella gentilmente l'attinse dal pozzo e ci dissetammo.

Ci sedemmo sull'erba e consumammo pane e marmellata: proseguimmo quindi il nostro viaggio tra campi e vigneti. Non saprei dire quanti chilometri abbiamo percorso. So soltanto che, giunte a destinazione, sentimmo proprio il bisogno di riposare.

All'indomani mattina suor Santina ed io entravamo nel

nostro nuovo campo di lavoro, in mezzo ai bambini abbandonati.

Ci accorgemmo subito che essi avevano veramente bisogno di noi.

Regnava un gran disordine sia nella pulizia sia nella disciplina. Nel pomeriggio venne un signore a prendere un bambino per adottarlo. Il bambino non era stato preparato e non voleva seguirlo per niente, piangeva, strillava, si aggrappava ai mobili con tutta la forza che aveva, finalmente, dopo vari rimbrotti e qualche scopola, si lasciò trascinare via.

La cosa mi fece stare molto male, provai molta pena e mi riproposi che una scena simile, fin che fossi rimasta lì, non avrebbe più dovuto ripetersi. Anche suor Santina era del mio parere e cominciammo subito a spiegare agli altri bambini che quel loro fratellino non stava andando in castigo con un uomo cattivo, ma andava con la sua mamma e il suo papà.

Questi bambini sentivano molto la mancanza della mamma, perciò non aspettavano altro che la loro mamma venisse a prenderli. Spiegavamo ai bambini che quel loro fratellino “piangeva perché non sapeva che stava per essere accolto dai nuovi genitori e che poi si sarebbe tranquillizzato e sarebbe stato felice”.

Ci siamo messe subito di buona volontà per sistemare un po' quell'ambiente. Abbiamo fatto il bagno a tutti i bambini bagnati di pipì e messo tutto in ordine. Per lenzuolini avevamo dei pezzi di lenzuola e noi abbiamo preteso dei lenzuolini veri. Abbiamo fatto lavare i materassi e i cuscini, sostituite le tele cerate, abbiamo fatto un bel lavaggio al pavimento e dopo poco tempo, siccome indossavano un grembiolino, a quadrettini bianchi e blu lo abbiamo cambiato con altri dai colori più vivaci e allegri.

Abbiamo preteso dalla cucina un vitto più adatto ai bambini. Siccome erano abituati che tutti quelli che venivano a visitarli o li incontravano quando erano nel parco, davano

loro caramelle o biscotti, noi ci siamo opposte ed abbiamo stabilito che la roba la dessero a noi, che poi l'avremmo distribuita ai bambini al momento opportuno.

Questo perché, mangiando durante il giorno, al momento del pasto non mangiavano più; volevamo anche sapere che tipo di cibo era loro offerto, per capire se era adatto alla loro età.

I bambini pranzavano verso le 11.30, alle 12.30 mandavamo a mensa le assistenti e quindi mettevamo i bambini a letto per un riposino. Quando le assistenti tornavano, una era libera fino alle quindici mentre l'altra andava subito nel dormitorio per assistere i bambini. Infatti, il loro compito era di badare ai piccoli e, se quelli dormivano, almeno una di loro poteva distendersi sul letto e riposare un po'.

C'era solamente da fare attenzione che qualche bambino non si svegliasse, altrimenti avrebbe disturbato il sonno a tutti gli altri.

Prima che arrivassimo noi, spesso e volentieri le assistenti abbandonavano i bambini a se stessi ed essi si svegliavano, facendo un gran baccano. I più piccoli facevano la pipì a letto. Ecco perché abbiamo imposto alle due assistenti di rimanere a turno a sorvegliare i bambini. Devo ricordare che non erano cattive, ma impreparate per quella mansione.

Nei primi tempi per noi è stata quasi una battaglia e tutti ci guardavano di traverso, perché stavamo scombuscolando i metodi precedenti.

Dopo qualche mese, però, il personale e i superiori si accorsero che era cambiato qualcosa in meglio: i bambini erano più ordinati, più puliti e, soprattutto, più gioiosi, calmi e sereni.

Noi suore avevamo stabilito dei turni: un giorno si sorvegliavano i bambini in due, l'altro giorno si facevano le pulizie del reparto e si metteva in ordine la biancheria che veniva dalla lavanderia, si stirava ecc.

I bambini erano sempre puliti e il reparto aveva cambiato aspetto. Odore di pipì non se ne sentiva, più perché ogni tanto si portavano ai servizi, facendo in modo che nessuno si bagnasse o bagnasse per terra. Anche i visitatori erano meravigliati di tanto ordine.

Oltre a quelle pratiche, normali per bambini di quell'età, noi suore ci siamo preoccupate di dare loro tanto affetto, perché abbiamo capito che n'avevano bisogno, ci sentivamo responsabili e volevamo aiutarli a crescere sereni e fiduciosi della vita, poiché la loro condizione era diversa da quelle di tutti gli altri bambini e il loro avvenire alquanto incerto.

Ci siamo impegnate molto, perché avevamo capito che per loro eravamo come mamma e papà.

Ci sforzavamo poi di fare capire alle assistenti il nostro metodo, perché si rendessero conto che i bambini non dovevano solo sentirsi sorvegliati, ma anche amati, alla stessa maniera in cui avrebbe amato una mamma.

Dopo poco tempo, da parte delle assistenti cessò l'ostilità iniziale verso di noi, compresero che l'ambiente era migliorato, lo riconobbero e passarono dalla nostra parte.

I bambini divennero più obbedienti e non c'era più bisogno di castigarli con le scopole sulla testa o sulla schiena, come facevano le assistenti prima che noi suore abolissimo tale sistema. Al massimo si poteva dare qualche sculacciata sul sedere, il cui motivo era sempre giustificato.

I nostri piccoli sentendosi amati ci seguivano, ci dimostravano il loro affetto e ben presto iniziarono a chiamarmi "suor Nuta, suor Nuta...". Mi chiamavano così perché, essendo piccoli, non riuscivano a pronunciare il mio nome correttamente.

Dopo qualche tempo suor Santina fu trasferita alla clinica Salus di Alessandria ed io rimasi sola con due assistenti. Tante volte, se il tempo era bello, portavo i bambini a passeggio ed ero orgogliosa di loro quando la gente, complimentan-

dosi, mi faceva osservare come poteva essere difficile farsi obbedire e tenere in ordine tanti bambini in una volta sola.

Loro mi amavano ed io per loro avrei sacrificato la vita. Quando però volevo da loro una cosa, con dolcezza insistevo tanto finché non riuscivo nell'intento. Per la gente ero ormai diventata "la suora che vuol bene ai bambini".

Quando andavo in cappella a pregare, se tra i bambini accadeva qualche bisticcio ed altro, si mettevano dietro la porta del corridoio e chiamavano ripetutamente "Nuta vieni, Nuta vieni...".

Ogni giorno, il primario prof. Amati, terminate le visite alle partorienti, veniva nel nostro reparto con tutti i suoi assistenti; stavano un po' con noi e facevano parlare i bambini. Il prof. Amati voleva molto bene ai bambini e capivo che apprezzava anche la mia opera.

Sovente i bambini recitavano per lui poesie, cantavano delle belle canzoncine e ripetevano tutto quello che noi avevamo insegnato. Siccome molti bambini erano al di sotto dei cinque anni d'età e non si esprimevano ancora bene, il prof. Amati si divertiva a farli parlare.

Quando soffrivo di emicrania, se i bambini se ne accorgevano, facevano piano per non disturbarmi. Quando invece le infermiere volevano un po' di silenzio, dicevano loro che ero malata e allora, se in quel momento arrivavano i medici, i bambini dicevano: "Fate piano, suor Nuta è malata". E i medici chiedevano: "Dove è malata?" I bambini facevano segno alla testa, i dottori ridevano e mi dicevano: ha sentito suora? Lei è malata qui e segnavano la testa.

Spiegavo loro tutti i perché, li trattavo da bambini intelligenti. Il mio intento era di farli crescere forti e giudiziosi, in modo da essere un domani capaci di affrontare la vita con tutte le sue difficoltà ed effettivamente, allora, chi poteva sapere cosa avrebbe loro riservato l'avvenire?

Siccome in certe estati faceva assai caldo, i bimbi soven-

te si sdraiavano per terra e, con la guancia appoggiata sul pavimento, si godevano la frescura. Era una pena vederli in quello stato, avevano proprio bisogno di andare un po' in campagna a villeggiare.

Ne parlai in amministrazione. Il primario prof. Amati lo venne a sapere e, siccome era buono e amava molto i bambini, ci mise a disposizione una sua villa posta sulle colline del comune di Retorbido, poco distante da Voghera.

Quella casa negli anni precedenti aveva ospitato i suoi genitori, ma il papà era deceduto e la mamma, ormai anziana, non ci andava più, perché preferiva stare vicino a suo figlio.

Era una casa grande e i vani disponibili erano adattabili anche per i bambini. Per diversi anni quindi, nel periodo da fine maggio a fine settembre, andammo a villeggiare a Retorbido.

In quei mesi la nostra vita quotidiana diventava più familiare. Si preparava da mangiare, si lavava, si stirava e si puliva come si fa in una famiglia.

Eravamo veramente uniti, bambini, suore e personale e ci volevamo bene. I bambini erano felici, giocavano liberi per le strade di campagna dove avevano anche l'opportunità di raccogliere, col consenso dei contadini, ogni tipo di frutta, la verdura e alla stagione anche l'uva.

I contadini mi permettevano di portarle i bambini dove volevo e potevo prendere tutto quello che mi serviva, perché essi affermavano che non avevano neppure il tempo di raccogliere tutto quel ben di Dio. Quei contadini si dimostravano sempre molto generosi e spontaneamente mi portavano farina, vino, legna e tutto quanto pensavano che ci potesse servire.

Dalla Casa Madre mandavano una suora in mio aiuto, così potevamo fare tutto quello di cui c'era bisogno.

Ogni mattina andavamo a Messa a Retorbido, a circa due chilometri di distanza. Compravamo il pane, la carne e le

cose più necessarie.

Due volte la settimana da Voghera giungeva in auto il primario Amati, con due medici e le ostetriche. Venivano regolarmente per visitare i bambini e in quelle occasioni erano presenti pure gli impiegati per le pratiche burocratiche. Il bagagliaio della macchina era colmo di prodotti alimentari e provviste a lunga conservazione per il nostro uso.

Un giorno venne un medico da Pavia a fare un'ispezione. Guardò, indagò e andò via soddisfatto.

Un anno dopo, un altro giorno, arrivarono tre signori. Stavo seduta in un boschetto con i bambini all'ombra delle querce. Si fermarono, fecero finta di essere di passaggio, parlarono un bel po' con i bambini, facendo loro tante domande.

I bambini, visti quei signori, mi vennero tutti vicini, chi in grembo, chi sulle gambe, chi dietro le spalle e chi ai lati. Erano tutti intenti ad osservare chi le scarpe con la fibbia, chi l'orologio, chi la cravatta, ogni oggetto indossato da quei signori. Ad un certo punto alcuni bambini mi chiesero chi erano quei signori e i nostri ospiti iniziarono a parlare con facendo loro tante domande.

I bambini cantarono una canzoncina, contarono fino a venti, contarono le dita delle mani dicendo i vari nomi delle dita, i giorni della settimana, stando però sempre vicino a me.

Dopo un po' quei signori mi chiesero se li conoscevo ed io risposi di no. Allora si presentarono. Erano alcuni componenti della commissione mandata da Pavia per i dovuti controlli. Si dimostrarono soddisfatti e mi dissero che, nel corso delle loro ispezioni in tutta la provincia, non avevano trovato un brefotrofio nel quale i bambini fossero spontanei e sereni come nel nostro.

Si complimentarono e mi fecero gli elogi.

Dissero inoltre che, siccome si sarebbe proceduto alla riunione di tutti i brefotrofi in uno, perché i bambini da accogliere fortunatamente in quel periodo diminuivano, mi

chiesero se fossi disposta ad accettare l'incarico di coordinatrice.

Non me la sentii di assumere un incarico così importante, però, sinceramente, pur non sentendomi perfetta, la proposta m'incoraggiò molto.

Non ho ancora spiegato chi erano i miei bambini, però suppongo che chi legge lo abbia capito.

Erano bambini abbandonati dalla mamma. Qualcuno la mamma lo lasciava da noi per necessità e soprattutto per motivi di lavoro.

Per la maggior parte però si trattava di ragazze andate in città a lavorare che poi capitavano male e andavano a finire così. Qualcuna riconosceva il proprio figlio dandogli il proprio cognome e veniva qualche volta a vederlo. Altre invece lo partorivano e lo lasciavano da noi definitivamente.

Si sarebbero dette donne senza cuore, ma non sempre si meritavano tale definizione. Certune soffrivano moltissimo ad abbandonare il figlio, ma si trovavano in condizioni tali da non poter fare diversamente.

Una ragazza madre ai miei tempi era un disonore per la famiglia, i parenti la obbligavano a portare la propria creatura al brefotrofo. A volte nessuno dei familiari si accorgeva della gravidanza, perché la ragazza era lontana da casa e credendola a lavorare, non sospettavano neppure che si fosse messa in guai di quel tipo.

In genere, al quarto mese di gravidanza entravano in reparto maternità e lì restavano fino al parto. Se i genitori fossero venuti a conoscenza della cosa, la figlia avrebbe sicuramente passato dei brutti momenti.

Ma non erano solo le ragazze madri ad avere tali problemi e sui vari casi da brefotrofo potrei aggiungere tanti altri episodi.

A fine guerra, per esempio, abbiamo avuto anche figli di mongoli, di mogli con i mariti in guerra e tanti casi vera-

mente penosi.

Un neonato l'abbiamo trovato abbandonato in un campo, mentre scappavamo a causa dei bombardamenti in città. E' stato battezzato e l'abbiamo chiamato Benvenuto.

Quando Benvenuto aveva due anni e mezzo, una ricca signora, che desiderava un figlio, lo volle per sé. Avendo letto a suo tempo la storia del bimbo, pensava che fosse figlio di qualche principessa e, perciò, migliore degli altri.

Dopo due anni che l'aveva con se, lo riportò a noi, affermando che era indisciplinato, capriccioso, cattivo, irrecuperabile. Voleva il permesso di portarlo in un collegio di discoli. Tutte le autorità del beprofio erano del parere favorevole, sentendo quello che la signora raccontava. Io mi opposi, perché volevo tenerlo un po' vicino, accertarmi fino in fondo della sua indole, e poi, dissi, se proprio non si poteva correggere, nei discoli l'avremmo portato noi.

Subito non volevano concedermelo, poi a malincuore cedettero. Per qualche giorno mi fu difficile, poi si calmò, e pian piano, attraverso il racconto del bambino, capimmo perché era diventato così: era stato abbandonato in mano al personale di servizio ed era stato poco amato. Il marito della signora era un uomo d'affari ed era sempre assente da casa, la moglie non poteva tenere vicino a sé il bambino perché occupata a ricevere gli amici.

A Benvenuto noi abbiamo dato molto affetto e in poco tempo è diventato buono e docile.

Io mi sentivo veramente mamma di questi bambini e davo loro tutto l'affetto di cui ero capace.

Qualche volta capitò che, parlando dei miei bambini, qualche persona un po' scrupolosa mi disse: Non dire i miei bambini qualcuno può pensare che siano veramente tuoi. Io sorridevo, perché era veramente accaduto che, vedendomi con due o tre bambini, qualche persona ingenua o maliziosa, avessero pensato questo. Mi bastava la vera realtà.

Quando dovevo allontanarmi da loro per qualche giorno, il mio pensiero era sempre rivolto ai bambini. C'erano, sì, due brave infermiere, che ormai li seguivano bene, però io sentivo necessaria la mia presenza, e anche i bambini sentivano la mia mancanza.

Quando tornavo, mi venivano tutti attorno e avevano tante cose da dirmi.

A Voghera, a circa trenta metri di distanza dal reparto delle suore, c'era una casa di tolleranza, allora in piena attività, e di fronte ad essa vi era un rione di povera gente. Era un rione malfamato, che la gente "bene" evitava. Solo un vicolo divideva il nostro reparto da quella zona.

Un inverno ci fu una diffusa influenza, l'asiatica, un'influenza cattiva e lunga. In quel rione si ammalarono diverse persone e dovevano fare gli antibiotici. Era appena uscita la penicillina. Non sapevano a chi rivolgersi, vennero da noi per vedere se accettavamo di andare a far loro le iniezioni. Andai io.

Abitavano quasi tutti in case povere, poco illuminate, vecchie, con il soffitto basso. Cominciai ad assistere una donna e pian piano andai in quasi tutte le case. Era quasi tutta gente che viveva d'espediti, si arrangiava come poteva. Io ho sempre avuto simpatia per la povera gente e li aiutavo volentieri.

Di gente così ne ho conosciuto parecchia e mi sono resa conto che non era cattiva, semmai era soltanto priva di un reddito fisso e prendeva ogni occasione per sbarcare il lunario. Sorvolando su ogni pregiudizio, ho cercato di capire quelle persone e le ho aiutate veramente.

Esse avevano capito e mi dimostravano molta riconoscenza; quando mi incontravano, anche in seguito, mi salutavano con grandi sorrisi di simpatia.

Degli otto anni trascorsi a Voghera avrei tante cose da aggiungere, ma mi fermo qui. Vorrei però solo ricordare che,

se anche molti pensano che i bambini del brefotrofo sono diversi dagli altri, ciò non è per niente vero.

Essi crescono secondo l'educazione che ricevono, come tutti i bambini del mondo, amati e ben educati sono migliori degli altri, inoltre, crescendo insieme a tanti altri bambini, sono meno capricciosi, meno egoisti e imparano ad amarsi fra loro come dei fratellini.

Se poi le famiglie che li adottano li viziano, certamente n'approfittano, ma la colpa non è dei bambini, semmai di chi per diversi motivi li alleva male.

Quando le famiglie venivano a prendere un bambino, io raccomandavo loro di volergli bene e di trattarlo come se fosse il loro vero figlio, vale a dire di non dargli delle cose superflue e di insegnargli una condotta corretta e responsabile, senza esagerare né in disciplina né in trascuratezza o in leggerezza.

Quasi tutti i genitori adottivi, quando venivano a trovarmi, affermavano che erano contenti e mi ringraziavano perché il bambino era buono e si comportava bene.



Ospedale S. Anna - Castelnuovo ne' Monti - Ingresso principale



Il fondatore dell'ospedale prof. Pasquale Marconi.



In ospedale a Castelnovo ne' Monti

A settembre del 1953 i superiori mi mandarono a Castelnovo ne' Monti, in un ospedale. Avevano bisogno di una suora infermiera ed mi ritennero adatta anche se non ero diplomata, perché tante volte avevo affermato che mi sarebbe piaciuto curare gli infermi.

Poi tutta sola, con la mia valigia partii per Castelnovo, dove per fortuna conoscevo qualche suora che era in Ospedale, perché, a volte, andando alla Casa Madre passavano da Voghera a farci visita.

Il luogo della mia nuova destinazione, però, non lo conoscevo affatto. Una madre del Consiglio mi disse che la corriera per Castenovo ne' Monti non partiva dalla stazione ferroviaria perciò, arrivata a Reggio Emilia, avrei dovuto chiedere dove si trovava il deposito della "Sarsa". Così si chiamava la ditta di autocorriere che effettuava quel tragitto.

Partii da Sale alla mattina alle sei a Voghera presi il treno per Reggio Emilia, mi feci indicare il punto dove partiva la corriera e finalmente, verso le 16, arrivai a Castelnovo.

In quell'ospedale vi era un convalescenziario della "previdenza sociale" con cento ammalati. A quell'ora molti di essi erano sul piazzale. Vedendo tutta quella gente, io avevo

quasi timore ad avanzare. Finalmente mi feci coraggio e presi una stradina un po' appartata. Vidi una porta, ma non era l'entrata principale, perciò era chiusa e non aveva il campanello. Finalmente da una finestra mi vide suor Mariangela, mi chiamò e m'indicò dove dovevo entrare, anzi corse e giù mi accompagnò alla casa delle suore.

Io ero tutta frastornata perché a quell'epoca soffrivo tanto la corriera e per circa 30 chilometri la strada era stata tutta una curva.

Poco prima di Castelnuovo, avevo incontrato tante mucche, buoi e pecore portati alla fiera di Castelnuovo. Nella campagna circostante era tutto secco, si vedeva che c'era siccità. Guardandomi attorno mi veniva tanta malinconia, pensavo a come doveva essere difficile per la gente di quella campagna vivere con una arsura così grave.

Invece mi sbagliavo, era solo un breve periodo senza pioggia e Castelnuovo godeva, come gode ancora oggi, di un clima salubre é il territorio e ricco di prati verdi ed è caratterizzato, anche data l'altitudine, da una vegetazione rigogliosa.

Gran parte della popolazione ancora oggi vive grazie all'allevamento delle mucche, e in parte anche sulle pecore. Mantengono un certo numero di mucche, certuni ne hanno più di cento e portano il latte al "casello", il caseificio, dove producono burro, formaggio di qualità, il famoso parmigiano reggiano, la ricotta, e altri prodotti.

Alla fine dell'annata il caseificio vende il formaggio e, in base alla quantità del latte portato al consorzio, ognuno incassa il suo guadagno, ben meritato, poiché i vari allevatori al mattino si alzano prima delle quattro e non hanno riposo neppure a Natale e Pasqua.

L'Ospedale era di proprietà privata, dell'onorevole prof. Marconi, deputato Democristiano e vero cristiano. Il professore, nativo del paese di Rosano, era una figura straordinaria

e, anche se il suo aspetto era burbero, aveva un grande cuore, voleva molto bene alla sua gente e soccorreva tutti quelli che ne avevano bisogno.

Negli anni si era impegnato per dare a questi paesi, anche i più sperduti, l'acqua potabile, la luce elettrica, il telefono e nuove vie di comunicazione, in sostituzione delle vecchie stradine di campagna. Quando era un giovane medico lavorava a Reggio Emilia. In ospedale, vedeva arrivare i suoi montanari malati gravemente e portati con dei mezzi rudimentali e di fortuna: una slitta, una scala o altro. Molti, quando arrivavano, morivano prima che potessero ricevere le poche cure che esistevano allora. Lui ne soffriva molto e capiva che, se le cure necessarie le avessero avute sul posto, non sarebbero morti. Decise di aprire un ospedale, anche piccolo, per curare almeno i più gravi.

Soldi non ne possedeva perché rea di famiglia povera.

Quando lui era ragazzo suo padre andava a lavorare in Francia per mantenere la famiglia, sua madre faceva cestini di vimini e poi, con un carretto, andava a venderli nella vicina pianura. Nel suo viaggio, che durava più di un giorno, dormiva nelle stalle o nei fienili, come capitava. Il futuro prof. Marconi faceva allora il manovale con i muratori e di sera studiava.

Per realizzare il suo ospedale egli cercò degli amici fidati per farsi aiutare, contrasse molti debiti, s'impegnò con il Comune di Castelnovo a curare due pazienti in perpetuo, gratis, pur d'averne lo stabile in cui ospitare gli ammalati e soprattutto confidò molto sulla Divina Provvidenza, che l'aiutò. Così fra debiti, sacrifici e coraggio riuscì nel proprio intento. Era il 1934.

Il paese era piccolo e non si trovava tutto quello di cui c'era bisogno perciò si andava tutte le settimane a Reggio Emilia per fare la spesa. L'economista si era accorto del mio disagio e della mia difficoltà ad ambientarmi in quel posto,

perciò tutte le settimane arrivando da Reggio con la spesa mi portava le caramelle.

Mi prendeva in giro e sosteneva che ero io ad aver portato un inverno così lungo, poi faceva una gran risata e raccontava delle barzellette per farmi ridere.

L'ospedale allora era piccolino; il reparto più grande era quello che ospitava circa 100 pazienti, tra uomini e donne, della Previdenza Sociale. Vi erano altri quattro reparti: la maternità, la chirurgia e ortopedia uomini, la chirurgia, ortopedia e traumatologia donne, medicina uomini e donne, più una sala operatoria che funzionava molto. Essendo il prof. Marconi assai conosciuto, capace e molto cosciente nel suo lavoro, molti pazienti si affidavano a lui e ai due suoi assistenti per farsi operare.

Io vi giunsi nel 1953 e appena arrivata mi occupai del guardaroba: avevo il compito di aggiustare e stirare gli indumenti personali degli ammalati della previdenza sociale.

Oltre alle cure mediche del caso, si provvedeva infatti anche al servizio di riordino degli indumenti personali. I malati erano quasi un centinaio, molti venivano da lontano, anche dal meridione d'Italia e ci rimanevano più mesi, alcuni persino un anno.

Erano ammalati di forme specifiche ma "chiuse", cioè venivano dai sanatori e facevano qui la convalescenza per la guarigione completa. Erano uomini e donne, la maggior parte giovani. Purtroppo ogni tanto qualcuno faceva una ricaduta ed era riportato in sanatorio.

Io mi sentivo particolarmente portata verso gli ammalati e, ripensando alle mie esperienze familiari passate, ero loro molto vicina. Desideravo fare per essi tutto quello che potevo, perché sentissero meno il peso della malattia e della lontananza dei loro famigliari.

Li avvicinavo e cercavo di farmi loro amica, sorella, per dargli anche la speranza con la Fede.

Alla domenica il guardaroba era chiuso. Allora andavo nel reparto donne lungo degenti e mi occupavo delle pazienti anziane; le lavavo, pettinavo, le cambiavo e loro erano contente. Allora, gli ammalati più anziani sapevano pochissimo parlare l'italiano e si esprimevano nel loro dialetto, che io capivo poco. Una di queste ammalate, quando avevo finito di metterla in ordine, tutta felice mi diceva "Dii l'aida". Io non capivo quello che diceva, (capivo viva la Ida) e dato che si esprimeva in modo non tanto chiaro e pensavo: si vede che si chiama Ida ed è contenta di essere in ordine.

Una domenica le chiesi se il suo nome era Ida ed essa rispose di no. Le chiesi allora perché diceva quella frase una sua vicina di letto mi spiegò che voleva dire "Dio l'aiuti" e non "viva la Ida". Compresi quindi che, con tale espressione benedicente, la donna voleva dimostrarmi tutta la sua riconoscenza.

Un giorno, un altro paziente gridava: "Che mal, che mal, che dular". Accorro svelta per cercare di alleviare questo dolore così forte e vedere dove l'aveva, ed egli mi disse: "e galon e galon". Forse il tallone? Nel mio dialetto il tallone si chiama "garon", così gli prendo in mano il calcagno e faccio un pò di massaggio, ma egli continuava a dire "e galon, e galon". Io non sapevo cosa fare. Allora un altro paziente mi fece capire che il male era nella coscia. Per loro, "e galon" era la coscia.

Dopo pochi mesi fui trasferita in un reparto dove si faceva un po' di tutto: pronto soccorso, visite ambulatoriali, radiologia, fisioterapia. Con me c'era un infermiere ed eravamo disponibili per tutte le necessità. Il lunedì veniva il radiologo, un consulente ortopedico il mercoledì e l'otorino il giovedì. Quest'ultimo visitava e operava alle tonsille, adenoidi, setto nasale. Il venerdì veniva un consulente della Previdenza Sociale.

Gli altri giorni lavoravamo, Walter ed io, per ogni oc-

correnza. Anche le visite ambulatoriali i nostri medici le facevano lì.

Facevo anche un po' d'economato, perché le prestazioni che facevamo noi, le pagavano direttamente. Quando poi i malati della Previdenza venivano dimessi, il primo sussidio mensile glielo davo io.

Siccome allora non c'era il medico di guardia, se capitava un ferito o un'urgenza mi occupavo io dei primi soccorsi, di rintracciare un medico, di tranquillizzare i parenti, cominciavo col lavare le ferite, tamponare l'emorragia, se era necessario, e preparare i ferri per la sutura.

Si potrebbe obiettare che il medico avrebbe dovuto essere presente in qualsiasi momento, ma dopo essere stato impegnato per una lunga giornata, dal mattino alla sera con i pazienti, anch'egli aveva diritto ad un po' di riposo; e poi poteva avere altri impegni, facendo, come tanti altri colleghi, le visite a domicilio.

Presto imparai a curare i feriti, a fare le radiografie ai fratturati e anche a dare una mano per le ingessature.

Nel 1955 istituirono dei nuovi enti assistenziali per i coltivatori diretti e altre categorie di persone. Essendo quella una zona soprattutto contadina il lavoro aumentò notevolmente e l'ambiente in cui si lavorava divenne insufficiente. Fu necessario ampliare lo spazio e fu costruita un'ala nuova dell'ospedale, dove noi ci trasferimmo. Nel frattempo avevamo preso servizio un radiologo fisso, un ortopedico e nuovo personale infermieristico: Alberto e Mariannina.

Ci divisero. Walter andò in radiologia, Alberto e Mariannina con l'ortopedico. Io fui destinata alla fisioterapia, con l'impegno di dare una mano, all'occorrenza, a chi aveva maggior bisogno.

Il paese era molto piccolo, un terzo di quello attuale; tanti anziani non sapevano parlare l'italiano, alcuni non sapevano né leggere né scrivere, però erano molto buoni e mi avevano

accettato con tanto affetto.

Siccome faticavo ad ambientarmi, quando mi chiamavano per nome o mi dimostravano simpatia, mi mettevano in imbarazzo.

Presto, però, mi affezionai loro. Erano così genuini e buoni che non avrei potuto fare diversamente.

Tutti mi portavano qualche cosa e, siccome ero magra, tutti i giorni una vecchietta, venendo a fare la cura, mi portava un uovo dicendomi: “é fresco, lo mangi che le fa bene”. Un'altra mi portava un gnocchino, una specie di focaccina condita, adatta per la merenda. Un'altra, che pure aveva male alle spalle, un giorno arrivò con un cesto di castagne, perché aveva saputo da qualcuno che mi piacevano, e non finirei più di raccontare tutte le attenzioni che i pazienti per riconoscenza mi dimostravano.

I nostri medici erano preparati e riuscivano a risolvere ogni caso. I pazienti venivano solo in caso di vero bisogno, perché i piccoli malanni se li curavano a casa, perciò il lavoro non era eccessivo.

La domenica, e tutti i giorni festivi, l'infermiere Walter faceva riposo, perché l'orario di lavoro nei giorni feriali talvolta era anche di dodici ore. Al pronto soccorso, a tutte le ore potevano arrivare dei feriti o dei fratturati, perciò alle feste e a tutte le ore io ero sempre disponibile per le urgenze.

Si lavorava tutti uniti, con amore, impegno e serietà.

L'ospedale era organizzato e diretto dall'onorevole Pasquale Marconi, il quale desiderava che fosse gestito nel modo più familiare possibile. E noi suore e il personale facevamo di tutto perché fosse proprio così. D'altra parte i pazienti, eccetto quelli della Previdenza, erano tutti dei paesi dei dintorni e si conoscevano tra loro assai bene.

Sentivo di voler bene a tutti e presto tutti mi dimostrarono la loro simpatia.

L'ambiente era spazioso e ognuno poteva lavorare bene

nel proprio reparto. Io avevo a disposizione sei box per i pazienti, che poi divennero insufficienti, ma allora mi sembrava di aver conquistato l'America. Aumentarono gli apparecchi per le applicazioni di cure fisiche e in poco tempo aumentarono anche i pazienti.

Tra interni ed esterni presto divennero più di 50 o 60 al giorno. Finché non avevamo la mutua, i contadini si curavano con mezzi tradizionali: erbe, mattoni caldi e unguenti preparati all'antica. Ora che potevano usufruire dell'assistenza mutualistica, ricorrevano alle cure mediche, e gli anziani che soffrivano d'artrosi si rivolgevano all'ortopedico, che prescriveva loro delle cure fisiche.

Il nostro ortopedico, originario di un paese vicino, capiva che l'aspirazione della sua gente era di poter finalmente curarsi senza spendere soldi, perciò faceva di tutto per accontentarli. A me aumentava il lavoro, ma lo facevo volentieri e con impegno, perché mi rendevo conto del loro desiderio e della loro necessità. Venivano a curarsi da Castelnovo e da tutti i paesi dei dintorni, non solo coltivatori diretti, ma anche impiegati, insegnanti e soprattutto operai.

Castelnovo è il centro zona della montagna dell'Appennino Reggiano.

In estate venivano in villeggiatura persone anziane e n'approfittavano per fare un po' d'applicazioni per alleggerire i loro dolori artritici. E io lavoravo a ritmo continuo, da mattina a sera, per guadagnarli il bel Paradiso e per il bene del prossimo e, devo dire, che l'occasione non mi mancava mai: pronto soccorso, fisioterapia, guardia per due giorni alla settimana nei reparti, nonché assistenza durante gli interventi di tonsille al giovedì. Alla domenica veniva un consulente d'angiologia da Genova, il prof. Tattoni, e io dovevo essere presente. Non avevo proprio il tempo di cedere alla malinconia, né di occuparmi di cose inutili.

In mezzo a tutti questi impegni trovavo anche il tempo

per pregare e questa era fra tutte le altre occupazioni la più importante, perché senza l'aiuto di Dio certamente non avrei combinato niente.

Con l'ospedale in espansione non potevo più fare la funzione amministrativa. Fu assunto un impiegato in più e mi sentii sollevata, perché mi costava moltissimo incassare i soldi delle visite, eppure lo dovevo fare, perché le tariffe esistevano e andavano applicate. A me rimasero le cure fisiche, il pronto soccorso negli orari che l'altro personale era di riposo e il compito di aiutare in ogni occorrenza quando c'era bisogno: feriti gessi, ecc.

Due giorni la settimana, dalle 12,30 alle 14,30 e dalle 19 alle 21, facevo la guardia infermieristica un giorno in medicina, un giorno in chirurgia, perché in quell'orario gli infermieri facevano riposo e venivano sostituiti dalle suore.

Nel mio servizio, però, c'era sempre un vuoto che da sempre desideravo colmare: non avevo una qualifica.

E' vero, allora non era richiesta, si lavorava sotto la responsabilità del medico, ma a me non pareva giusto.

Ero convinta che, per curare bene gli ammalati, non bastasse l'amore, il buon senso, la buon'intenzione (per queste qualità io ce la mettevo tutta), ma occorreva anche competenza e formazione professionale.

Avevo studiato un po' su un libro da infermiera, avevo imparato qualcosa, ma non lo ritenevo sufficiente.

C'informarono che a Parma facevano i corsi per infermiera e accettavano anche persone fuori provincia. Quattro mie consorelle ed io facemmo tutte le pratiche, fummo ammesse al corso, lo frequentammo e ottenemmo il desiderato diploma.

Allora la fisioterapia faceva parte della radiologia e il responsabile era il radiologo. Per essere in regola, avrei dovuto essere tecnica di radiologia, ma non lo ero. Ci fu riferito che, sempre a Parma, era in vigore una "sanatoria"

proprio per mettere in regola i lavoratori di quel settore che non avevano il diploma. Per quelli che lavoravano in enti pubblici bastava l'anzianità, cioè aver lavorato un tot di anni in radiologia, per quelli degli enti privati occorreva qualche mese di preparazione.

In radiologia, da noi, lavoravano tre ragazzi senza diploma: dopo regolare domanda e iscrizione frequentammo tutti i corsi, fummo ammessi all'esame ed ottenemmo il diploma.

Ora mi rimaneva solo il dovere di svolgere con amore e diligenza la mia missione.

Poco per volta l'ospedale s'ingrandì ancora. Aumentarono i medici e il personale paramedico. Oltre ai reparti già esistenti fu aperto un reparto d'angiologia per curare e operare forme venose e arteriose.

Nel 1972 morì il primario Prof. Marconi e fu una grossa perdita. Oltre ad essere un bravo direttore, era anche preparatissimo in tutti i settori della chirurgia e in tutte le altre forme patologiche.

Nel 1975 l'ospedale fu venduto alle Regione Emilia Romagna (era da qualche tempo che la regione voleva acquistarlo). Come era prevedibile, cambiarono diverse cose. Io allora avevo 60 anni ed ero convinta che, avendo passato i limiti di età lavorativa, i nuovi amministratori mi avrebbero esonerata dal servizio.

Comunque andai avanti aspettando nuovi ordini, che non arrivavano.

Un giorno, che amministratori e direttore erano in riunione, mi feci coraggio. Mi presentai in sala di consiglio e dissi loro: "Sono la suora della fisioterapia, sono venuta per sentire se per me ci sono nuovi ordini di lavoro", Inoltre spiegai loro come al presente eseguivo il mio lavoro e ricordai che desideravo sapere se andava bene così o se dovevo cambiare qualcosa.

Si scambiarono un'occhiata e un sorriso.

Poi il presidente mi rispose: “La conosciamo bene, stia pure tranquilla, vada avanti così che siamo tutti contenti. Va bene così”.

In seguito la fisioterapia fu affiancata a quelle di Reggio Emilia e noi passammo sotto la giurisdizione del S. Maria Nuovo, l’ospedale regionale di Reggio Emilia.

Il primario e il fisiatra vennero da Reggio Emilia. In seguito furono assunte altre terapisti della riabilitazione e un massoterapista.

Aumentò il personale del pronto soccorso e dei reparti. A me rimase solo l’impegno della fisioterapia.

Nel 1987 fu assunto un fisiatra fisso, che veniva tutti i giorni da Modena. Era un bravo medico, e anche buono, però tale impegno per lui era scomodo per la lontananza. Dopo otto anni vinse un concorso e si trasferì a Sassuolo, comune poco lontano da Modena.

Gli anni sono passati, si sono alternate molte vicende belle e meno belle, ho incontrato tanto affetto e tanta simpatia, tanta benevolenza da parte di coloro ai quali ho cercato di rendere meno dolorosa l’esistenza curandoli.

Ho cambiato diverse volte amministratori medici, collaboratori, mi sono trovata sempre bene con tutti.

Ora il nostro reparto ha assunto una fisionomia nuova, moderna, organizzata, come richiedono i tempi attuali.

Abbiamo un primario, un fisiatra, una coordinatrice, un segretario, sette terapisti della riabilitazione, un massofisioterapista e il computer. Tutto programmato, tutto registrato, tutto computerizzato. Giorno per giorno tutto e tutti inseriti nel computer, tutto in regola. Soltanto io non sono inserita in nessun posto e questo per ragioni burocratiche, data l’età di 84 anni.

Pur non riuscendo ad inserirmi completamente in una realtà così complessa, non mi trovo male, perché l’ho vista crescere, l’ho vissuta intimamente e mi sento parte di essa.

La mia preoccupazione più grande è sempre stata quella di agire rettamente, di fare meglio che potevo ogni cosa e di curare tutti, ricchi e poveri, giovani e vecchi, con la stessa dedizione e tanto amore. La gente ha capito e mi ha sempre ricambiato abbondantemente.



Castelnuovo ne' Monti - Ospedale S. Anna.



Castelnuovo ne' Monti (R. E.) m. 730 - Ponte di Donnafedra

*La famiglia di mia sorella Pina, mamma e papà,
da sinistra: Santina, Giacomino, Guido e Piero*





Scrivere i miei ricordi

Se pure sono arrivata ad 84 anni ho avuto anch'io i miei problemi di salute. Soffrivo sempre di emicrania e tante volte, la sera, per il dolore non potevo cenare, inoltre avevo dolori di stomaco continui. Ad un certo punto chiesi al professore Marconi una visita medica. Mi fece sostenere tutti gli esami preliminari, che diedero com'esito una grave forma d'ulcera. Io speravo molto nell'intervento, ma il Signore la pensava diversamente. Infatti, gli esami sconsigliavano l'intervento. Il professore mi annunciò che le mani addosso, con quegli esami, non me le avrebbe messe, vale a dire l'intervento era controindicato e al tempo stesso pericoloso.

Ci rimasi male, cercavo di convincerlo, perché ero stanca di camminare lungo i corridoi con la mano sullo stomaco perché il tepore della mano leniva un po' il dolore.

Lui mi rispose, calmo, che preferiva vedermi girare per i corridoi con la mano sullo stomaco, che vedermi uscire dall'ospedale portata da quattro persone.

Dovetti rassegnarmi.

Dopo qualche giorno mi regalò una scatola contenente 40 compresse di Gelusil, uno dei primi antiacidi della produzione farmaceutica. Cominciai a metterne una in bocca

ogni volta che insorgeva il dolore e ogni volta stavo meglio.

Nell'autunno del 1964 ci furono gli imbianchini per pitturare i vari ambienti. Erano giornate fredde, umide, ma bisognava tenere un po' aperte le finestre perché l'odore di vernice dava fastidio. Subii per otto dieci giorni questa corrente d'aria fredda, alla fine fui colpita da una polmonite doppia che mi costrinse a letto.

Il dottore affermò che due polmoni così coperti non li aveva mai visti, ma in poco tempo, un mese circa, migliorai notevolmente. I medici dopo quaranta giorni affermarono che ero guarita, però io non mi sentivo ancora bene, non avevo forza, dovetti sospendere il servizio per alcuni mesi.

Non avevo fatto sapere a mia sorella Pina, che allora abitava con la propria famiglia alla Cascina Beralda d'Ovada, che ero ammalata, e speravo che non ne venisse a conoscenza. Ma Pina, non so in quale modo, lo capì e, per accertarsi del mio vero stato di salute, mandò i suoi figli a Castelnovo ne' Monti. Fu così che un giorno vidi arrivare Piero e Giacomino, venuti fin lassù in moto. Fui molto sorpresa della visita e chiesi loro come mai avessero intrapreso un viaggio così lungo. Loro furono molto contenti di vedermi e orgogliosi di essere arrivati fin là con la loro moto. Mi annunciarono che la mamma li aveva mandati per vedere come stavo. Si fermarono qualche giorno, girarono un po' i paesi della montagna e poi tornarono a casa, felici per il coraggio della loro bella avventura.

Ogni suora aveva i suoi compiti e, assentandosi, questi venivano a pesare sul resto della comunità, perché non si era sostituiti da nessuno.

Ci si assentava una settimana per gli esercizi spirituali e una per visitare la famiglia. Solo se c'era un caso di necessità si poteva rimanere lontani di più, però sempre il minimo indispensabile.

Io sono stata a casa due mesi nel 1945 quando era morta

la mamma, due mesi nel 1948 per curare mio fratello Paolo che morì il 17 luglio e un po' più di un mese, nel 1956 per curare mio papà che morì il 26 luglio.

Dopo la morte dei miei genitori, quando tornavo a casa andavo da mia sorella Pina, che era andata ad abitare al Baudrano subito dopo che io ero partita per farmi suora. Quella casa la sentivo sempre come la mia. La famiglia di mia sorella, pian piano cresceva.

Quando sono partita io c'erano due bambini: Guido di tre anni e Piero di un mese, poi sono arrivati Santina e Giacomo. Anno per anno li vedevo crescere, grazie a Dio, belli, sani e vivaci, e ci godevo un mondo. Mia sorella era orgogliosa dei suoi bambini. Mi raccontava le loro prodezze, i loro pregi, mi faceva notare le loro virtù, i progressi fatti dall'ultima volta che li avevo visti. Ai suoi occhi di mamma, quei bambini erano i migliori di tutti quelli che conosceva.

Appena arrivavo a casa, specie i bambini più piccoli, mi stavano alla larga, poi, vedendo che mia sorella mi trattava con familiarità, si avvicinavano e diventavamo amici, mi facevano le loro confidenze e mi seguivano in tutti i miei spostamenti.

Prima di andare a letto dovevo promettere loro che, al mattino seguente, li avrei portati tutti alla S. Messa con me, anche se poi dormivano profondamente, perché mi alzavo molto presto.

Il più restio a fare amicizia era Giacomo; subito non voleva proprio avvicinarsi e, se gli offrivò una caramella, non la voleva e sosteneva che le mie caramelle non gli piacevano.

In seguito però faceva amicizia e non mi lasciava più. Mi raccontava tutto quello che sapeva, della mamma, di papà, dei fratellini, degli amici, dei vicini, dei giochi che facevano, dei nidi d'uccello che aveva trovato e se gli amici gli avevano rubato gli uccellini, o se era Lui a rubarli a loro.

Mia sorella ridendo, mi diceva: “devo stare attenta a non

fare cose sconvenienti, perché lui ti racconterebbe anche quelle”.

Sono cresciuti tutti giudiziosi e bravi.

Poi arrivati a una certa età hanno lasciato la campagna e hanno lavorato come operai. A suo tempo ciascuno si è formato una famiglia.

Dopo il 1975 è cambiata la gestione dell'ospedale, ed io ho cominciato a fare le ferie. In quel periodo andavo da mia sorella a S. Agata, una tenuta del dott. Belinbau, sita nel comune di Castelletto D'Orba, e in qualche modo riempivo un po' il vuoto lasciato dai suoi figli. Essa veramente ne sentiva la mancanza e tutte le domeniche li desiderava tutti a casa sua. Se uno, per qualche motivo mancava, quando la chiamavo per telefono me lo diceva con dispiacere: “il tale non è venuto ed io ne ho sofferto”.

Nel 1970 ebbi altri disturbi. In seguito ad esami accurati, purtroppo, mi fu diagnosticato un carcinoma maligno. Mi operarono, l'intervento andò bene, ma mi dissero anche che avrei avuto poche possibilità di guarire.

Ero completamente tranquilla, disposta a passare all'altra vita serenamente; senonché il Signore aveva disposto diversamente. Pensavo che era logico che fosse toccato a me, non avevo ne marito ne figli da lasciare a piangermi, quindi la perdita non era grave.

La mia famiglia era lontana, abituata a vedermi di rado, perciò non avrebbe sofferto molto per la mia mancanza.

Nell'ambiente in cui ero cresciuta, poi, la morte non faceva paura.

Passai qualche anno nell'attesa della morte, poi capii che il Signore per me aveva in mente altri progetti e mi abbandonai nelle sue braccia.

Piano piano iniziai nuovamente a lavorare nel mio reparto e, a distanza di 29 anni, posso ancora ringraziare Dio per tutto l'aiuto che mi ha dato per poter continuare il mio lavoro.

Sono trascorsi 47 anni dal giorno in cui sono giunta a Castelnovo e in quanto a generazioni ho curato e conosciuto genitori, figli e nipoti.

Nel nostro reparto i discorsi che si sentono più di frequente riguardano i malanni che i pazienti si raccontano reciprocamente. Con quelli con cui ho più confidenza qualche volta scherzo: “Ma insomma, io devo sempre sentire parlare di dolori?” Racconto loro qualche barzelletta ed essi per un momento dimenticano i loro crucci.

Il giorno del mio ottantesimo compleanno il personale della fisioterapia mi ha festeggiato, mi hanno portata a pranzo nell'albergo del castello di Carpineti, mi hanno fatto dei regali: una medaglia d'oro dalla proprietaria dell'albergo, dal personale del reparto un astuccio per la corona del Rosario d'argento e una corona del Rosario in argento dal dottore.

Il castello dove siamo andati era stato un tempo proprietà di Matilde di Canossa, ho visitato la chiesa da poco restaurata.

I miei nipoti sono venuti in quattro portandomi vasi di fiori e quelli che non sono potuti venire di persona mi hanno fatto avere i fiori per mezzo dell'Euroflora.

E' stato un giorno molto bello per me, soprattutto perché tutti mi hanno dimostrato tanto affetto, che vale più di tutte le cose di questo mondo; l'unica cosa che veramente ha valore.

Posso affermare che la mia esistenza è sempre stata dominata dall'amore, tutto quello che ho fatto l'ho sempre fatto per osservare la legge di Dio e per l'amor del prossimo.

Tante volte ho rinunciato a ciò che poteva tornare a mio vantaggio per favorire l'utilità altrui: anche in Comunità, negli asili, nel brefotrofo e nell'ospedale ho sempre agito per il meglio dell'ambiente in cui vivevo, e per il bene dei bambini e dei pazienti che avevano bisogno del mio aiuto.

Avrò certamente sbagliato qualche volta, però il mio intento è sempre stato quello di fare del bene. Qualche volta

ho sbagliato per troppa bontà: credevo che tutti agissero con rettitudine come me. Purtroppo non è così.

Adesso, guardandomi attorno nel mio ambiente di lavoro, trovo solo persone che mi stimano, mi apprezzano e mi amano e in tanti modi cercano di dimostrarmelo. E' certamente dono di Dio, perché io ho fatto solamente il mio dovere meglio che ho potuto. Però per me è anche un gran conforto.

Se qualcuno dovesse leggere questo scritto, sappia che l'ho solo fatto per accontentare mio nipote Giacomino. Da parecchio tempo insisteva perché scrivessi le mie memorie. Ho cercato di accontentarlo.

Mi diceva di scrivere le mie memorie perché aveva piacere di sapere come si è svolta la mia giovinezza, mi diceva che adesso i tempi sono tanto cambiati che prima c'erano tante cose, tante belle usanze, ed era bene che i giovani moderni le conoscessero mentre se nessuno le scriveva, andavano persi dei valori che é bene far conoscere. Io per la verità non avevo mai pensato che nella mia vita ci fossero dei fatti degni di essere tramandati ai posteri, avevo tanto sofferto, avevo sempre lottato per mantenermi buona, sana e degna di vivere questa vita che, nonostante tutte le sofferenze, le lotte e le contraddizioni, meritava di essere apprezzata e per la quale dobbiamo ringraziare il Signore che ce l'ha concessa.

Per quanto riguarda la mia permanenza a Castelnuovo ne' Monti e all'ospedale ho sorvolato volontariamente molte cose: quarantasette anni sono lunghi da passare e da ricordare.

Mi ero prefissa di riscrivere meglio in seguito questo mio scritto, prendendomi tempo. Giacomino vuole tenerselo adesso, così com'è. Sostiene che basta anche così, e da un lato non ha torto.

Cosa si può pretendere ad ottantaquattro anni! Ormai se ce n'è qualcuno in più è regalato. Forse teme che se mi

porto via il manoscritto non riuscirebbe più ad averlo ed ha ragione perché, se dovessi morire nessuno certamente terrebbe conto di queste pagine.

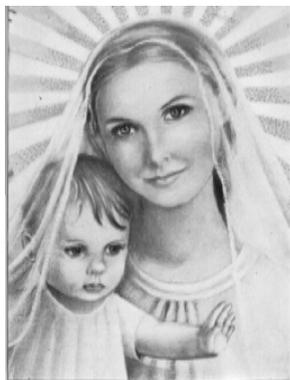
Mi dispiace che contenga tanti pasticci, avevo intenzione di rifarlo un po' più ordinato, ma pazienza!

Questi ricordi sono tutti autentici, li ho scritti di domenica, giorno in cui avevo e ho qualche momento libero. Se mi veniva in mente qualcosa, la scrivevo così di getto. Siccome non avevo tempo di controllare quello che avevo già scritto, ora mi sono accorta che ci sono delle ripetizioni. Per questo volevo rifarlo, per metterlo un po' in ordine ci riuscirei?

Al presente presto ancora servizio all'ospedale a tempo pieno e ci sono tante persone che hanno bisogno del mio aiuto che sinceramente, quando ho finito il mio servizio e fatto tutte le cose inerenti al mio dovere, verso me stessa e verso la Comunità, di tempo da scrivere non me ne rimane. Quindi mi metto il cuore in pace ed auguro a tutti ogni bene nel cuore di Dio.

Viva Gesù - Suor Nunzia Ferrari

19 Settembre 1999.





LE PICCOLE FIGLIE DEL SACRO CUORE DI GESU'

La Congregazione delle Piccole Figlie del S. Cuore è un'istituzione di vita attiva fondata a Sale (Dioc. Tortona, Prov. Alessandria) nel 1924 da Mons. Amilcare Boccio e Madre Guglielmina Remotti. Ottenne l'approvazione diocesana 9/4/1934; il Decreto di lode e l'approvazione delle Costituzioni 21/2/1956.

Il fine speciale della Congregazione è di cooperare all'apostolato sacerdotale nell'educazione cristiana dei fanciulli e nella formazione religiosa delle giovani, e di esercitare l'apostolato della carità in ogni forma, a bene delle anime, nell'intento di diffondere la conoscenza e l'amore del Sacro Cuore di Gesù. Il fondatore, sac. Amilcare Boccio, nel 1917 degente all'Ospedale militare di Desio per curare una grave ferita di guerra, ebbe modo di leggere la "Storia di un'anima" di S. Teresa di Lisieau, che gli ispirò il proposito di raccogliere un gruppo di anime consacrate all'Amore Redentivo.

Negli anni dell'immediato dopo guerra 1915 - 18, mentre era Direttore spirituale del Seminario di Stazzano (Alessandria), si prodigava instancabilmente per diffondere la devozione al Sacro Cuore di Gesù. Rientrando a Sale, suo paese d'origine, nel periodo delle vacanze estive, aveva modo di incontrarsi con la Signorina Guglielmina Remotti, attivamente impegnata nell'A.C. femminile, alla quale chiese di collaborare con lui nel fondare una Congregazione come l'aveva "profetizzata" santa Teresa, e che rispondesse alle esigenze pastorali del tempo, come strumento di penetrazione e di formazione della gioventù femminile. Più l'invito si faceva pressante, più la signorina Remotti, ormai quarantenne, si sentiva smarrita, da una simile proposta e trascorreva i giorni invocando la luce dello Spirito Santo. Ad una nuova richiesta che le manifestava chiaramente la volontà di Dio, rispose con un atto di fede e di umiltà profonda: il 25 marzo 1924, con la paterna benedizione

di S.E. Mons. Pietro Grassi, Vescovo di Tortona, veniva gettato il piccolo seme che presto sarebbe germogliato fecondo. Sorsero le prime Case: il Ricovero e la Scuola Materna di Sale; poi l'Asilo di Basaluzzo, di Alluvioni Cambiò... La giovane Comunità, che cresceva di numero e abbracciava ormai diversi settori di apostolato, richiedeva una sede più ampia della piccola "Betlemme", la casa paterna di Madre Remotti. Questa fu trovata nell'antico convento delle Clarisse, in Sale, acquistato nel 1929 e che, dopo imponenti lavori di restauro, è tuttora sede della Casa generalizia. Nel 1932, attiguo alla Casamadre, cominciò a funzionare in forma privata l'Istituto Magistrale inferiore e superiore, che ottenne poi il riconoscimento legale come Scuola Media nel 1946 e come Istituto Magistrale nel 1952. Le competenti autorità scolastiche, dopo aver ripetutamente constatato la validità e l'aggiornamento dell'impostazione didattica, aperta alle nuove metodologie e intenta a realizzare una integrale educazione delle giovani studenti, nell'aprile 1970 conferirono all'Istituto la medaglia d'argento "Scuola Cultura - Arte". A questo punto conveniente fare un passo indietro. Sul finire del 1934, morendo Mons. Grassi, veniva eletto Vescovo di Tortona Mons. Egisto Domenico Melchiori, già titolare della Diocesi di Nola (Napoli). A Nola egli aveva fondato una piccola Famiglia religiosa e, prima di portarsi a Tortona, desiderò unirla alle "Piccole Figlie del Sacro Cuore di Gesù". Si estendeva così, inaspettatamente, il raggio d'azione a quella che potrebbe tuttora definirsi una fiorente "Provincia" della Congregazione. Nel 1947, senza arrestare il ritmo dell'espansione nelle regioni dell'Italia settentrionale soprattutto Piemonte e Lombardia, le prime "Piccole Figlie" iniziarono la loro attività anche nella Diocesi di Lugano (Svizzera Italiana) ove si contano oggi otto Comunità. Nell'ottobre del 1970, per adempiere a un voto del Capitolo Speciale, ebbe inizio la cooperazione missionaria in terra d'Africa, con l'invio di religiose infermiere nella Diocesi

di Ambatondrazaka (Madagascar). Lo slancio missionario delle Piccole Figlie non si fermò qui. La caduta del muro di Berlino e il crollo dei regimi comunisti fratelli aprirono loro le porte dell'Est - Europa. Nacque così nel 1994 la Comunità di Baia Mare nel Maramures che ha già gemmato, sdoppiandosi in due piccoli centri di attività missionaria, in terra Rumena. Venne poi l'opportunità di varcare Continenti ed Oceani e le Piccole Figlie nel 1997 fecero il balzo verso il Perù, verso altri luoghi di povertà e di indigenza, che sono le condizioni privilegiate da tutte le loro scelte apostoliche.

Si va estendendo così l'afflato della loro spiritualità, il cui dato specifico sta nel mandato preciso ricevuto dai Fondatori: "Conoscere e far conoscere, amare e far amare il Cuore Sacratissimo di Gesù".

E' una spiritualità cristocentrica, ecclesiale e missionaria, che ha come modello Gesù, "mite ed umile di Cuore" e come stile la "piccolezza per il Regno dei Cieli" (Mt. 11,). Questa "cristicità" e semplicità sono le qualità che esse cercano di incarnare e che le rende accette, nell'impatto coi ceti cui si avvicinano.

Esse, sperano dunque, nell'umile seminazione, di portare un contributo all'espandere il nome di Dio e alla sua causa, specialmente là dove più grave è la carenza di tutto e dove più forte reclama il bisogno.



Veduta aerea di Sale.



*Foto ricordo del 50° di professione religiosa di Suor Nunzia
con la sorella Pina ed i parenti.
Sale 1941 - 1991*

MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE (Nuova serie)

1. *Rocca Grimalda una storia millenaria* (a cura di A. LAGUZZI), 1990, pp. 232, ill. b.n.
2. EMILIO PODESTÀ, *I banditi della Valle Stura, una cronaca del secolo XVI*, 1990, pp. 95, ill. b.n.
3. *La Parrocchiale di Ovada* (a cura di A. LAGUZZI), 1990, pp. 100, ill. colori e b.n.
4. MARIO CANEPA, *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*, 1991, s.n.p., ill. b.n.
5. MAURIZIO PARENTI, *Vie, piazze e strade della nostra Ovada*, 1991 (ma 1993), pp. 160, ill. b.n.
6. PAOLA TONIOLO- EMILIO PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283 - 1289). Storia e vita del borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, 1991, pp. 536 + 16 ft., ill. a colori e b.n.
7. EMILIO PODESTÀ, *Giacomo Durazzo, da genovese a cittadino d'Europa*, 1992, pp. 168, ill. b.n.
8. CLARA SESTILLI (a cura di), *Dialoghi alla Colma, memorie di generazioni dell'Appennino Ligure-Piemontese, (1900 - 1960)*, pp. 72, ill. b.n.
9. EMILIO PODESTÀ, *Cannonus de Ganducio mercante e banchiere del secolo XIII in Capriata, Basaluzzo, Fresonara e Bosco*, 1992, pp. 184, ill. b.n.
10. PAOLO BAVAZZANO - FRANCO PESCE - GIORGIO MARENCO, *Lo Splendor da Don Salvi ad oggi*, 1993, pp. 129, ill. b.n.
11. EMILIO PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463 - 1464). Storia e vita nel borgo di Ovada nel secolo XV, Ovada 1994*, pp. 399, ill. b.n.
12. ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia di Padre Carlo Barletti, fisico del '700 e patriota repubblicano*, 1994, pp. 96, ill. b.n.
13. FRANCESCA CACCIOLA, *Sul Feudo di Rocca Grimalda, Ovada 1994*, pp. 83 ill. b.n.

14. ALESSANDRO LAGUZZI - PAOLA TONIOLO (a cura di), *San Quintino di Spigno, Acqui e Ovada un millenario. Fondazioni religiose e assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII*, Atti delle giornate ovadesi (27 e 28 Aprile 1991), 1995, pp. 304, ill. b.n.

15. *Il Museo Storico dell'Oro Italiano a Predosa* (1987 - 1994). *Otto anni di attività visti attraverso i giornali* (a cura di GIUSEPPE PIPINO), Ovada 1994, pp. 52, ill. b.n.

16. EMILIO PODESTÀ, *Lerma, storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, 1995, pp. 336, ill. colori e b.n.

17. FRANCO RESECCO, *Gli ultimi giorni di Berlino (si salvi chi può)*, Ovada 1995, pp. 32, ill. b.n.

18. *Didattica e centri storici. - Rocca Grimalda, Una esperienza concreta*, 1995, pp. 128, ill. b.n.

19. GIANNI REPETTO, *Careghè (Di là dalla Colma, sulla via delle Capanne)*, 1995, pp.170.

20. FILIPPO PIANA, *Storia del Gioco del Tamburello*, 1995, pp. 172, ill. b.n.

21. WANDRO POLLAROLO, *Il "don Bosco" d'Ovada: don Salvi*, 1996, pp. 83.

21a. FRANCO CASTELLI, *La danza contro il tiranno (Leggenda storia e memoria della Lachera di Rocca Grimalda)*, 1996, pp. 136, ill. b.n.

22. PAOLA PIANA TONIOLO (a cura di), *Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed Età Moderna"* (Tagliolo 31 agosto 1996), 1997, pp. 216 + pp. XL, ill. b.n.

23. FRANCESCO ARGAN - PAOLO BAVAZZANO (a cura di), *Giacomo Costa e l'Ovada della seconda metà dell'Ottocento*, 1997, pp. XXVIII + 163, ill. b.n.

24. GIUSEPPE PIPINO, *Novi Ligure e dintorni. Miscellanea storica*, 1998, pp. 211, ill. b.n.

25. EMILIO PODESTÀ, *Storia di Parodi Ligure e dei suoi antichi Statuti*, 1998, pp. 200, ill. b.n.

26. MASSIMO ANGELINI, *Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni (1708 - 1778), sacerdote*, 1998, pp. 156, tav. 8 f.t.
27. ERNESTO LEARDI - GIOVANNI LEARDI, *Alla scoperta dei Monti dell'Appennino Ligure-Piemontese*, 1999, pp. 220, ill. a colori.
28. GIOVANNI DE LUIGI, *Lungo la Valle dell'Orba fino al crollo della Diga di Molare*, 1999, pp. 152, ill. b.n.
29. GIANCARLO SUBBRERO, *Le "Guardie Rosse". Economia, politica e lotte sociali nell'Ovadese nel primo dopoguerra (1919-1922)*, 1999, pp. 64, W. b.n.
30. ALESSANDRO LAGUZZI, *Ovada. Guida storico-artistica*, 1999, pp. 96, ill. a colori.
31. LUCIA BARBA, *Pievi e chiese romaniche dell'alto monferrato ovadese*, 1999, pp.48, ill. a colori.
32. MARIO CANEPA, *Anni cinquanta passati in fretta*, 2000, pp.432, ill.b.n.
33. EMILIO PODESTÀ, *Documenti per la storia dell'Oltregiogo monferrino*, 2000, pp.288, ill. b.n.
34. PAOLA PIANA TONIOLO, *Il cartulario "Alberto": atti del capitolo della Cattedrale di Acqui dei sec. XII-XIII. (in preparazione)*
35. NUNZIA FERRARI, *Una storia del Novecento iniziata alla Cascina Baudrano*, 2001, pp. 144, ill. b. n. e a colori.
36. MARIO CANEPA, *StorieStorte, 2001*, pp. 200, e compact disc.

*Questo volume, a cura dell'Accademia Urbense,
è stato impresso nel mese di marzo 2001
dalla tipografia F.lli Ferrando di Molare*